

VANIA FORESTE

La villa degli abbracci sepolti

La villa degli abbracci sepolti di Vania Foreste
© Copyright 2023 di Vania Foreste. Tutti i diritti riservati.

Libro pubblicato in self-publishing
Impaginazione e grafica a cura dell'autrice
Prima edizione: maggio 2023

Gli avvenimenti narrati in questo romanzo sono frutto di fantasia.
Qualsiasi riferimento a luoghi, persone reali o fatti accaduti è da
ritenersi puramente casuale.

La paura segue il delitto, e ne forma il castigo

Voltaire

1

Ogni sera la vecchia barbona si presentava al dormitorio alla stessa ora, puntuale come un cronometro svizzero, per cercare ristoro e un posto per dormire.

Ingobbita, si trascinava fiacca con il suo inseparabile carrello, sdrucito e sbiadito. Era la sua copertina di Linus. Averlo sempre appresso le dava sicurezza. Lì dentro era racchiuso il suo piccolo mondo: non conteneva chissà che, se non un mucchio di cianfrusaglie. Ma era tutto ciò che le rimaneva dopo anni di una vita trascorsa all'insegna di uno splendore anzitempo oscuro.

Appena il semaforo scattò sul verde, la poveretta avanzò piano per attraversare la strada, abbagliata da fasci di luce che si intersecavano. Le auto, che dovevano svoltare, erano costrette a rallentare e a strombazzare affinché si spicciasse. Lei non aveva fretta e volse verso di loro il suo sguardo allucinato, come se davanti ai suoi occhi stessero spuntando dei fantasmi attraverso la nebbia.

«Tanto non mi prendi. Lo so io, lo so. A me non la fai mica» blaterò la vecchia, incurante del Suv che aveva inchiodato per lasciarla passare.

«Muoviti, rimbambita» le gridò in malo modo il conducente, dopo aver tirato giù il finestrino. Gesticolava e si agitava come uno che non poteva permettersi di mancare a un appuntamento importante, per nessuna ragione al mondo.

«A me non la fai mica» ripeté lei a voce alta, attaccata stretta al suo carrello.

«Ma levati dai piedi» continuò il conducente, suonando il clacson con fare arrogante.

La vecchietta non fece nemmeno una piega. Con un'espressione vacua, si girò distrattamente verso l'auto, come se non avesse compreso gli

impropri che le erano stati lanciati. Marciò con passo flemmatico per raggiungere l'altro lato della carreggiata. Si guardò attorno a più riprese, temendo che qualcuno la stesse seguendo. Le parve di scorgere un'ombra dietro di sé.

Accelerò appena, trainando a fatica il suo carrello sbilenco. Voltandosi di tanto in tanto, le sembrò che l'ombra si affrettasse dietro a lei. Per un istante, si fermò a guardarsi attorno sconvolta. Dopo una manciata di secondi, riprese il suo cammino e si avviò all'ingresso del dormitorio.

Alcuni vagabondi stavano fumando seduti sui gradini. Le fecero un cenno con il capo a cui lei non rispose, ancora persa a ripensare alla sagoma che credeva di aver intravisto poco prima.

«Ehi, Clara, ce l'hai una sigaretta?» le domandò uno del gruppetto, sfiorandole il braccio. Era un uomo di mezza età, ma così malconco che dimostrava vent'anni di più. Indossava un berretto bianco di lana, con dei grossi buchi, che non lo riparava affatto dal freddo. La vecchietta dapprima osservò le sue mani avvizzite e screpolate; poi scrollò il braccio per allontanarlo.

«Lasciami stare» si mise a urlare. «Ti ha mandato quello là?»

«Dammi una sigaretta» proseguì l'altro, incurante.

«Stavolta non la farete franca» seguì lei, parlando a vanvera.

«Vecchia pazza» le urlò l'altro barcollando. Si era appena scolato mezza bottiglia di vino e si reggeva a malapena. Dondolava avanti e indietro, quasi avesse il mal di mare.

In quell'istante, Donatella si affacciò dagli scalini. Aveva poco più di trent'anni ed era una delle tante volontarie che prestavano servizio al dormitorio. Una sciarpa rossa le avvolgeva il collo e si era stretta con le braccia conserte per non congelare.

Aveva avuto un'infanzia difficile. Rimasta orfana di madre da piccola, era cresciuta con un padre amorevole che l'aveva allevata cercando di colmare il vuoto che la perdita di un genitore può provocare in tenera età.

Donatella aveva sviluppato una grande sensibilità e una particolare empatia verso il prossimo. Aiutare gli altri rappresentava per lei una missione, e lo faceva davvero con il cuore. Quando aveva saputo che al dormitorio cercavano personale per coprire i turni di assistenza, si era subito fatta avanti. Con la sua dolcezza, si era conquistata la fiducia di molti ospiti del centro, diffidenti per natura. Sapeva confortarli e ascoltare le loro

storie, spesso drammatiche. Aiutare chi è in difficoltà rafforzò in lei il convincimento che quella era la strada giusta da seguire.

Per Clara provava una speciale simpatia. Il suo aspetto le ricordava una zia, alla quale era molto affezionata e che aveva accudito finché non era passata a miglior vita.

Clara bazzicava il dormitorio da diversi anni e anche gli altri operatori avevano un occhio di riguardo per lei.

«Ti stavo aspettando. Stasera sei in ritardo. Dai, entra. Abbiamo preparato una zuppa di verdure. Vedrai che ti piacerà» le disse con un sorriso, facendole segno con la mano di entrare.

Clara parve risvegliarsi dal torpore in cui era sprofondata poco prima, riconoscendo la voce di Donatella dal suo tono soave.

La fissò ancora stralunata e, dopo un attimo di esitazione, si decise a salire i gradini tirandosi appresso il carrello, scalino per scalino.

Arrivata nel salone della mensa, puntò dritta al tavolo in fondo e si accomodò al suo solito posto. Donatella non la perse di vista e, quando finalmente Clara si sedette, ebbe la premura di portarle il piatto di zuppa ancora fumante.

«È davvero buono, credimi. Vedrai che ti scalderà.»

Con una carezza, le sfiorò delicatamente una guancia. Sapeva quanto Clara rifuggisse il contatto fisico.

Le porse un cucchiaino e un tovagliolo di carta. Poi ritornò al banco della cucina.

Intanto, anche un altro ospite si era avvicinato a Clara con il piatto in mano. Prese posto accanto a lei, come faceva sempre.

«Oggi ho mangiato un panino veramente disgustoso. Non avevo una lira per un pasto decente. Menomale che qui si mangia bene.»

Clara grugnì, continuando a squadrare l'ambiente con sospetto. Con una mano si teneva attaccata al carrello e con l'altra si sfregava le gambe, ripetendo il gesto in modo ossessivo.

«Se non lo mangi subito, si raffredda» continuò Ezio, che intanto stava finendo la sua zuppa, soffiando a ogni cucchiainata e rumoreggiando ogni volta che spalancava la bocca.

Di corporatura robusta, Ezio dava l'idea di essere stato un bel tipo da giovane. Ormai sulla settantina, si era ritrovato in mezzo a una strada, abbandonato dalla famiglia. I tre figli gli avevano voltato le spalle.

Si era lasciato andare dopo essere rimasto vedovo, a sessantacinque anni. In casa era la moglie a occuparsi di tutto. Quando lei era venuta a mancare, lui si diede al bere, scialacquando quei pochi soldi che aveva.

Non riuscendo più a pagare le rate dell'affitto, al principio i figli lo aiutarono a turno. Lui però non si sforzò di risalire la china. Dopo quasi un anno in quelle condizioni, i figli gli diedero un ultimatum, stanchi di un padre che faceva di tutto per autodistruggersi. La situazione peggiorò quando ricevette lo sfratto per morosità. Nessuno dei tre volle accoglierlo in casa. Lo lasciarono cuocere nel proprio brodo.

I primi tempi dovette arrangiarsi dormendo in auto. Continuò intanto a dilapidare quel poco che gli era rimasto con vini sempre più scadenti. Il passo verso l'abisso fu breve. Precipitò in un vortice da cui non ne uscì più. Non avendo nemmeno pagato l'assicurazione, perse pure l'auto. Non gli restò che finire al dormitorio. Dei figli non ebbe più notizie, né mai li cercò, per troppo orgoglio o per troppa vergogna.

Con Clara aveva legato quasi subito. Lei, così chiusa, gli aveva invece permesso di entrare in confidenza, forse perché non era invadente e aveva gli occhi buoni, quelli di uno di cui ti puoi fidare. O forse perché li accomunavano brandelli laceri di dignità.

«Che c'è? Un uccellino ti ha mangiato la lingua?» domandò alla sua amica, che non aveva manco assaggiato la zuppa.

Clara fece una smorfia di disgusto. Continuava a scrutare la sala, come se aspettasse di veder comparire qualcuno.

«Se proprio non ti va, me la mangio io la tua razione. Sarebbe un peccato sprecarla.»

«L'ho visto, sai. Era lui. Non so come abbia fatto, ma mi ha trovata, quel maledetto.»

Il respiro si fece affannoso. Le guance diventarono rosse e il suo petto si gonfiò su e giù per l'agitazione. Dovette sorseggiare un bicchiere d'acqua per calmarsi.

«Ma di che parli? Chi ti ha trovata?» Ezio la fissò stupito. Sapeva che Clara era un tipo strano e che ogni tanto aveva i suoi momenti, però non l'aveva mai vista così spaventata.

«Mi ha trovata, ti dico. Sono in pericolo. Mi serve un posto sicuro dove nascondermi. Altrimenti, per me, sarà la fine.»

Clara si tolse il berretto e si passò le mani grinzose sulla capigliatura, lasciandoci più volte i suoi sottili fili incanutiti. Diverse emozioni si avvicendarono sul suo volto.

Intanto le tavolate si erano riempite e un brusio incessante sovrastò la grande sala.

La maggior parte degli ospiti era di casa, anche se spesso se ne aggiungevano di nuovi. Sembrava di stare a una fiera di mercato, anziché in un luogo di disperazione. Dietro all'apparente familiarità, quelle facce consuete e sfatte tradivano dolori che si erano radicati talmente in profondità da trasformare persino i loro connotati.

Gli operatori conoscevano grossomodo le storie di ciascuno e il fardello che si portavano addosso; li trattavano con rispetto e umanità.

Donatella serviva i pasti senza lesinare a ciascuno di loro un caldo e accogliente sorriso. Passando tra i tavoli per accertarsi che a nessuno mancasse nulla, si era spinta fino in fondo al salone.

«Vedo che non hai toccato cibo. Scommetto che non mangi da ieri. Non puoi restare a digiuno.»

La vecchietta alzò lo sguardo e si mise a fissarla con aria interrogativa. Restò in silenzio per un paio di minuti. Donatella si girò verso Ezio, come a domandargli che cosa fosse successo. Lui alzò le braccia al cielo senza dire nulla.

«L'ho riconosciuto. Era proprio lui. Dopo tutti questi anni, non è cambiato poi tanto. Ma stavolta non me ne starò zitta. Deve pagare. Il mare lo inghiottirà insieme alla sua maledetta villa.»

Donatella rimase ad ascoltarla con aria indagatrice, senza riuscire tuttavia a cogliere il senso delle sue parole. Era chiaro che Clara non fosse in sé. Anche il medico del centro, che l'aveva visitata di recente, aveva riscontrato uno stato di forte disagio. Aveva cercato di comprenderne l'origine e le aveva posto delle domande mirate. Non era però riuscito a scoprire granché. Clara aveva avuto una reazione aggressiva e si era rifiutata di rispondere. Probabilmente aveva toccato qualche nervo scoperto: alla domanda su quale fosse stato il suo lavoro, Clara aveva dato in escandescenze e, per calmarla, il dottore aveva dovuto farle un'iniezione. Che si portasse un peso sulle spalle era palese. Eppure, non c'era stato verso di cavarle alcunché. Per saperla prendere, bisognava usare un tono rassicurante.

Donatella era abituata a trattare con gli ospiti della struttura; Clara, in particolare, le faceva una gran tenerezza.

Superato lo sconcerto per le strane frasi della vecchietta, accostò la propria mano alla sua. Clara non la tirò indietro, come avrebbe fatto con chiunque altro; anzi, accennò un sorrisino. Impallidì non appena girò lo sguardo verso la porta del salone.

Terrorizzata, si alzò e abbandonò il locale. Sali al piano superiore, dove c'era il dormitorio. Ravanò dentro il suo carrello e tirò fuori una busta. Se la strinse al petto e si coricò sul letto. Rimase a fissare il vuoto, finché le si chiusero le palpebre.

La mattina seguente si levò presto, dopo un sonno tutt'altro che ristoratore.

Aveva indosso sempre gli stessi lerci vestiti maleodoranti: un cappotto verde con le maniche forate, una sciarpa a strisce nere e un abito viola di flanella pieno di macchie.

Donatella aveva provato a proporle un cambio di indumenti. Collocato all'esterno del dormitorio, c'era un cassonetto per la raccolta di abbigliamento usato. Una volta lavato, veniva distribuito a chi ne aveva più bisogno.

Clara invece si era sempre rifiutata di levarsi di dosso i suoi stracci; non c'era mai stato verso di convincerla del contrario. Era come se volesse rimanere aggrappata alle sue piccole certezze e rigettava ogni minimo cambiamento.

Scendendo le scale, incrociò Ezio.

«Sei riuscita a dormire? Ieri sera te ne sei andata senza dire una parola» le disse con aria preoccupata, mentre si aggiustò la giacchetta con le maniche che gli arrivavano a metà braccia.

Lei fece una scrollata di spalle e proseguì il suo cammino. Prima di uscire, gli disse semplicemente: «Ci vediamo stasera».

Si allontanò piano piano, immergendosi nella nebbia spettrale, fino a sparire.

Di solito girovagava nel quartiere sud di Milano. Costeggiava lo Scalo Romano o si dirigeva lungo via Ripa. Quando era stanca, si fermava in un angolo isolato vicino alla roggia, da dove facevano la loro comparsa delle pantegane orrende e fameliche, specie di notte.

Si sedeva su un pietrone ed era capace di starsene lì per ore, incurante del gelo. Ormai non sentiva più nulla. Si era inasprita nel corso degli anni, dopo ciò che le era successo. E nulla sembrava più toccarla.

All'improvviso si ricordò di quell'uomo e il cuore iniziò a batterle forte. Era diventato buio e intorno non c'era anima viva. Ebbe la sensazione di udire dei passi che si avvicinavano da lontano. Si guardò attorno, soggiogata dall'ansia, e vide un piccolo scoiattolo saltellare veloce tra le foglie, pronto a nascondersi su uno degli alberi che attorniavano la roggia.

Decise che era tempo di avviarsi al dormitorio. Si instradò incerta, attaccata forte al suo cigolante carrello.

«Mai abbassare la guardia» disse ad alta voce, parlando da sola. Si fermò un attimo per pulire gli occhiali appannati dall'umidità. Li inforcò e se li aggiustò sul naso. Allungò il muso per guardarsi in giro e riprese il suo tragitto.

«All'erta. Sempre all'erta si deve stare.»

Nel medesimo istante, due ragazzi le passarono a fianco e quasi la urtarono.

«Ehi, nonnetta, sei andata a fare la spesa?» le disse ridacchiando uno dei due mentre toccò il suo carrello.

«Nella spazzatura» aggiunse l'altro, sogghignando come un matto.

«Andate via, andate via» si mise lei a urlare, agitando in aria una mano e attaccandosi con l'altra alla sua carretta. I suoi occhi, di un nero slavato, si infiammarono per la paura. I due ragazzotti si allontanarono sghignazzando come due allocchi per la loro bravata.

Clara si slegò la sciarpa al collo, assalita da un'improvvisa vampata di calore. Sentì il cuore in gola. Le ci volle qualche minuto per riprendersi.

«Ragazzacci! Se avessi avuto qualche anno di meno, li avrei messi a posto a dovere quei maleducati» disse a se stessa.

Si udì distante il suono delle campane della chiesa locale che annunciava la messa serale. La nebbia riprese a salire e un freddo acuto si insinuò nelle ossa. Doveva muoversi, se voleva arrivare in orario per la cena.

Anche Ezio se ne andava a zonzo per la città, ma capitava che, a sua insaputa, si mettesse a seguirla per mera curiosità. Qualche volta avrebbe voluto unirsi a lei, ma Clara non glielo aveva mai permesso, a dispetto della loro amicizia.

Mancavano pochi metri al dormitorio. Sul lato opposto, il semaforo era rosso. Come una presenza discreta, Ezio le stava dietro di alcuni metri. Gli mancavano pochi passi per affiancarla, quando il semaforo scattò sul verde. Incedendo lenta, Clara si accinse ad attraversare la strada. Le auto,

provenienti dal lato sinistro, erano obbligate a fermarsi per dare la precedenza ai pedoni. Ma la spessa coltre di nebbia, salita in un baleno, aveva reso scarsa la visibilità.

Un'auto stava per svoltare; anziché rallentare, diede un colpo di accelerazione. La povera Clara fu investita in pieno.

Nel silenzio ovattato, l'impatto si avvertì in modo distinto, reso ancora più violento dal rumore del carrello ribaltatosi lungo l'asfalto. Dopo una frazione di secondo, si aggiunse lo stridio di un'auto che si allontanava sgommando a tutta birra. Nessun'altra macchina transitò in quel tratto.

Seguì un silenzio assoluto.

La calma apparente fagocitò pure Ezio, spettatore casuale dell'intera scena. Superata l'incredulità, si precipitò verso la sua amica, strillando come un forsennato.

«Aiuto! Aiuto! Qualcuno mi aiuti!» disse a squarciagola in preda al panico, nel vano tentativo di prestarle soccorso.

«Hai sentito anche tu?» disse uno dei senzatetto che stava fumando fuori dal dormitorio.

«Corri a chiamare Donatella» gli fece eco un altro, spegnendo la sigaretta.

«Farabutto! Gli è andato addosso apposta.»

Ezio si era chinato sul corpo di Clara e le teneva ferma la testa sanguinante.

«Che cosa è successo?» domandò Donatella che si era precipitata di fuori, asciugandosi le mani con un canovaccio.

«Laggiù c'è qualcuno a terra» disse una voce.

Brancolando, Donatella riuscì alla fine a trovarli. Clara era ancora viva.

«L'ha presa in pieno, quel bastardo.»

Ezio non riuscì a contenere le lacrime.

«A chi ti riferisci?» gli domandò Donatella sconvolta.

«A quel maledetto che l'ha investita. E non per sbaglio.»

«Abbiamo già chiamato un'ambulanza. Dovrebbe arrivare tra poco» si intromise un altro operatore accorso nel frattempo.

Donatella tremò come una foglia davanti al corpo immobile di Clara. Si premette le mani nello strofinaccio, attorcigliando la stoffa tra le dita.

Un'impalpabile incredulità generale si impossessò della scena, soverchiata subito dopo da un vociare confuso degli ospiti e degli altri operatori del dormitorio, accorsi in massa all'esterno dello stabile.

Le luci dei lampioni scomparvero dietro la coltre caliginosa.

L'ambulanza si avventurò prudente dentro la fitta barriera e si riconobbe dal suono della sirena. Un operatore si parò davanti, agitando le braccia tese per indicare il punto in cui giaceva Clara. Uno dei due soccorritori balzò fuori dal veicolo e si aprì il varco inseguendo il manipolo delle luci dei fari.

Clara respirava a fatica. Aveva steso la mano a Donatella, curvata su di lei. Le sue calde lacrime le stavano bagnando il viso, mentre continuava ad accarezzarla. Con le sue dita deboli e vizze, Clara le fece intendere di avvicinarsi. Riuscì a sussurrarle poche parole.

«Mi ha trovata» disse con un rantolo. Gli occhi erano socchiusi e il suo respiro sempre più corto. Soltanto una fine nebbiolina uscì dalla sua bocca.

«Non ti agitare. Sono qui. Non ti lascio sola» disse Donatella, trattenendo a stento i singulti. Le liscì i capelli con delicatezza, come se stesse maneggiando una statua di cristallo che temeva di sciupare.

Senza un attimo di indugio, l'operatore la fece scostare. Tastò il polso di Clara. Il suo battito era flebile. Aveva bisogno di ossigeno. L'odore ferroso del sangue ancora fresco aveva intriso i suoi capelli sottili.

Con voce concitata ma ferma, l'operatore ordinò a uno dei due colleghi di prendere la lettiga per caricare sopra la vittima. L'arancione delle loro tute sembrava come un raggio di luce che fendeva il fulgore del mantello di nebbia. Con movimenti rapidi, la spostarono sul lettino dopo averla avvolta in una coperta termica.

Donatella si rizzò in piedi, inerte di fronte a una scena che pareva uscita da un film dell'orrore. Il suo sguardo si posò dapprima sulla grande chiazza scura rimasta sull'asfalto, per poi puntare gli occhi sull'ambulanza. La voce metallica della ricetrasmittente stava dando l'autorizzazione per trasportare Clara all'ospedale più vicino.

Il silenzio dominante venne interrotto dallo scorrimento del portellone dell'autolettiga. In quell'istante, Donatella si rese conto di ciò che stava accadendo.

«Un momento, aspettate. Vengo anch'io» disse con voce incerta, dopo essersi ricomposta. Aveva le mani congelate.

Un operatore ebbe la premura di posarle una giacchetta di lana sulle spalle prima che il portellone si chiudesse e l'ambulanza partisse a sirene spiegate.

Ezio e gli altri ospiti del dormitorio li guardarono allontanarsi, risucchiati a loro volta dal raggelante muro di foschia.

«Aumenta la dose. Serve più ossigeno. La stiamo perdendo. Forza!» disse uno dei due soccorritori all'altro, controllando i battiti attraverso un monitor.

La lettiga rollava sull'asfalto pieno di buche come una nave che stava affrontando il maremoto.

L'altro teneva premuta la mascherina sulla bocca di Clara, che tentò di dimenarsi. Da quando era salita sul mezzo di soccorso, Donatella non le aveva staccato la mano neanche per un secondo. Clara gliela strinse con le ultime forze che le restavano. Tentò di dire qualcosa. Donatella si abbassò all'altezza dei suoi occhi per consolarla. In quell'attimo preciso Clara scostò la mascherina.

«Mi è piombato addosso. Era lui. Chiama mia sorella.»

Donatella non capì.

«Lui chi? Quale sorella?» le domandò sotto choc.

«Eliana.»

Furono le ultime parole di Clara. La sua mano allentò la presa di quella di Donatella. La sua bocca emise uno strano verso e rimase aperta a metà, con gli occhi sbarrati come se davvero avesse visto un fantasma. Il braccio scivolò ciondolante. Anche il vistoso neo sulla sua guancia sbiadì di colpo. I tentativi di rianimarla furono inutili.

«L'abbiamo persa» disse laconico il soccorritore.

Donatella osservò pietrificata la maschera della morte dipinta sul volto di Clara. La sua mano era ancora piegata, come se non volesse slegarsi.

«Quali sono le condizioni della paziente?» domandò il medico del pronto soccorso, dopo aver aperto il portellone.

«È troppo tardi. È appena spirata» gli rispose lapidario il soccorritore che era sceso per primo dall'ambulanza.

Il medico controllò lo stato del cadavere. Tirò fuori la penna dal taschino del suo camice bianco e scrisse sul foglio l'ora del decesso. Lo firmò come se fosse lo scontrino di un acquisto. Richiuse la penna a scatto e se la rimise nel taschino.

«Va portata all'obitorio. Bisogna compilare il documento con le sue generalità. Lei è una parente?» domandò con indifferenza il medico a Donatella, mentre si sistemò gli occhiali dall'appariscente montatura nera. Usò un tono che la fece sentire a disagio.

«Veramente io ...» balbettò lei intimidita.

«Non vedi che la signora è traumatizzata? E dai, non puoi mostrare un minimo di sensibilità?» lo redarguì il secondo medico presente.

«Se tutte le volte dovessi intenerirmi, dovrei cambiare mestiere» gli rispose secco l'altro.

«Potrebbe dirci qual è il nome della vittima? Dobbiamo registrarlo» proseguì l'altro medico, rivolgendosi con tatto a Donatella.

«So soltanto che si chiama Clara. Non conosco il suo cognome.»

«Non è dunque una parente?»

«Sono operatrice di un centro di accoglienza. Era una senzatetto e ogni sera veniva al nostro dormitorio.»

I due medici si guardarono l'un l'altro sorpresi.

«L'abbiamo soccorsa lì davanti. L'ha investita un'auto» si intromise uno dei soccorritori, battendo le dita sul pacchetto di sigarette che aveva estratto dalla tasca dei pantaloni.

«Poco prima di arrivare qui, mi ha sussurrato che è stato lui. E ha aggiunto di avvisare sua sorella Eliana. Nient'altro.» Donatella, bianca come un cencio, aveva lo sguardo fisso a terra come se rivedesse ogni singolo fotogramma degli ultimi istanti di vita di Clara.

«Sarebbe a dire che non è stato un incidente?» domandò incredulo uno dei due medici.

«Non lo so. Non capisco più niente.»

«Beva un sorso.»

Con la sua mano ruvida, uno dei soccorritori le allungò una bottiglietta d'acqua.

«Grazie. Lei è molto gentile.»

Donatella tracannò l'intera bottiglietta tutta d'un fiato. Con il canovaccio si asciugò le labbra umide.

«Controlla nelle tasche se trovi un documento d'identità» ordinò perentorio il medico scorbutico.

Il soccorritore frugò dappertutto, ma non trovò nulla.

«Posso vedere dai registri del dormitorio se, per caso, ha lasciato altre informazioni» proseguì Donatella, premendosi sul petto la giacchetta di lana.

«Dobbiamo informare la polizia. Se c'è il sospetto di un omicidio, dovranno fare delle indagini» aggiunse il medico.

«Se è vero che ha una sorella o dei familiari, qualcuno ne reclamerà il corpo» concluse l'altro.

Non le diedero il tempo di ribattere. I soccorritori si affrettarono a spingere, verso la camera mortuaria, la barella coperta da un lenzuolo.

Improvvisamente, Donatella si sentì inghiottita dall'oscurità.

Nell'area antistante l'ingresso del pronto soccorso si inseguirono dei passi caotici. Il rimbombante sbatacchiare del portellone di un'altra ambulanza, giunta sul posto, la fece sussultare di scatto. Due operatori erano occupati a trasferire un'altra barella su cui era adagiato un ragazzo, ferito per un incidente stradale.

Donatella faticò a connettere. Vedeva tutto a rilento, in una successione di fermo immagine da farle girare la testa.

Il canovaccio era stazonato e sporco del sangue rappreso di Clara. Vi si era strofinata le mani dopo averle dato un'ultima carezza, prima di vederla sparire dietro una vetrata laterale.

Si decise a entrare dentro il pronto soccorso. L'infermiera di turno notò che aveva una faccia stravolta.

«Signora, ha bisogno di aiuto?»

«La vecchietta che ho accompagnato è deceduta poco fa e l'hanno già portata all'obitorio. Sono un'operatrice di una casa di accoglienza, dove lei veniva tutte le sere. Una dei tanti invisibili che popolano la struttura. Per me però non lo era.»

«Mi dispiace molto. Ci occuperemo noi di rintracciare i familiari. Mi lasci comunque i suoi recapiti e poi vada a riposarsi» disse l'infermiera in tono materno.

«Non posso. Devo rientrare al centro. Non ho potuto avvisare nessuno di ciò che è successo.»

Donatella fece per avviarsi verso l'uscita.

«Aspetti, le chiamo un taxi. Non può di certo tornare a piedi.»

La nebbia si tagliava con il coltello. Donatella aprì la portiera del taxi e delle goccioline di umidità le lambirono il volto come una fine pioggerellina.

Salendo i gradini, sentì le gambe pesanti come macigni. Con lo sguardo mesto, si affacciò alla porta d'ingresso. Di tanto in tanto, il suo collega Franco aveva fatto capolino, in attesa di vederla rientrare. Lei si parò davanti ansimante.

«Finalmente! Sono passate due ore e non abbiamo più avuto notizie. Clara sta meglio?» esordì con aria impensierita. Donatella alzò gli occhi, con il viso rigato da copiose lacrime che lasciò sgorgare liberatorie. Franco non aggiunse altro e la abbracciò commosso.

Un tramestio, prima lieve e poi chiassoso, li sorprese. Insieme ad altri compagni di sventura, Ezio si approssimò timidamente. L'aveva intravista attraverso l'ampia vetrata interna. Lui, che non pregava da parecchio, aveva invece pregato affinché Clara si riprendesse. Scoppiò in singhiozzi convulsi, maledicendo tutto e tutti. Allontanò con uno strattone un compagno che tentò di consolarlo.

«Non sai quanto mi dispiace. Anch'io le volevo bene» gli disse Donatella con voce d'un tratto calma.

«Non è giusto. Non aveva mai fatto male a una mosca. Era un tipo solitario, ma non dava fastidio a nessuno» urlò Ezio tra i singulti.

«La polizia farà delle indagini. Prima di esalare l'ultimo respiro, Clara ha detto che quell'uomo l'aveva trovata. Ne sai qualcosa?»

«So soltanto che quello l'ha investita di proposito.»

«Come fai a esserne sicuro?» disse Donatella scrollando la testa.

«È successo tutto in fretta, ma quel bastardo l'ha uccisa. Ho ancora il suo carrello. Lo avrei custodito finché non fosse guarita» disse Ezio tirando su con il naso.

I lucciconi avevano solcato le vistose rughe dipinte sul suo volto sporco. La barba, incolta di alcuni giorni, lo faceva sembrare più vecchio della sua età.

«Non ti preoccupare per il suo carrello; lo mettiamo al sicuro. Lo chiuderò nella stanzetta che abbiamo di sopra e terrò io le chiavi. Non lo porterà via nessuno.»

Il suono mite della voce di Donatella lo rinfrancò. Ezio si passò una mano sulle guance per asciugarsi le lacrime. La strofinò sul cappotto malconco e puzzolente che indossava. Le parole di Donatella gli suonarono sincere.

«Il carrello l'ho lasciato dietro il bancone, nascosto in un angolo.»

«Adesso entriamo» disse lei, avanzando di un passo.

Gli invisibili si misero in fila composti, come se stessero andando in processione. Oltrepassarono la porta a vetri che conduceva al locale mensa. Gli occhi degli astanti erano tutti puntati addosso a loro.

Si innalzò un greve silenzio generale.

Il giorno dopo i vigili urbani ritornarono sul luogo dell'incidente, per i rilievi del caso. La nebbia era scomparsa, ma il cielo rossastro non lasciava presagire nulla di buono.

Una Renault blu si fermò a pochi metri di distanza. La sirena, spenta, si trovava all'interno dell'abitacolo.

La portiera si aprì con uno scatto sonoro. Due mocassini color onice toccarono il suolo. Apparve un tipo grassoccio con indosso un trench color amaranto e una coppola scozzese che copriva i corti capelli scuri. Nella mano destra teneva un sigaro cubano. Il fumo impestò l'aria circostante. Sul viso paffuto si distinguevano due occhi piccoli ed eterocromi, uno azzurro e l'altro marrone. Li strizzava a intermittenza, tradendo un lieve tic che denotava un atteggiamento nervoso dietro l'apparente imperturbabilità.

«Agente Cerrato, fatti dare un rapporto dettagliato dai vigili» disse l'uomo con tono imperativo, tra una lunga boccata e l'altra.

«Agli ordini, commissario. La raggiungo quando ho finito» gli rispose l'agente mentre stava per chiudere l'auto, dopo aver estratto un taccuino nero dalla tasca del suo giubbotto.

«Scrivi tutto senza trascurare nessun dettaglio, mi raccomando» proseguì il commissario, alzando leggermente la visiera.

«Sarà fatto» gli fece eco l'agente, lasciandosi la barbetta selvaggia con la mano sinistra. Sul polso, faceva bella mostra un tatuaggio a forma di stella.

Il commissario varcò con passo di marcia la soglia del dormitorio. Franco lo accolse per primo.

«Buongiorno, sono il commissario Saverio Minardi» gli disse esibendo il logoro tesserino.

«Buongiorno, sono un operatore del centro. Non ci aspettavamo l'arrivo della polizia. Posso chiederle qual è il motivo della vostra visita?» gli domandò Franco perplesso.

«Ieri sera una vostra ospite è stata portata al Policlinico, dove è deceduta poco dopo l'arrivo.»

«La povera Clara è stata investita mentre attraversava le strisce, proprio qui di fronte. Mi scusi se glielo faccio notare, ma non si può fumare all'interno del locale» aggiunse Franco imbarazzato.

Il commissario lo guardò di sottocchi. Seccato, spense il sigaro e se lo mise in tasca. Si strinse il bavero e spinse la porta.

«Abbiamo ragione di credere che potrebbe trattarsi di omicidio.»

«Omicidio?» domandò Franco spalancando gli occhi. Posò sul bancone dell'accettazione un vassoio. Prima che arrivasse la polizia, stava dando una mano in cucina.

«È ciò che ho detto» ripeté il commissario guardandolo dritto negli occhi.

«Credevo si fosse trattato di un incidente.» Frastornato, Franco abbassò lo sguardo.

«Dall'ospedale ci hanno informati che una vostra operatrice, tale Donatella Berti, ha scortato la vittima.»

«È stata tra i primi ad accorrere dopo l'incidente e ha voluto restare con Clara fino all'ultimo.»

«Vorremmo parlare con lei. Può chiamarla?»

«Mi dispiace, il suo turno inizia più tardi.»

Franco era confuso. La sera prima pure lui aveva udito Ezio affermare che un'auto era piombata addosso a Clara, ma non era certo che fosse la verità. Capitava che Ezio arrivasse ubriaco, e non era la prima volta che raccontava storie stravaganti a cui nessuno badava. In fondo, era innocuo.

«Chi altri era presente?»

«Oltre a me, altri operatori e alcuni ospiti del centro.»

Franco stava sudando freddo. Sapeva che alcuni di loro erano degli svitati, ma l'idea di un possibile omicidio lo fece rabbrivire.

«Non ha nulla da temere, è una normale indagine. Dobbiamo accertare ciò che è successo.»

Il commissario si mise a rovistare con nervosismo nelle tasche. Stava cercando di inquadrare la situazione anche dai più piccoli dettagli.

«Solitamente gli ospiti arrivano per cena. Ezio però era sottosopra e oggi gli abbiamo permesso di restare con noi.»

«Chi è questo Ezio?» tagliò corto il commissario.

«Un amico di Clara. È lui che ha dato l'allarme quando lei è caduta riversa a terra.»

«Che cosa aspetta? Mi ci faccia parlare.»

Il commissario alzò la voce, senza mascherare l'irritazione per i modi dell'operatore, che reputò bislacchi.

Franco non batté ciglio. Lo scrutò con diffidenza e infine si decise a condurlo nella sala attigua.

Ezio se ne stava seduto in disparte, con lo sguardo vacuo. Gli avevano portato del tè. Teneva appoggiate le mani sulla tazza bollente per scaldarsi. Fissava un punto davanti a sé e non si accorse che lo stavano chiamando. Franco lo toccò sulla spalla. Ezio si girò meravigliato. I suoi occhi erano arrossati.

«Il commissario vorrebbe parlare con te dell'incidente di Clara.»

«Quello l'ha investita. Non è stato per la nebbia. L'ha investita.»

Sembrava delirare, allucinato. Si voltò di nuovo e si mise a fissare la vetrata di fronte, tenendo sempre le mani ferme sulla tazza. Si murò nel suo imperturbabile silenzio.

«Meglio lasciarlo tranquillo. È ancora scosso per l'accaduto» disse Franco al commissario con tono supplichevole.

La porta alle loro spalle si aprì con un sibilo, che si affievolì fino a un rombo attutito: sbucò Donatella.

Provò un senso di vago smarrimento. Aveva notato l'auto della polizia parcheggiata di fuori.

«Va tutto bene?» le domandò Franco, captando il suo disagio.

«È lei Donatella Berti?»

La voce del commissario la raggiunse troneggiante.

«Sono io» rispose lei esitante.

«Sono il commissario Saverio Minardi e sto indagando sulla morte della signora Clara. Vorrei farle alcune domande. In privato.»

Il commissario le si avvicinò con l'arrogante pienezza della sua persona.

«Certamente. Mi segua.»

Donatella si avviò all'ufficio del piano superiore. Salirono alcuni gradini. Spalancò una porta di legno ammaccata. Le tapparelle della stanza erano

abbassate. La scrivania sotto la finestra era ricoperta di scartoffie. Alcune sedie sgangherate erano appoggiate alla parete; accanto, uno scaffale pieno di faldoni.

«Non faccia caso al disordine. Qui almeno nessuno ci disturberà» fece lei accostando la porta. Scostò una sedia e invitò il commissario ad accomodarsi.

«Se non le spiace, preferisco restare in piedi.»

La fissò severo, strizzando i suoi occhietti a intervalli regolari.

«Come desidera. Io preferisco sedermi. Ho passato la notte in bianco.»

Donatella si lasciò cadere di peso. Aveva gli occhi gonfi e profonde occhiaie.

«Lei è stata l'ultima persona ad aver visto la vittima ancora viva.»

«Non dimenticherò mai le parole che mi ha bisbigliato all'orecchio prima di andarsene.»

Donatella abbassò il tono della voce, rotta dall'emozione.

Il commissario, piazzatosi davanti a lei, non si mosse di un millimetro. Restò impassibile per alcuni secondi. Infine, si tastò una tasca e tirò fuori il suo blocchetto rosso nuovo di zecca. Lo sfogliò e, con la matita, annotò sulla prima pagina il nome di Donatella e la data dell'interrogatorio: 22 ottobre 1998.

«Ha detto che quell'uomo alla fine l'aveva scovata.»

Si morse le labbra per trattenere il pianto che sentì invaderla.

«Oltre al nome, conosce anche il cognome di questa Clara?» proseguì imperterrito il commissario. Con i suoi modi spicci, poteva dare l'impressione di essere un insensibile. Aveva invece una tattica tutta sua, collaudata infinite volte nei casi di cronaca nera che aveva seguito: fare domande a raffica senza lasciare spazio all'inquisito che, se stava mentendo, si sarebbe tradito senza avere il tempo di riflettere prima di rispondere. Oppure avrebbe tirato fuori degli elementi che potevano rivelarsi utili alle indagini. In effetti, la sua tecnica aveva sempre funzionato.

«L'avevo conosciuta tre anni fa, quando ho iniziato a prestare servizio in questo centro.»

«Non ha risposto alla mia domanda» la interruppe brusco il commissario, agitando la matita tra le sue dita grassocce.

«Mi faceva tenerezza. Mi ricordava vagamente una mia carissima zia. Tutti la conoscevamo come Clara.»

«Possibile mai che non si sappia nemmeno quale fosse il suo nome per intero?»

Puntellando la matita sul quadernetto, il commissario stava iniziando a perdere la pazienza.

«Non lo ha mai detto. Ho controllato pure sui nostri registri: si firmava soltanto con il nome di battesimo. Purtroppo, non so altro.»

«Sa se aveva ricevuto delle minacce? Le era successo qualcosa che possa far supporre che non si sia trattato di un incidente?» domandò il commissario muovendosi a passo lento intorno a Donatella, per vedere se si sarebbe innervosita.

«Non che io sappia, anche se ultimamente la vedevo diversa» osservò lei con voce insicura. La tattica del commissario stava funzionando.

«Diversa come?»

«Non saprei spiegarlo. Era come se avesse visto un fantasma.»

«Addirittura?» Il commissario assunse un tono canzonatorio.

«Alla luce di ciò che le è accaduto e, soprattutto, delle sue ultime parole prima di morire, posso immaginare che fosse qualcuno del suo passato che le voleva male. Non saprei dirle altro. Non era molto socievole, ma non aveva mai dato noia a nessuno. E quando era in buona, era capace di lanci che non ti saresti aspettato.»

Donatella deglutì per l'agitazione e le si dilatarono le vene del collo.

«Se non ha altro da aggiungere, per ora mi basta» concluse il commissario rigirandosi la matita tra le dita.

«Quasi dimenticavo.»

Donatella si portò una mano sulla fronte. I suoi capelli scompigliati ondegiarono e un ciuffetto le scese sulla tempia.

«Che altro c'è?»

«Il suo carrello arrugginito e sdrucito. Se lo portava sempre appresso.»

«Intende dire che si trova da qualche parte?» domandò il commissario drizzando le antenne.

«Proprio nello sgabuzzino a fianco. Si era ribaltato durante l'impatto, ma il caro Ezio l'ha recuperato e sperava di restituirlo a Clara. Ho ritenuto opportuno conservarlo.»

«Posso darci un'occhiata?» domandò interessato il Minardi.

Senza indugiare, Donatella aprì la cassettera della scrivania vicino alla finestra. Estrasse un mazzo e passò in rassegna le diverse chiavi penzolanti.

Quella che stava cercando era avvolta da una plastica rossa. Con mano tremula, si diresse al ripostiglio e la infilò nella toppa. Scostò la porta e si fece spazio nel piccolo vano. Il carrello era stipato da parte e una delle due rotelline era storta. Lo tirò fuori strisciandolo sul pavimento e lo mise al centro della stanza.

«Non abbiamo toccato nulla» disse spostandosi di lato.

Si sentì bussare alla porta. Donatella si mosse per andare a sbirciare.

«Commissario, ho preso nota dei rilievi fatti» li interruppe l'agente Marzio Cerrato. Aveva fatto le scale di corsa e gli era venuto il fiatone.

«Che cosa hai scoperto?»

«Che non ci sono segni di frenata sull'asfalto. Sembra proprio che l'auto non si sia fermata. A parte questo, non hanno trovato nemmeno un frammento del fanale. Niente di niente.»

«Ad ogni modo, arrivi a proposito. Abbiamo rinvenuto questo carrello che apparteneva alla vittima. Dammi una mano a vuotarlo» disse il Minardi con tono asciutto, facendogli cenno di avvicinarsi.

L'agente Cerrato chiuse il blocchetto nella tasca interna del suo giubbotto. Si scrocchiò le dita e indossò un paio di guanti in lattice che teneva sempre con sé. Chiese a Donatella di procurargli un telo da collocare per terra. Lei si guardò in giro, finché ne scorse uno sullo scaffale. La plastica era tutta accartocciata. L'agente la svolse con pazienza e la stese per bene. Ribaltò il carrello e fece cadere il contenuto. Ne uscirono delle pezze, dei giornali e delle riviste vecchie di anni, una crema per le mani e ciarpame vario.

«C'è soltanto robbaccia» si limitò a dire sconcolato, passandosi una mano sulla faccia.

«Perché mai conservava questa cartaccia?» commentò deluso il commissario.

«A volte i fogli di giornale servono per tenersi al caldo, specie quando fa freddo» si intromise Donatella.

«È evidente che la vittima non aveva nulla di valore con sé. Rimetta a posto, Cerrato.»

Il commissario fece un'alzata di spalle e si mosse verso l'uscita.

L'agente lo guardò di soppiatto, ma eseguì l'ordine. Ributtò l'accozzaglia di oggetti dentro il carrello, quando gli parve di distinguere un tintinnio proveniente dal fondo.

«Commissario, aspetti. Credo che ci sia qualcos'altro» disse agitando la mano. Il verde dei suoi occhi scintillò.

«Come sarebbe?»

Il Cerrato infilò un braccio nel carrello. Tastò una rientranza sul lato interno, chiusa da una cerniera. La afferrò e si rese conto che si era incastrata. Cercò di scorrerla con vigore. Insistette fino a sganciare il comparto. Dentro c'era un foglio di giornale arrotolato.

«Vogliamo vedere di che si tratta o dobbiamo fare notte qui?»

Il commissario alzò platealmente gli occhi al cielo strizzandoli di continuo.

Il Cerrato srotolò il giornale maneggiandolo con cura. Lo appoggiò adagio sul pavimento. Era stato fasciato talmente bene che impiegò alcuni minuti prima di vedere comparire un piccolo astuccio bruno di finta pelle. Con aria impassibile, lo allargò: conteneva un libretto di ricette, una chiave e una vecchia carta di identità.

«Guardi, commissario» disse l'agente porgendogli il documento tutto stropicciato e con i lembi strappati.

«In alcuni punti l'inchiostro si è scolorito» osservò il commissario dopo averlo esaminato.

«A quando risale?» L'agente era elettrizzato come se avesse trovato un tesoro davvero prezioso.

«La data di rilascio indicata è 18 luglio 1983, vale a dire quindici anni fa» disse con aria enigmatica.

«Che cosa ha trovato?» disse Donatella avvicinandosi al commissario. Anche lei voleva saperne di più sul conto di Clara.

«Dall'immagine, le sembra che somigli alla nostra vittima?» domandò a Donatella protesa al suo fianco. Lei la scrutò accuratamente e assunse un'espressione esterrefatta.

«La raffigura più giovane, ma posso confermare che è lei. Il suo nome però non è Clara.»

Con la bocca spalancata, Donatella si portò una mano sulle labbra.

«C'è scritto Ester Varaldo, nata il 12 settembre 1928. Dunque, aveva settant'anni. C'è anche un indirizzo di domicilio: Via Dalmazia 172, Albingano. Sarà ancora valido?»

Il commissario fece una pausa. I suoi neuroni si erano messi in moto.

«Non avevo idea che venisse dalla Liguria» si limitò a dire Donatella con stupore.

«Lo scopriremo» intervenne il Cerrato, mentre un debole fascio di luce irruppe vivace nella stanza.

«Ora che ci penso, talvolta vaneggiava di una villa sul mare. Ma non ci abbiamo mai dato importanza. Invece, può essere che si riferisse alla sua famiglia.»

Donatella si strinse nelle spalle con i pugni serrati.

Come una meteora, il pallido sole apparso poco prima lasciò il posto a un cielo carico di nubi minacciose.

«Intanto questo lo prendiamo noi» disse il commissario riferendosi al documento d'identità. Lo riconsegnò al Cerrato affinché lo riponesse nell'astuccio insieme al resto.

«Le sarei grata se potesse farmi sapere se Clara, o Ester come si chiamava, aveva una sorella. Vorrei mantenere fede alle sue ultime volontà» disse Donatella con aria sperduta, quasi sottovoce.

Clara non era la persona che credeva che fosse. E forse nascondeva dei segreti. E ciò poteva valere per tutti gli ospiti del centro. Pur incontrandoli ogni giorno, rimanevano in realtà degli invisibili. Le loro storie restavano sommerse nella gravità che si portavano addosso. Per quanto provasse a immedesimarsi, non era affatto facile squarciare il velo della loro omertà.

«Se ci saranno novità, ci faremo vivi noi» le rispose il commissario con distacco. Abbassò la visiera del suo basco e tirò fuori dalla tasca il suo sigaro. Aveva una gran voglia di fumare.

Scendendo le scale, si imbararono in Franco. Il Cerrato lo salutò senza dire nulla. Anche il Minardi gli fece un semplice cenno. I suoi mocassini, che aveva il vezzo di indossare persino in inverno, scricchiarono a ogni passo.

Superata la scalinata d'ingresso, furono assaliti da un vento gelido. Il commissario si accese finalmente il suo sigaro. Alcuni senz'altro, che sostavano fuori con i loro mozziconi consumati, gli lanciarono strane occhiate. Lui li ignorò. Il Cerrato intanto salì in auto e la mise in moto.

Dopo aver dato soddisfatto alcune boccate, il Minardi spense il sigaro e raggiunse la macchina.

«Appena rientriamo in centrale, devi cercare il nome di questa Ester Varaldo nell'elenco delle persone scomparse» tuonò accigliato e si abbottonò il trench.

6

Il Cerrato si mise subito all'opera.

Spulciò l'archivio generale, alla ricerca anche di un labile indizio. Trascorse due giorni come un topo da biblioteca, senza risultati. Con l'aria sfinita, si diede una sistemata prima di andare a riferire al commissario.

Picchiettò piano alla porta del suo ufficio.

«Avanti!»

Dall'interno si udì una voce austera.

Il Cerrato la dischiuse con discrezione e fu subito avvolto da una nube di fumo. Iniziò a tossire.

«Posso aprire la finestra? L'aria è troppo viziata.»

«Che novità mi porti?» gli domandò il commissario con indifferenza.

«Nessuna, purtroppo» gli rispose l'altro, come se dovesse discolparsi. Spostò la sedia davanti alla sua scrivania dopo aver spalancato la finestra.

«Come sarebbe?»

«Sarebbe che il nome di Ester Varaldo non risulta da nessuna parte. Ho controllato più volte. È insolito che nessuno ne abbia mai denunciato la scomparsa. Così come il fatto che si facesse chiamare Clara, anziché con il suo vero nome» osservò ragionando ad alta voce.

«Davvero inspiegabile. Non ci resta che giocare l'altra carta. Ti aspetto qui domattina per le otto in punto» aggiunse il commissario senza dare troppe spiegazioni.

«Che cosa ha in mente?»

Il Cerrato aveva gli occhi cerchiati per la stanchezza e stava perdendo colpi. A pranzo aveva mangiato un panino al volo e i crampi della fame ora si facevano sentire. Non aveva energie sufficienti per connettere in modo lucido.

«Andiamo ad Albingano. Cominciamo dall'indirizzo segnato sulla carta d'identità. Scopriremo se ci abita ancora qualcuno della famiglia. Adesso però vai a casa. Domani ci aspetta una lunga giornata.»

«Sissignore. Stasera lei non cena?» Il Cerrato indugiò un attimo.

«Non adesso. Prima devo mettere a posto alcune pratiche. Tu vai. E chiudi la finestra.»

Il Cerrato si alzò a comando. Chiuse la finestra e uscì.

La città si svegliò all'alba sotto un cielo greve di nubi grigie che si addensarono sospinte da raffiche di vento. Nella mattinata cominciò a scendere una pioggerellina fitta.

Il Cerrato si era alzato di buonora e si era preparato in fretta. Si mise l'impermeabile nero e prese l'ombrello. Fece due piani a piedi, scendendo veloce giù per le scale. Si fiondò verso l'auto che aveva parcheggiato a pochi metri da casa, ma riuscì a inzupparsi lo stesso. La pioggia cadeva di sbieco e a poco valse il riparo che gli poteva offrire il suo ombrello scassato. Si asciugò alla bell'e meglio e si diresse all'abitazione del commissario. Malgrado il traffico, più intenso a causa del maltempo, arrivò trafelato ma in orario.

Lo trovò che sostava nell'androne. La sua puntualità era nota a tutti.

Il Cerrato si piazzò con l'auto proprio davanti al suo portone.

«Salti su, commissario» disse alzando il tono della voce, dopo aver abbassato il finestrino.

Il Minardi, che non era abituato a correre per via della sua stazza non proprio filiforme, aprì l'ombrello e gli andò incontro.

«Ci hai fatto il bagno qua dentro? Guarda come hai conciato il sedile» disse con sarcasmo dopo aver spalancato la portiera.

Il Cerrato prese un panno dal cruscotto e diede una passata sul lato passeggero.

Il Minardi continuò a bofonchiare e salì dopo aver scosso l'ombrello. Lo chiuse e, con un lancio, lo gettò sul sedile posteriore.

«Che tempaccio! Proprio oggi. Speriamo migliori» disse chiudendo lo sportello e allacciandosi la cintura di sicurezza.

In effetti, oltrepassato il Turchino, la pioggia iniziò a diminuire e la temperatura era più alta di tre gradi. Il flusso di auto era scorrevole.

Avanzando man mano, intravidero il mare affacciarsi all'orizzonte. Un po' increspato e di color verdastro, eppure maestoso.

Dovevano percorrere ancora un bel tratto per arrivare ad Albingano. Considerato che il viaggio stava filando liscio, non ci misero molto.

All'uscita del casello autostradale, entrarono nel perimetro cittadino e si fermarono appena dopo. Trovarono un passante, al quale domandarono come raggiungere via Dalmazia. Per fortuna, diede loro le giuste indicazioni.

La palazzina di tre piani, dipinta di giallo, si ergeva in fondo alla strada. Parcheggiarono sul lato opposto e si inoltrarono a piedi fino al numero civico 172. Sul citofono si leggevano sei nomi, ma nessuno corrispondeva al cognome della loro vittima.

Una signora di mezza età stava passando la ramazza all'esterno. Indossava delle ciabatte di gomma e uno sgualcito grembiule da lavoro non proprio lindo. Di aspetto robusto, aveva un cerchietto rosso sugli indomiti capelli brizzolati. Lanciò loro delle occhiatacce, fingendo di spazzare rumorosamente. Come ogni custode che si rispetti, non si lasciò sfuggire nulla. Il commissario ricambiò con lo sguardo. Infine, si decise a rivolgerle la parola.

«Buongiorno. Sto cercando la signora Varaldo. Sa dirmi se abita in questo edificio?» le domandò con voce composta, intanto che stava per accendersi il suo immancabile sigaro.

«Non potrebbe evitare di fumare? La puzza poi si sente dentro» brontolò scontrosa, puntandolo in cagnesco con gli occhi socchiusi.

Il commissario fermò la mano a mezz'asta con il fiammifero incandescente. Ci soffiò sopra per spegnere la fiammella, facendo forza su se stesso per restare impassibile.

Il Cerrato trattenne a stento un sorriso beffardo sotto i baffi.

Il commissario si avvicinò alla donna e tirò fuori il suo tesserino. Glielo mise sotto il muso.

«Sono il commissario Saverio Minardi» disse tronfio, sbottonando il trench.

Quella mutò di espressione e smise di ramazzare. Si portò una mano nella tasca del grembiule per prendere i suoi occhietti da lettura. Li inforcò e osservò attentamente il tesserino.

«La foto non le rassomiglia» disse indicando l'immagine stampata.

«Senta, non ci faccia perdere tempo. La conosce?» le disse lui con la faccia scura.

«Non mi dice nulla» si limitò a rispondere l'altra. Si tolse gli occhiali e li ripose in tasca.

«Ne è sicura?» domandò il Cerrato, anche lui contrariato dall'atteggiamento indisponente della custode.

«Come glielo devo dire? Non mi risulta nessuno con quel cognome» insistette la custode, piantandosi lì, appoggiata alla sua scopa.

«A noi invece risulta il contrario. Da quanti anni presta servizio in questo stabile?» disse il commissario sempre più indispettito.

«Da una trentina di anni, più o meno.»

«Allora dovrebbe ricordarsi.»

Quella tentennò senza decidersi a dire ciò che sapeva.

«Faccia uno sforzo. È importante. Se ci pensa bene, sono sicuro che qualcosa le verrà in mente» la sollecitò il commissario.

«Come ha detto che si chiama?»

«Glielo ripeto: di cognome fa Varaldo. Ester Varaldo» disse il Minardi strizzando gli occhi.

«Non le dice niente?» si intromise il Cerrato, sciogliendosi il nodo della cravatta troppo stretto.

«Ester Varaldo...» la custode lo pronunciò forte, come se stesse parlando tra sé e sé.

Impalati, i due la fissarono pendendo dalle sue labbra.

Un'auto passò strombettando in direzione di un pedone che stava attraversando al di fuori delle strisce. Il suono del clacson distrasse anche la custode. Fu come se una lampadina le si fosse accesa.

«Ma certo! Adesso mi ricordo. È la sorella della signora Pastorino. Abita al secondo piano. Le è successo qualcosa?» disse lei alla fine, con finta aria da ingenua.

«Sa se la signora Pastorino è in casa?» domandò il commissario con una punta di soddisfazione.

«A dire il vero, non esce quasi mai. Non è più giovanissima e qualche problema ce l'ha» disse lei strizzando l'occholino. Diede a intendere che la sapeva lunga.

«Che tipo di problema?» la anticipò il Cerrato.

«Acciacchi vari. A una certa età salta fuori di tutto, mi creda. Il figlio, gran lavoratore, ha trovato una persona che l'aiuta in casa con i mestieri e con la spesa. Proprio un bravo figliolo. Si capisce che alla sua mamma ci tiene parecchio.»

Sembrava un fiume in piena. Era passata dalla totale diffidenza a una piena confidenza.

«Cerrato, continua tu. Io vado a scambiare due parole con la signora Pastorino.»

Non c'era l'ascensore e il commissario dovette salire i gradini tenendosi attaccato alla ringhiera. Dopo alcuni minuti, arrivò al secondo piano boccheggiando. Qualche chilo in meno gli avrebbe risparmiato tutto quell'affanno. Eppure, per una buona forchetta come lui, era più facile a dirsi che a farsi.

Si fermò sul pianerottolo per riprendere fiato. Prese un fazzoletto dalla tasca del trench e si asciugò la fronte sbuffando. Infine, lo ripiegò e lo ricacciò in tasca.

Guardò a destra e poi a sinistra. Il cognome che cercava era stampato a grosse lettere. Avanzò e suonò il campanello. Il suo squillo acuto riecheggì dietro la porta. Non ebbe nessuna risposta. Suonò un'altra volta e udì strascicare dei passi. Dall'interno, qualcuno guardò attraverso lo spioncino.

«Chi è?» domandò una voce femminile.

«Buongiorno, sono il commissario Minardi. Cercavo la signora Pastorino» rispose serio.

La porta si aprì attraverso una fessura. Si intravide un volto oltre il catenaccio e il commissario esibì il suo tesserino di riconoscimento.

Superata l'esitazione, la donna disse con voce fioca: «Sono io».

Sulla sessantina abbondante, aveva i capelli ingrigiti e un'aria spaesata. Sulla mano raggrinzita, appoggiata allo stipite, si distinguevano le dita deformate dall'artrosi.

«Cercavo proprio lei» aggiunse il commissario con un sospiro di sollievo.

«È successo qualcosa a mio figlio?» domandò la donna agitandosi.

«Suo figlio non c'entra. Volevo sapere se è parente di una certa Ester Varaldo.»

La donna diventò pallida come un lenzuolo. Emise un gridolino e si portò una mano alla bocca. Le lacrime le rigarono le guance scavate.

«Santo cielo, la mia Ester! Quanti anni!»

«È da parecchio, dunque, che non la vede?» domandò il commissario con il tono tipico da interrogatorio.

«Saranno più di dieci anni, forse anche dodici. Ormai avevo perso le speranze» disse lei asciugandosi con un lembo della maglia.

«Addirittura? E come mai non l'ha più cercata?»

Il commissario la guardò insospettito.

«Mi aveva detto di non cercarla. Si sarebbe fatta viva lei. Invece non ho più saputo nulla.»

La donna strinse forte il fazzolettino che teneva nel risvolto della maglia.

«Scusi se glielo chiedo, ma non le è parso strano?»

«È un cruccio che mi porto dietro» disse lei soffiandosi il naso.

«Non capisco.»

Lui la guardò con l'aria di chi si stesse rompendo la testa senza venirne a capo.

«È una lunga storia» disse lei con voce strozzata. «L'avete trovata? Sta bene?»

«Se mi lascia entrare, le spiegherò tutto» disse il commissario con il tono grave di chi si sta preparando a dare una brutta notizia.

Lei aprì la porta dopo aver tolto il catenaccio.

«Prego, si accomodi.»

L'ingresso era angusto e buio; una parete era occupata da un piccolo armadio su cui era appeso uno scialle. La donna stava per chiudere, quando sull'uscio si infilò un piede che glielo impedì.

«Eccomi, commissario.»

La donna sgranò gli occhi. Il commissario si voltò e riconobbe il suo aiutante.

«Non si spaventi, signora. È l'agente Cerrato. Lui è con me» disse buttandogli un'occhiataccia di rimprovero.

«Buongiorno, è permesso? Di sotto ho finito» disse il Cerrato con una smorfia di sconforto.

«Stavo giusto per mettere al corrente la signora Pastorino degli avvenimenti a noi noti.»

La donna indugiò un attimo e, con aria sfinita, allungò la mano per indicare ai due di accomodarsi in salotto.

Seguì un silenzio colmo di imbarazzo.

«Purtroppo non ho cavato un ragno dal buco» disse l'agente riferendosi alla custode.

Dopo il loro colloquio, quella aveva atteso che il Cerrato salisse al secondo piano per telefonare subito a Massimo, il figlio della Pastorino.

Aveva soltanto ventun anni, ma era più maturo della sua età. Da quando aveva perso il padre cinque anni prima, era lui a occuparsi di tutto. A causa dei problemi di salute della madre, era diventato molto protettivo nei suoi confronti. Le gambe non la reggevano più come un tempo e lui si era prodigato per trovare una persona che la aiutasse in casa.

Lavorava come operaio per un'azienda metalmeccanica, non molto distante da casa. La sua vera passione, però, era la musica. Due sere a settimana prendeva lezioni di pianoforte.

Spesso pranzava a casa prima di rientrare in fabbrica. Era quasi mezzogiorno quando la custode lo aveva avvisato della strana visita di un commissario.

I due si erano appena sistemati in salotto, preceduti dalla signora Pastorino. Era una stanza ampia a forma di elle. Le persiane delle due finestre, collocate sui lati opposti, erano abbassate per impedire che filtrasse il riverbero della luce. Da una parte, si stagliava un pianoforte su cui poggiava lo spartito dell'*Ave Maria* di Bach.

In mezzo, un divano e due poltrone. La stoffa era leggermente stinta. Di fronte, una libreria alta fino al soffitto che fungeva soprattutto da credenza. Diverse fotografie occupavano una delle due vetrinette.

«Quello in alto è mio marito. E, di fianco, mio figlio quando era piccolo» disse la donna, notando che i due si erano messi a osservarle.

Si alzò per prenderne una, allorché un clangore di chiavi la interruppe.

«Che cosa ci fate in casa nostra?» esordì il giovane facendo il suo ingresso. Visibilmente alterato, sul suo labbro superiore si distinse un leggerissimo fremito.

«Lei sarebbe?» gli domandò il commissario con tono minaccioso.

«Sono il figlio della signora qui presente. Piuttosto, chi siete voi e che cosa ci fate qui?»

Teneva i pugni serrati, come se dovesse sferrare un colpo.

«Sono il commissario Saverio Minardi della questura di Milano. Lui è l'agente Marzio Cerrato.»

«Non mi avete detto qual è il motivo che vi ha condotti da mia madre.»

Le andò vicino e le fece una carezza.

«Stavamo per farlo.»

Il Cerrato si alzò in piedi.

«Ebbene?» insistette il giovane con gli occhi fuori dalle orbite.

«Stavamo cercando la sorella della signora Ester Varaldo. A quanto pare, l'abbiamo trovata.»

«Avreste dovuto avvisarci, prima del vostro arrivo. Mia madre non si è mai data pace per sua sorella» disse il ragazzo.

Lei gli strinse la mano cercando il suo conforto.

«Ce l'ha detto.»

«Io avrò avuto sei anni quando se n'è andata. Ho dei ricordi molto vaghi di lei. Ma che c'entra adesso tutto ciò?»

«Ha avuto un brutto incidente» disse il commissario, cambiando il tono della voce che si era fatto morbido.

«Alla persona che le è rimasta accanto ha detto di avvisare sua sorella. Per questo motivo, siamo venuti fin qui» continuò il Cerrato che si era tenuto in disparte.

«Intende dire che è in ospedale? Dove esattamente?» domandò il giovane con espressione dubbiosa.

«È successo a Milano. Ma è deceduta. Presumibilmente vittima di un omicidio. E noi ora stiamo indagando.»

A quelle parole, la Pastorino ebbe un mancamento.

«Mamma, mamma» urlò disperato il figlio cercando di rianimarla.

Il Cerrato si precipitò in cucina per prendere un bicchiere d'acqua. Tornò alla svelta in salotto.

«Non serve a niente» disse il figlio, dando una manata al bicchiere che si rovesciò.

«Ce l'ha dell'aceto?» domandò il commissario, strizzando gli occhi.

«È in cucina. Vado a prenderlo io.»

Il giovane ci andò di corsa come se lo avesse punto un'ape.

Quando ritornò, trovò il commissario che stava dando delicatamente dei buffetti sul viso marmoreo della madre.

«Non la tocchi. Lo faccio io.»

Il giovane, nell'impeto della collera, lo scostò con un braccio e mise il foglio di scottex, intriso di aceto, sotto le narici della madre. Bastarono alcuni secondi affinché si riprendesse.

«Che cosa è successo?» domandò lei in stato confusionale.

«Sei svenuta. Ora va meglio?»

«Chi sono questi signori?» disse indicando i due.

«Due intrusi che ora se ne vanno» le fece eco il figlio rabbioso.

«Non volevamo creare tutto questo scompiglio» esordì il commissario, in piedi di fronte alla donna.

«Andatevene» gli disse il ragazzo senza mezzi termini.

«Sicura di stare meglio?» domandò il Cerrato alla Pastorino.

«Ve ne volete andare?» tuonò il ragazzo inviperito.

«Ci dispiace davvero. Tornerò domani per vedere come sta.» Il commissario rivolse un'occhiata di complicità al Cerrato.

Lasciò sul tavolo un biglietto con l'indirizzo dell'hotel presso cui avrebbe alloggiato. Uscirono e richiusero la porta dietro di sé.

Le loro facce erano corruciate. Il Cerrato fu tentato di dire qualcosa, ma evitò. Il commissario era di pessimo umore.

Sulle scale incapparono nella custode. Con la ramazza sempre in mano, stava passando e ripassando nello stesso punto. Era chiaro che era rimasta a origliare.

«Ha sentito abbastanza?»

Il commissario si allacciò il trench e la squadrò con aria severa.

«Veramente stavo finendo di fare le pulizie» ribatté quella, rossa come un peperone.

«Ci dica tutto ciò che sa. E non finga di non aver capito.»

Il commissario le si piantò davanti senza la minima intenzione di schiodarsi. Con le mani in tasca, somigliava più a un gangster che a un tutore della legge.

Quella ostentò un mezzo sorriso artificiale. Si spostò all'indietro il cerchietto che stava per scivolarle dai capelli. Resse lo sguardo indagatore del commissario e poi, con aria di sfida, attaccò: «Che cosa vorrebbe sapere da me?»

«Tutto ciò che sa sulla sorella della Pastorino. Sono tutto orecchi.»

Il Minardi continuò a tenere gli occhi puntati su di lei; quella, però, non si sentì affatto intimorita.

«Ciò che so è che la sorella della Pastorino faceva la governante presso Villa Flor» disse gonfiando il petto come un'anatra.

«Dove si trova questa villa?» domandò intrigato il Cerrato, rimasto dietro il commissario.

La custode non gli fece caso più di tanto e proseguì, rivolta al commissario.

«Si trova a Sanna. All'epoca era una villa di prestigio. Difatti, quando passava a trovare la Pastorino, si dava sempre un sacco di arie. Certamente aveva un buon lavoro, ma credeva di essere la padrona delle ferriere.»

Mimò l'espressione di una che ha la puzza sotto il naso. La sua era tutta invidia.

«Vada avanti» la incitò il commissario. Era riuscito a infrangere la barriera di falsa reticenza e voleva conoscere il resto.

«Non c'è molto da aggiungere. Non avevo familiarità con lei. Ricordo che una volta arrivò particolarmente agitata.»

«Che cosa era successo?»

«Non ne ho idea. So soltanto che non aveva la solita spocchia; sembrava atterrita. Mi salutò di sfuggita. La sua voce non era mai stata così fredda. Ed è stata l'ultima volta che l'ho vista. Sono passati così tanti anni che ho perso il conto.»

«Tutto qui? Non c'è altro?» insistette il commissario, calcandosi il berretto sulla testa.

«Che altro dovrebbe esserci? Perché tutte queste domande? Le è successo qualcosa?»

«È diventata loquace. Tutte queste informazioni prima non me le aveva date. Ci voleva il commissario, perché le si rinfrescasse la memoria» disse ironico il Cerrato.

«La ringraziamo. Adesso dobbiamo andare.»

Con un gesto al Cerrato, il commissario indirizzò lo sguardo verso l'auto.

L'albergo *Il Giglio*, uno dei più economici, era poco distante dal centro. La palazzina si distingueva per il colore rosa della facciata.

Aveva poche camere e al commissario ne toccò una piuttosto spaziosa, che si affacciava sul lungomare. Dal balconcino poté ammirare le onde che si infrangevano sulla riva. Ne approfittò per fumare un sigaro in santa pace.

Al Cerrato, invece, fu assegnata la stanza di fronte, che era più piccola e dava sul cortile interno. Il panorama non era proprio lo stesso. Soltanto il bagno era più grande.

Dopo essersi rinfrescati, fecero due passi per il borgo. Il dedalo di carrugi li condusse fino alla passeggiata che costeggiava il mare. Si sedettero su una panchina che si sporgeva sulla spiaggia deserta.

L'azzurro sfumato dell'orizzonte, velato da una striscia arancione, andava a confondersi con il verde profondo del mare. Dei gabbiani svolazzarono indisturbati, andando a posarsi su una roccia a strapiombo.

«Sarà il caso di andare a vedere questa villa» disse a un certo punto il commissario.

«Che cosa spera di trovare? Se sono passati tanti anni, anche i proprietari non saranno più gli stessi.»

«Il nostro compito è quello di andare a fondo. Tutt'al più, faremo un buco nell'acqua, ma vale la pena di tentare. Non si sa mai ciò che potrebbe venirne fuori. La vicenda sta assumendo dei contorni insoliti. Siamo partiti da un incidente, per nulla banale, che ci sta portando a scoperchiare chissà quali verità nascoste.»

«Ne è convinto?»

«Ragioniamo un attimo: una senzatetto viene falciata da un'auto pirata. Dalle testimonianze raccolte, pare non sia stato casuale. La vittima si faceva chiamare con un nome che non era quello vero. E lo scopriamo in un secondo momento. Prima di spirare, dice di avvisare la sorella, che

effettivamente esiste, ma che non vedeva da almeno dieci anni, se non di più. La custode dichiara che aveva un buon lavoro come governante in questa Villa... come si chiama?»

«Villa Flor.»

«Già, Villa Flor. E questa molla tutto, va a Milano e diventa una senzateo?»

«Detta così, non ha molto senso» annuì il Cerrato.

«Appunto. Sento puzza di bruciato. Ed è per questo che voglio vederci chiaro.»

L'oscurità iniziò ad addensarsi sulla fine del pomeriggio ormai inoltrato. L'aria pungente penetrava fin dentro le ossa. In giro c'era poca gente.

Il Cerrato iniziò a sentire freddo. Si sfregò le mani e ci alitò sopra. Il commissario, intanto, si accese l'ennesimo sigaro e si soffermò a guardare il mare tra una boccata e l'altra.

Il Cerrato attese che prendesse lui la parola per primo. Conosceva quell'espressione: quando si ammutoliva in quel modo, il Minardi stava facendo girare le sue cellule grigie.

Attanagliati dalla fame, decisero di incamminarsi al ristorante dell'albergo. Furono i primi ad arrivare. La cucina aveva appena aperto. Sfogliarono il menu, che non era di grandi pretese, e ordinarono subito. Li servirono in fretta.

Alla vista del suo coniglio alla ligure, il commissario batté le mani felice, come un bimbo che aveva vinto un premio. Il Cerrato optò per un fritto misto.

Il cameriere uscì dalla cucina tenendolo in alto e lasciando dietro di sé una scia dal profumo invitante. Gli posò davanti il piatto caldo, insieme a una ciotola di insalata fresca. Portò anche una bottiglia di vino rosato della casa.

Un silenzio godereccio ebbe la meglio su di loro.

Il Minardi dormì come un sasso.

Si levò presto, com'era solito. Guardò l'orologio al polso. Mancavano quindici minuti alle otto. Alzò le imposte e si beò della maestosità del mare calmo. A dispetto del suo peso, si sentì leggero e in pace con se stesso. Durò alcuni minuti. Si sovvenne che non era in vacanza, ma che stava conducendo un'indagine.

Si stiracchiò e andò in bagno. Davanti allo specchio, si stava insaponando le guance quando suonò il telefono. Appoggiò il pennello da barba sul lavabo e andò a rispondere.

«Pronto?»

«Buongiorno commissario.»

«Chi parla?» domandò lui corrugando la fronte.

«Sono la signora Pastorino. La disturbo forse?» disse con voce titubante.

Seguì un breve silenzio di sorpresa.

«Niente affatto. Lei sta meglio? Mi scuso ancora per ieri.»

Il commissario aveva un asciugamano attorno al collo e se lo tamponò sul volto pieno di schiuma.

«Va meglio, grazie. Ho rinvenuto il suo biglietto sul tavolo e mi sono permessa di chiamarla.»

«Ha fatto bene. Oggi sarei passato comunque da lei. Anche se a suo figlio non farà piacere.»

«Non si preoccupi. Verrebbe quindi a trovarmi?»

«Senz'altro. Sarò da lei tra un'ora.»

Il commissario riagganciò. Guardò ancora l'orologio e finì di prepararsi.

Prima di andarsene, andò a bussare alla porta della camera del Cerrato. Quello fece uno sbadiglio sonoro e aprì.

«Che ci fai ancora in pigiama?» lo redarguì il commissario.

«Ieri sera... il vino» rispose con apparente rilassatezza.

«Vedi di sbrigarti. Io sto andando dalla Pastorino. Mi ha chiamato poco fa. Appena sei pronto, raggiungimi a casa sua. Intanto prenderò un taxi.»
Non gli diede il tempo di replicare che si infilò in ascensore.

Scese dal taxi e fece per citofonare. La custode lo riconobbe e gli aprì il portone prima che lui pigiasse il tasto.

«Grazie» si limitò a dire. Quella lo guardò senza replicare.

Conosceva la strada e salì. Suonò il campanello. La donna lo stava aspettando accovacciata su una sedia, dietro la porta. Guardò dallo spioncino per assicurarsi che fosse proprio il commissario. Stavolta non ci mise molto ad aprire.

«Buongiorno, entri pure» disse cortese. Il volto aveva un colorito normale. Si era messa un vestito beige e i capelli erano in ordine.

«Permesso.»

«Gradisce un caffè? La signora che mi dà una mano in casa l'ha preparato da poco. L'ho mandata a fare delle commissioni, così potremo parlare tranquilli.»

«Lo prendo volentieri.»

Sul tavolo della cucina c'era un cabarè con le tazzine e lo zucchero. La Pastorino ne offrì una al commissario, dopo averla riempita.

«Non ho chiuso occhio stanotte.»

Dall'aspetto curato con cui si era presentata, non sembrava affatto avesse l'aria stanca.

«Me ne rammarico. Non era mia intenzione sconvolgerla. Disgraziatamente, per noi questi sono gli incerti del mestiere» disse lui sinceramente dispiaciuto. Si portò la tazzina alle labbra e, dopo averci soffiato sopra, ne bevve un sorso.

«Non è colpa sua. L'ho chiamata perché voglio raccontarle di mia sorella.»

La Pastorino si era seduta di fronte a lui. Appariva spossata. Sospirò due volte. Si fece pensierosa e una grande agitazione si impadronì di lei.

Il commissario rimase immobile. Era in trepida attesa che la donna si decidesse a dare il via alla sua narrazione, come l'arbitro quando dà il fischio di inizio partita.

Muovendosi al rallentatore, si spostò in salotto. Il commissario la seguì con gli occhi senza fare nessun commento. Sentì un rumore ovattato, come quello di un cassetto che viene aperto e richiuso.

Dopo aver rovistato a fondo, la donna ricomparve sulla soglia della cucina trascinando i piedi. Gli allungò un vecchio album di fotografie. La copertina era rovinata e imbrattata in due punti.

«Volevo mostrarle il luogo da dove tutto è iniziato» mormorò con la sua debole voce.

Il Minardi le lanciò un'occhiata interrogativa. Lei gli passò a fianco e si sedette di nuovo di fronte a lui. Aprì l'album. Si schiarì la voce e attaccò il suo racconto.

«Ester lavorava come governante a Villa Flor, un edificio di grande prestigio, oltre che uno splendido esempio di stile Liberty. Era di proprietà del conte Lamberto Rivoldi. Nel 1981 venne ritrovato cadavere poco lontano dalla spiaggia prospiciente, dove soleva recarsi all'alba o al tramonto per dipingere.

Il conte l'aveva ereditata dallo zio paterno, un ricco armatore. L'aveva fatta costruire su progetto di un noto architetto, in onore della moglie Rosa, come i fiori presenti sugli ornamenti esterni.

Lo zio non aveva avuto figli e a Lamberto, quale unico erede diretto, era passata la villa insieme a un discreto lascito. Egli, dunque, decise di trasferirvisi, incantato dalla mirabile posizione di fronte al mare.

La facciata era caratterizzata da eleganti maioliche azzurre. L'ingresso principale era coperto da un porticato, accessibile tramite un ampio ed elegante scalone.

Gli ambienti, molto spaziosi, erano arricchiti da affreschi e rivestimenti in legno.

Le decorazioni interne erano ricche di richiami al tema marino, come le conchiglie concave che andavano a intersecarsi con le rose sopra le cimase delle porte interne. Le forme curvilinee delle finestre e i mosaici interni ricordavano le code dei polpi.

Le stanze erano distribuite intorno a una scalinata che, all'ultimo piano, conduceva alla torretta, illuminata da ogni lato da vetrate decorate e coperte da un soffitto in legno a cassettoni.

Dalla torretta si accedeva a una terrazza che dominava la città e la spiaggia privata, da cui si poteva ammirare il vasto giardino con piante esotiche e sentieri tra le fronde.

Se l'avesse vista allora, ne sarebbe rimasto affascinato. Era un vero spettacolo» disse la donna in balia dei ricordi.

«Da come la describe, sembra un luogo dall'aspetto fiabesco» commentò il commissario, intento ad ascoltarla con interesse.

«In effetti lo era. Attualmente versa in uno stato di totale abbandono. Nulla a che fare con ciò che le ho appena descritto» sospirò lei dispiaciuta.

Accostò la tazzina alle labbra e sorseggiò il suo caffè ormai tiepido.

«La prego, vada avanti» proruppe il commissario dopo una breve pausa di silenzio. Coinvolto dalla narrazione, sperava soprattutto che ne venisse fuori qualcosa di concreto per la sua indagine.

La donna posò la tazzina. Si tastò i capelli, conficcandosi il pettinino che stava per sfuggirle. Infine, continuò la sua descrizione.

«Da giovane mia sorella era molto bella, sa? Era magra ma ben proporzionata, con dei lunghi capelli castani che teneva sempre raccolti a crocchia. Le dicevo che doveva lasciarli liberi per camuffare il vistoso neo sulla guancia destra, ma lei ci teneva a essere sempre impeccabile. I suoi occhi neri sprigionavano una tale fierezza che talvolta era scambiata per altezzosità.

La nostra famiglia era di origine modesta. Nostro padre era un operaio della Italsider di Sanna e nostra madre una sarta. Quante volte restava fino a tardi a cucire o a rammendare abiti. Povera mamma! Ester voleva riscattarsi da quella vita di ristrettezze; fin da piccola, aveva mostrato di essere molto diligente nello studio.

Con molti sacrifici, i miei la iscrissero alle Scuole Pie di Sanna. E lei non li deluse. Era una delle più brave e, al termine del corso, ottenne delle ottime referenze. I miei erano così fieri di lei. A differenza di me che, invece, non avevo testa di studiare. Mi sono sposata molto giovane con un ragazzo che all'epoca lavorava come garzone in una pasticceria. Imparato il mestiere, riuscì ad aprire una pasticceria tutta sua e ci siamo trasferiti ad Albingano. Con buona pace dei miei, che mal digerirono il mio matrimonio.»

Il commissario prese a tamburellare con le dita sul tavolo.

«Non vorrei apparirle indelicato, ma la prego di non divagare. Mi parli di sua sorella» disse con tono educato ma risoluto.

«Ha ragione, sto uscendo dal seminato. Come le stavo dicendo, per mia sorella non fu affatto difficile trovare lavoro con le referenze ottenute. Entrò come governante presso una casa patrizia di Sanna e vi restò a lungo.»

«Come arrivò a Villa Flor?» la interruppe il commissario, incitandola ancora una volta a non deviare dall'argomento principale.

«Adesso ci arrivo» rispose lei leggermente piccata. «La famiglia presso cui prestava servizio decise di trasferirsi all'estero. Mia sorella non li avrebbe seguiti, ma si interessarono per trovarle un'adeguata collocazione. Un loro amico riferì che il conte Lamberto Rivoldi stava cercando una persona fidata che badasse alla villa. Gliela presentarono ed è così che divenne la nuova governante.

All'epoca, nel 1961, Ester aveva trentatré anni. Era nel pieno della sua bellezza. Ed era coetanea del conte. Avesse visto che portamento aveva. Di aspetto robusto, era un tipo distinto, con i suoi baffi sempre perfetti e quegli occhi celesti magnetici. Peccato che, dietro i suoi modi signorili, si nascondesse un carattere tutt'altro che facile. Talvolta peccava di duro autoritarismo, ma mia sorella sapeva tenergli testa. Anzi, a dirla tutta, credo avesse un'infatuazione per lui, sebbene non me l'avesse mai confessato apertamente.

Ad ogni modo, il conte era un discreto pittore e spesso era in viaggio per mostre d'arte; perciò, la villa era sotto la responsabilità di mia sorella durante le sue frequenti assenze. Va detto che seppe occuparsene in maniera eccellente. La fiducia del conte fu dunque ampiamente ripagata.

Oltre a mia sorella, prestava servizio anche un maggiordomo, un certo Fidenzio Fusini, se la memoria non mi inganna.»

Si interruppe e glielo indicò sfogliando una foto che li ritraeva insieme nel giardino della villa. Un'ombra passò nel suo sguardo.

«Ha per caso notizie di tale Fidenzio Fusini?» si affrettò a domandare il commissario.

Un raggio di luce oltrepassò le persiane e andò a posarsi lungo la sua traiettoria. Dovette farsi ombra con la mano per non esserne abbagliato.

La donna si diresse alla finestra per abbassare l'imposta.

«Non so proprio che fine abbia fatto. Da ciò che mi raccontava mia sorella, era un tipo dal carattere vivace e serio nel suo lavoro. Avevano un buon rapporto professionale, niente di più. Mia sorella non ha mai avuto interesse ad accasarsi e difatti non si è mai sposata.»

«È un particolare interessante. Mi ero fatta l'idea che avesse un marito» chiosò il Minardi, traballando sulla sedia. Manifestò una certa insofferenza. Per uno come lui, abituato ad andare dritto al sodo, il resoconto stava

andando per le lunghe. D'altronde, doveva scoprire il più possibile; ogni elemento, anche quello in apparenza più insignificante, poteva rivelarsi importante.

«Macché, si figuri! Ester era dedita soltanto al lavoro. Da questo punto di vista era irreprensibile. Che cosa o a chi dovesse dimostrarlo, lo sapeva soltanto lei. Ma tant'è.»

«Dunque, è rimasta al servizio del conte Rivoldi sino alla sua morte, è corretto?» riprese il commissario.

Per un istante, la donna si estraniò dalla realtà e una ridda di pensieri le si accavallarono in testa. La sua espressione si alterò. Era sull'orlo del pianto.

«Mi perdoni, ma ho la bocca secca.»

Il commissario si levò con prontezza e prese un bicchiere. Lo riempì con acqua di rubinetto e glielo porse garbato.

«Ha dedicato la sua vita a quella villa. Aveva una grande devozione nei confronti del conte» proseguì lei dopo aver tracannato l'acqua.

«Tra di loro non ci fu mai nulla di intimo?» domandò il commissario facendo delle allusioni.

«Vuole scherzare?» ribatté lei guardandolo in tralice.

Per deformazione professionale, il Minardi era uso porre una dettagliata serie di domande. In questo caso, forse era stato inopportuno. Chissà che cosa era andato a pensare.

«Non avevo intenzione di essere offensivo.»

«Una dozzina di anni dopo che mia sorella era al suo servizio, il conte si assentò per uno dei suoi soliti viaggi. In quell'occasione, la situazione mutò» disse lei storcendo il naso.

Una luce grigia aveva nel frattempo preso il posto dei riflessi dorati. Si udirono venire da fuori delle voci confuse che imprecavano. Due tizi stavano litigando per strada.

La donna fece un'alzata di spalle.

«Che cosa accadde?» la spronò il commissario.

A più riprese dovette fare appello al suo autocontrollo per non trascendere. Le continue interruzioni lo irritavano; eppure, doveva celare il proprio disappunto, se voleva arrivare a ottenere un quadro dettagliato della vicenda.

«Durante un viaggio a Firenze, gli capitò di assistere a un concerto su invito di alcuni amici. In quell'occasione, conobbe una violoncellista. Ne rimase stregato e se ne innamorò perdutamente. Si chiamava Altea. Ecco, questa è lei» disse tirando fuori una fotografia dall'album.

Il commissario la prese e guardò sul retro. Recava la data del 1973. Altea era davvero bellissima. Alta, snella, il volto incorniciato da una massa di capelli ramati, tenuti fermi di lato da pomposi fermagli. Nella foto era in posa con un abito di pizzo rosso e una lunga collana di perle che teneva attorcigliata alle dita.

Il commissario rimase a contemplarla esterrefatto.

«Vedo che pure lei non è indifferente al fascino femminile» disse la donna lanciandogli una frecciatina.

Il Minardi divenne paonazzo e si ricompose subito.

«Senza dubbio è molto bella» disse con un tono indifferente.

«Tenga conto che dal vivo era ancora più bella. Con quei suoi capelli scarmigliati e i suoi occhi grigi avrebbe incantato persino un serpente.»

«Non stento a crederci» replicò lui con lo sguardo posato sulla foto.

«Il conte la sposò sei mesi dopo il loro primo incontro e la portò a vivere a Villa Flor.»

«Interessante» disse lui stuzzicato dalla curiosità.

«Altea seguì a tenere dei concerti per un certo periodo. Ciò nonostante, non durò molto. Il conte era molto geloso di lei. Alla fine, le sue partecipazioni come concertista si diradarono.»

«Sua sorella come prese il matrimonio del conte?» il commissario si sfregò il naso.

«E come avrebbe dovuto prenderlo? Non fece nemmeno una piega. In fin dei conti, era al suo servizio. Del resto, non avrebbe potuto competere con Altea.»

Una smorfia di disappunto si profilò sul volto rugoso della donna.

«In che rapporti erano le due?» la incalzò il commissario.

«Direi buoni, tanto che mia sorella, prima di lasciare la villa, chiese di poter tenere il violoncello di Altea. Già da bambino, mio figlio ha mostrato un'inclinazione per la musica. Difatti, studia pianoforte. La zia ha pensato che ne avrebbe potuto fare buon uso, anziché lasciare lo strumento a marcire laggiù» fece lei inorgogliata.

«Dice davvero?»

«Le dirò di più: si era raccomandata di conservarlo con cura e di non darlo via per nessun motivo.»

L'espressione del commissario si fece dubbiosa. Pensò che il violoncello fosse di grande valore.

«Lo conserva ancora?»

«Che domande!»

La donna si scostò dalla sedia e avanzò verso lo studio, in fondo al corridoio.

Il commissario appoggiò il trench sullo schienale della sedia e le andò dietro.

La luce, proveniente dalle stanze che si affacciavano sul lungo corridoio, era schermata dalle persiane tenute a mezz'asta.

La donna girò la chiave e spalancò la porta. C'era una scrivania, un mobile su una parete e una poltrona con accanto un violoncello sulla parete opposta.

Furono disturbati da un rumore. La donna si scusò e si diresse all'ingresso, lasciando il suo ospite da solo nella stanza.

Pur non essendo un esperto, il commissario rimase ammaliato dalla grazia dello strumento. Lo rimirò per bene, indugiando sulle particolari finiture.

Osservandolo da vicino, notò che uno degli efes, i fori sui lati, era smangiucchiato sui bordi. Ebbe una bizzarra intuizione.

Si tastò la tasca della giacca. Come sempre, la torcia era al suo posto. La tirò fuori e la accese pigiando il tasto. Era come un bambino alla caccia al tesoro. Illuminò la parte interna dello strumento attraverso il foro. Sul fondo intravide qualcosa di indefinito. Fece per tirarlo fuori ma non ci riuscì. Sembrava incollato.

«Di chi è?» domandò una voce maschile con tono adirato. Massimo, rientrato per pranzo, scorse il trench appoggiato sulla sedia in cucina.

«È del commissario. L'ho chiamato io» si affrettò a giustificarsi la madre.

«È ancora qui? Non dovevi. Perché deve ficcare il naso nelle nostre faccende? Con tutti i problemi che hai, non voglio che la tua salute venga messa a rischio.»

«Calmati tesoro, non ti devi angustiare per me. Tua zia è morta e il commissario sta facendo soltanto il suo dovere» lo implorò la madre, tentando di trattenerlo.

Massimo non volle sentire ragioni. Era una mina vagante.

«Adesso dov'è?»

«Nello studio.»

La madre lo afferrò per un lembo della camicia, ma fu inutile. Il giovane si avviò nella stanza. I suoi passi pesanti rimbombarono per tutta la casa.

«Perché è tornato?» mugugnò con gli occhi scintillanti d'ira.

La madre li raggiunse un attimo dopo. La sua pressione era salita alle stelle.

Il commissario non rispose, concentrato a rovistare l'interno del violoncello.

«Che cosa sta facendo?» tuonò la donna. Le tempie le pulsavano; la giugolare era talmente gonfia che sembrava stesse per esplodere.

Il commissario non si voltò nemmeno. Impegnato nella sua ardua impresa, non si accorse di ciò che lo circondava, nemmeno del giovane che dietro di lui gli stava inveendo contro.

«Non tocchi il mio violoncello» gli ordinò furente Massimo.

Il commissario alzò gli occhi con aria tesa. Una ruga gli attraversò la fronte.

«Non lo sto mica sfasciando. C'è qualcosa dentro. Non riesco a tirarlo fuori. Ce l'avete una pinza?»

Il giovane indietreggiò. La rabbia che lo aveva dominato fino a quel momento cedette il passo all'incredulità.

La madre avvertì una fitta di inquietudine. Poi capì che il commissario non voleva rovinare lo strumento e andò a cercare l'attrezzo. Si accostò alla scrivania e setacciò il cassetto. Trovò una pinza e gliela stese.

Con manovre degne di un equilibrista, il commissario riuscì faticosamente a staccare un pezzo di carta stropicciato. Lo tirò fuori e lo srotolò piano. Su di esso era segnato il nome e l'indirizzo di un notaio, un certo Osvaldo Parodi. Fece per riposizionare lo strumento quando udì un tintinnio, come se fosse caduto qualcosa. Le sorprese non erano ancora finite.

Lo scosse. La donna emise dei gridolini impauriti. Dopo alcuni tentativi, una boccetta si riversò sul pavimento. La prese tra le mani e la rigirò più volte. Non vi era appiccicata nessuna etichetta che ne identificasse il contenuto.

«Conoscete il notaio Parodi?» domandò il commissario appuntando il suo sguardo sui due.

«Mai sentito» rispose per prima la donna. Le girò la zucca e si accasciò sulla poltrona.

«Se ne vada» disse il giovane con voce stizzosa. Allungò il braccio, facendo segno allo sgradito ospite di allontanarsi.

Il commissario notò che il giovane aveva una voglia a forma di goccia sopra il polso.

«Non si preoccupi, me ne vado. Mi dispiace per sua madre, ma la invito a moderare i toni. Le rammento che sono un pubblico ufficiale, incaricato di un'indagine per presunto omicidio» gli rispose burbero, prima di alzare i tacchi.

La porta scattò dietro di lui. Si sistemò il cappello e si attaccò alla balaustra. Scese adagio le scale in balia delle sue elucubrazioni. Mentre stava posando il piede sull'ultimo gradino, gli piombò davanti il Cerrato.

«Ce ne hai messo. Avresti dovuto darmi manforte» disse il Minardi con tono di rimprovero, sventolando nell'altra mano il foglietto ritrovato dentro il violoncello.

«Che cosa mi sono perso?»

«Un'altra scenata del figlio della Pastorino» sogghignò amaro il commissario.

«Di nuovo? Non le viene il sospetto che abbia qualcosa da nascondere?» disse pensieroso il Cerrato, lisciandosi la sua barbetta ispida.

«Non nego che il pensiero mi abbia sfiorato. Questo però è un aspetto che passa in secondo piano rispetto al ritrovamento di questo foglietto.»

Il Minardi stavolta glielo sventolò sotto il naso.

«Che cos'è?»

«L'ho recuperato casualmente dal violoncello che la Pastorino tiene in casa. Ti spiegherò più tardi i dettagli. A noi ora interessa battere questa pista.»

«Sarebbe a dire?» un lampo attraversò il Cerrato.

«Dobbiamo rintracciare tale notaio Osvaldo Parodi. Forse potrà illuminarci. Sempre che sia ancora vivo» disse increspando le labbra.

«Mi ci metto subito» aggiunse prontamente il Cerrato.

Dotato di un grande senso del dovere, nutriva molto rispetto nei confronti del commissario, malgrado i suoi modi tutt'altro che affabili. Ci

teneva a essere all'altezza del suo compito e, soprattutto, a non deluderlo. Dalla sua, aveva la rara capacità di analizzare i fatti in maniera razionale ed era un aiuto insostituibile. Benché parco di complimenti, il commissario lo riteneva un valido collaboratore, del quale non avrebbe potuto fare a meno.

Incocciarono la custode sull'androne e la salutarono distrattamente. Lei ricambiò parimenti e si allontanò alla svelta in cortile per evitare che la trattenessero. Non ce n'era comunque bisogno. Le loro ricerche stavano prendendo una nuova piega, che andava scandagliata.

Fuori dal portone furono accolti da una folata di vento e da un leggero scroscio. Le gocce puntellarono la loro auto parcheggiata proprio di fronte. Vi salirono velocemente alla volta dell'albergo.

Il commissario si chiuse nella sua stanza per raccogliere le idee. Annotò sul suo personale quaderno gli elementi finora emersi. Pure il Cerrato si rifugiò in camera per chiamare un collega della centrale. Gli chiese di fare una rapida ricerca sul notaio.

«Massima priorità. Aspetto che mi richiami» si raccomandò impaziente.

«Dammi il tempo necessario. Ti avviso quanto prima» gli rispose sollecito il collega.

Il Cerrato prese a passeggiare avanti e indietro. Si strofinò le mani, le ficcò nelle tasche dei pantaloni, poi le strofinò ancora. Ogni tre minuti controllava l'orologio. L'attesa gli sembrò infinita. Lo distolse un vocio proveniente da fuori. Aveva appena scostato le tende della finestra, allorché squillò il telefono. Era passata una buona mezz'ora e, sebbene non fosse tardi, cominciava già a fare buio.

Accese la lampada sulla scrivania e si affrettò a rispondere.

«Pronto?»

«Pronto, collega. Ho le informazioni che mi hai chiesto.»

«Che cosa hai scoperto?»

«Incrociando i dati in nostro possesso, abbiamo trovato il nome di un notaio che corrisponde a Osvaldo Parodi. In effetti, operava a Sanna. Ho fatto delle telefonate e, a quanto pare, era noto nella zona del ponente ligure.»

«Perché parli al passato?»

Il Cerrato si adombrò arricciando il naso.

«Perché è morto otto anni fa.»

«Non è possibile!» disse l'agente, battendo un pugno sulla scrivania.

«Non è tutto.»

«Che altro c'è?»

«Lo Studio esiste ancora ed è sempre a Sanna. Lo gestisce il figlio, Valerio Parodi.»

«Non potevi dirlo subito?»

«Stavo per arrivarci» bofonchiò l'altro.

«D'accordo. Hai l'indirizzo?»

«Via Paleocapa.»

Il Cerrato prese nota e riagganciò. Rilesse l'indirizzo e uscì svelto. Era compiaciuto come se avesse vinto alla lotteria.

Con il viso contratto per la tensione, batté due colpi energici sulla porta della camera del commissario.

Accasciato sulla poltrona di fianco al balcone, con la testa sprofondata nelle mani, il Minardi percepì a malapena il suono. Era imbambolato, polarizzato dalla pioggia che martellava sui vetri e che si fondeva al confine con il mare increspato e cupo, come il suo umore.

«Avanti» disse, quando udì picchiare alla porta una seconda volta.

«Buone notizie, commissario» disse il Cerrato affannato.

Il commissario lo fissò con assoluto stupore. I fogli che teneva in grembo caddero per terra.

Il Cerrato fece per raccogliarli, ma si fermò di fronte allo sguardo inflessibile del Minardi.

«Spero per te che ne valga la pena. Stavo cercando di riordinare le idee, mettendo nero su bianco gli elementi di cui siamo finora a conoscenza. Adesso si è sparpagliato tutto» farfugliò con asprezza.

«Abbiamo l'indirizzo del notaio, o meglio, del figlio di Osvaldo Parodi. Si trova a Sanna.»

«Non ci resta che andare da lui. Ce l'hai il numero di telefono?» tagliò corto.

«Lo chiedo al centralino. Avranno senz'altro le Pagine Gialle.»

«Bene. Chiama lo Studio e chiedi se il notaio è disponibile a incontrarci più tardi.»

«Provvedo subito.»

Con insospettato vigore, il Cerrato si avviò alla reception dell'hotel.

Un vento gelido ululava attraverso i battenti. I portici di via Paleocapa erano illuminati da lampioni che dondolavano alti. A quell'ora, la gente faceva il giro da un versante all'altro, in cerca dell'unico riparo sicuro dalla pioggia incessante. Qualcuno sostava davanti ai negozi; molti si erano invece assiepati nei bar disseminati lungo i due lati.

Dovettero fare due giri prima di trovare parcheggio in una viuzza laterale.

Lo Studio del notaio si trovava a pochi metri dal porto, in un tipico palazzo antico. L'ampio ingresso dell'androne era stato verniciato di recente.

Una giovane coppia li salutò uscendo dall'ascensore. A loro volta, vi salirono e pigiarono il tasto corrispondente al primo piano. Un leggero sobbalzo annunciò che erano arrivati a destinazione.

Sganciarono lo sportello e notarono sulla destra, ben in evidenza, la targhetta dello Studio del notaio Parodi.

Suonarono il campanello. Dalla porta a vetri apparve una figura snella.
«Prego, entrate.»

Una giovane sui trent'anni li accolse con una voce gradevole. Era avvolta in un tailleur indaco e portava degli occhiali con una montatura di colore viola che non la facevano passare inosservata.

«Abbiamo appuntamento con il notaio» disse il Cerrato, ricambiando il sorriso accogliente della ragazza.

«Il commissario Minardi?» domandò lei con aria professionale.

«Io sono l'agente Cerrato» precisò.

«Credo che vi riceverà subito. Se volete attendere, vado ad avvisarlo.»

Si voltò sicura e, con camminata flessuosa, sparì dietro il corridoio.

Lo Studio era stato ricavato da un appartamento riadattato a ufficio. I pavimenti di marmo rubino erano lucidi come specchi. Alle pareti

campeggiavano delle riproduzioni di quadri di Picasso. Da un lato, *Guernica* e, di fronte, *Nudo blu*.

Su un tavolino, celato in un cantuccio, era stato posizionato un profumatore per ambienti.

«Ecco da dove viene questo odoraccio di lavanda» commentò nauseato il commissario, tappandosi le narici.

«Prego, seguitemi» li interruppe la giovane, facendo finta di non aver sentito.

Valerio Parodi se ne stava impalato dietro il suo scrittoio. Vi era poggiato un bicchiere, su cui stava versando dell'acqua da una caraffa. Snello, era sulla quarantina, ma dimostrava meno anni della sua età.

Posò il bicchiere e tese la mano al commissario.

«Molto lieto. Lui è l'agente Cerrato.»

Si strinsero le mani e si accomodarono.

«Ditemi, dunque, come posso aiutarvi?» domandò il notaio in tono neutro.

«Stiamo indagando su un presunto caso di omicidio.»

«Potrebbe essere più preciso? Per quanto le sia consentito, s'intende.»

Con i gomiti appoggiati sui braccioli, il notaio congiunse le mani toccandosi le dita. Si protese verso di loro, ansioso di ascoltare ciò che avevano da riferire.

Il Minardi gli fornì un resoconto dettagliato. Il notaio lo ascoltò senza intervenire.

«La pista che stiamo seguendo ci ha portati a lei. Riteniamo che suo padre fosse a conoscenza di qualcosa che a noi potrebbe interessare per le indagini in corso» concluse il Cerrato.

Seguì un silenzio cauto.

Il notaio disgiunse le mani; si lasciò andare all'indietro sulla sua comoda sedia di pelle nera, che sfrigorò.

«Quando avete chiamato e avete domandato se Ester Varaldo è stata nostra cliente, ho fatto controllare in archivio» disse sporgendosi di lato.

«Ebbene?»

Il commissario fece un gesto ampio con il braccio. Stava per spazientirsi, ma si contenne.

Alcuni riflessi di luce proveniente dai lampioni si misero a danzare sulla parete, fluttuando in uno stravagante balletto.

Il notaio premette un tasto sul suo interfono. Nel giro di due secondi comparve la sua assistente.

«Mi porti quella busta» disse riferendosi al documento che le aveva detto di tenere da parte.

La sua assistente andò a prenderlo e glielo consegnò. Si allontanò e richiuse la porta dietro di sé.

«Sul momento, il nome della signora Varaldo non mi diceva nulla. Ripensandoci a lungo, mi è venuto in mente che mio padre una volta me ne accennò, senza però approfondire la questione» disse il notaio con un tono saccente che esasperò il commissario.

Ci fu un'interruzione.

Il notaio assunse un'espressione grave e il commissario si lasciò scappare uno sbuffo. Voleva andare al punto e si era stancato delle sue lungaggini. Fece un gesto circolare con la mano per invitarlo a proseguire.

«Come stavo dicendo, mio padre non soltanto mi aveva raccomandato di custodire con cura la busta, ma anche di aprirla solamente nel caso in cui fosse successo qualcosa di spiacevole alla sua cliente.»

Il commissario e l'agente si guardarono stupiti. Ebbero l'impressione che da quella nuova informazione si sarebbe potuto scoperchiare il mistero in cui era avvolta l'intera faccenda. Sino a quel momento, avevano brancolato nel buio.

«Suo padre non le ha rivelato che cosa poteva succedere alla signora Varaldo?» domandò serio il Cerrato, avvicinandosi verso l'interlocutore.

Sembrava che il notaio si divertisse a tenerli sulle spine. In fondo, non sapeva nemmeno lui quale fosse il contenuto della busta. Gli piaceva giocare come fa il gatto con il topo, sentendosi depositario di uno dei tanti segreti di cui veniva a conoscenza grazie al suo lavoro.

«Non me lo disse. Si limitò a dichiarare che un giorno qualcuno sarebbe venuto a reclamare questa lettera. Nessuno, tuttavia, l'ha mai richiesta. Eccetto voi. E io l'avevo dimenticata completamente.»

Con un sorrisino affettato esibì la busta che teneva in mano.

«Dal momento che siamo venuti apposta per questo, possiamo aprirla?» disse il commissario ormai al colmo dell'insofferenza.

Il notaio prese il suo tagliacarte. Lo infilò sul lembo superiore della busta e la sfilacciò. Un sacchettino di plastica scivolò via. All'interno vi erano dei fogli scritti a mano. Il notaio li dispose meticoloso in fila sulla

scrivania. L'ultima pagina indicava chiaramente che erano stati scritti da Ester Varaldo di proprio pugno, con tanto di timbro del notaio Osvaldo Parodi.

«Le spiace se diamo un'occhiata?»

Il commissario strizzò gli occhi. Senza attendere che il notaio gli rispondesse, prese la prima pagina del carteggio.

«*Mi sia consentita una premessa: voglio narrare la storia di Lamberto e Altea. È da lì che tutto ha avuto origine*» annunciò il commissario inarcando un sopracciglio. Alzò lo sguardo e sondò l'espressione del notaio.

«Me la dia. Potrebbe trattarsi di un testamento.»

Il notaio gliela sfilò e proseguì la lettura ad alta voce.

Nel gennaio del 1973, il conte Lamberto Rivoldi, alle cui dipendenze lavoravo come governante presso Villa Flor, partì per circa una settimana in occasione di uno dei suoi consueti viaggi.

A me toccava la gestione della casa in sua assenza, con l'aiuto del fidato maggiordomo Fidenzio Fusini. Ci tengo a sottolineare che entrambi abbiamo sempre adempiuto al nostro incarico con estrema professionalità. Dal canto suo, il conte non ha mai lesinato apprezzamenti sul nostro lavoro.

Aveva sempre l'aria felice quando rimetteva piede nella villa, al rientro dalle sue trasferte. Una volta invece, di ritorno da Firenze, notammo che era diverso. Camminava sulle nuvole, avulso dalla realtà. Era lampante che gli fosse capitato qualcosa. La conferma ci arrivò due giorni dopo: si era follemente innamorato.

Ci disse che aveva conosciuto una violoncellista, Altea Garbini, durante un concerto. Era rimasto rapito dalla leggiadria con cui aveva saputo maneggiare lo strumento nell'eseguire, in maniera ineccepibile, la Suite n.1 sulle note di Bach. Al termine dell'esibizione, era stata sommersa da uno scroscio di applausi infervorati che pure lui aveva condiviso.

Nel giro di sei mesi dal loro primo incontro, si sposarono. Quando la vidi, non potei fare a meno di ammirare la sua bellezza. Quasi una dea: alta, snella, perfettamente proporzionata. I suoi occhi grigi avevano una parvenza irresistibile. E la sua pelle diafana le conferiva una sembianza eterea. Era naturale che il conte avesse perso la testa per lei.

Non avrei mai potuto competere con lei. Potevo almeno continuare a stargli vicino, prendendomi cura della casa.

Il notaio si arrestò per bere un sorso d'acqua.

Il commissario, appoggiato comodamente allo schienale della sedia che aveva occupato, toccò con il gomito il Cerrato al suo fianco.

«Vuoi vedere che la sorella ci aveva visto giusto?» disse sornione, strizzando gli occhi.

«A quale proposito?» reagì l'altro. Era ancora preso dalla storia da non aver colto il sottinteso.

«È talmente ovvio che lo capirebbe anche un bambino.»

I modi ruvidi del commissario ormai non lo impressionavano più.

«Mi riferisco al fatto che la Varaldo probabilmente era infatuata del conte» borbottò sprezzante, picchiettando sulla scrivania.

«È un elemento che getterebbe una luce diversa sulla faccenda» rispose placido il Cerrato. Sorrise, fingendosi disorientato.

Calò un silenzio carico di interrogativi che, per il momento, restavano senza risposta.

«Posso proseguire?» il notaio non vedeva l'ora di terminare la lettura. A lui interessava scoprire se quel documento prevedesse un eventuale lascito.

Bevve un altro sorso d'acqua. Con gli occhi fissi sui due, attese un loro segnale.

Il commissario alzò un dito, invitandolo a riprendere da dove si era bloccato. Erano impazienti di ascoltare il seguito.

Il notaio posò con calma il bicchiere. Diede un colpetto di tosse e poi riprese la lettura.

Ammetto che la signora Altea era una persona fine. E non ha mai avuto nulla da ridire sul mio conto. Tuttavia, provavo per lei una forte gelosia, che ho sempre celato.

Dopo il matrimonio, non smise di tenere i suoi concerti, specie nel nord Italia. Passava pomeriggi interi a esercitarsi nella torretta. Con la vista sul mare dalla sontuosa terrazza, il conte l'aveva fatta arredare come studio, dove lei potesse fare le sue prove in piena libertà.

Le loro trasferte non li tenevano lontano da casa troppo a lungo. Nel momento in cui si ritrovavano, non si contenevano con le loro effusioni, travolti dalla passione.

Andò avanti in questo modo per il primo anno e mezzo. A un certo punto, qualcosa incrinò il loro rapporto. Lei sentì crescere forte il desiderio di maternità. E il conte sarebbe stato felice di assecondarla. Altea però non riusciva a rimanere incinta. Lo imputò allo stile di vita che conduceva. Decise pertanto di rallentare i ritmi e si prese una pausa dal suo lavoro. Però non cambiò nulla e le sue speranze cominciarono a sfumare.

Il conte aveva un problema: a causa di una disfunzione, non poteva procreare. Non ebbe però il coraggio di dirglielo. Fidenzio ed io ne eravamo al corrente, ma non tradimmo mai il suo segreto.

Altea diventò insofferente e il suo atteggiamento verso il marito mutò radicalmente, sfogando contro di lui la sua frustrazione. Era sempre più intrattabile e inquieta; si attaccava a ogni banale pretesto per aggredirlo. Ne seguivano furibonde discussioni.

Dal canto suo, il conte prese ad andare in trasferta con maggior frequenza. L'idillio si era rotto. Da luogo incantato, la villa si era trasformata in una sorta di prigione.

Trascorsi circa due anni da quando si erano sposati, la situazione ebbe una svolta.

Edoardo Palmieri, il fratellastro del conte, li raggiunse alla villa. Entrambi figli dell'aristocratica Fiamma Sabelli, erano stati abbandonati dalla madre in tenera età. Lei era un'idealista alla perenne ricerca del grande amore. Non si era fatta il minimo scrupolo ad anteporre il proprio egoismo all'affetto materno.

Lamberto aveva vissuto con il padre, il conte Egidio Rivoldi, che gli aveva impartito un'educazione molto rigida, come se volesse punirlo a causa della madre.

Edoardo era stato invece affidato alle cure della nonna materna, allorché Fiamma glielo lasciò per inseguire la sua nuova conquista. Edoardo era più giovane di Lamberto di sei anni. Solamente da adolescenti scoprirono l'uno dell'esistenza dell'altro: durante una pausa dalle sue scorribande amorose, Fiamma rivelò ai due figli che erano fratelli. All'inizio i ragazzi non la presero bene. Ci volle tempo per digerire quella novità, sorprendente e al contempo traumatica.

Iniziarono timidamente a stabilire un contatto che rimase sporadico; nondimeno, non si persero mai del tutto di vista.

Buon sangue non mente e, guarda caso, tutti e due diventarono architetti. Lamberto riuscì a farsi una posizione, verosimilmente grazie al senso di autoaffermazione che lo aveva spinto a impegnarsi con ottimi voti nello studio, per non deludere l'inflessibile padre, sebbene la sua reale predisposizione fosse per la pittura, a cui in seguito si dedicò.

Anche per Edoardo era stata dura. Raggiunse la laurea, ma con il minimo impegno. Peraltro, aveva fascino da vendere ed era abile a intrecciare relazioni che si sarebbero rivelate favorevoli alla sua carriera. Difatti, a soli trent'anni ricevette un prestigioso incarico a Basilea per la costruzione di un ponte.

Il progetto lo impegnò a lungo e vi rimase per quattro anni. Terminata la missione, preferì rientrare in Italia. Frattanto, la nonna materna era morta e si ritrovò senza appoggi. Si rivolse quindi a Lamberto, che accettò di ospitarlo nella sua villa. Il conte intravide l'occasione per lasciare meno sola Altea; tra l'altro, Edoardo e lei erano quasi coetanei.

Quando le annunciò l'arrivo del fratellastro, Altea non ne fu particolarmente entusiasta. Non voleva un estraneo per casa. Il conte le fece indorare la pillola, promettendole che si sarebbe sentita meno isolata nella loro enorme dimora.

Quando finalmente Edoardo arrivò, nel giugno del 1975, lei lo accolse con freddezza. Tuttavia, ne rimase impressionata: fisico longilineo, con capelli biondo cenere lunghi fino al collo e basettoni alti. Sul lato sinistro della fronte, alta e spaziosa, era visibile una cicatrice. Un'imperfezione che passò in secondo piano dinanzi ai suoi seducenti occhi verdi. E quando le fece il baciamento, riconobbe sul braccio destro una voglia a forma di goccia, così perfetta da sembrare tatuata. Per non parlare del suo abbigliamento da tipico dandy, con foulard al collo e panciotto con orologio da tasca; al mignolo sinistro, un anello con l'effigie di un'ancora marinara. Con la sua voce gradevole e i suoi modi raffinati, sembrava un damerino dell'Ottocento. Sprigionava un fascino irresistibile.

La presenza di Edoardo gradualmente ebbe un effetto benefico su Altea. Il conte se ne rallegrò, notando che il suo umore era migliorato e che era meno scontrosa con lui quando rientrava dalle sue trasferte.

Altea aveva ripreso a fare lunghe passeggiate in riva al mare. Passava dall'accesso privato che, dal giardino della villa, conduceva alla spiaggia; talvolta Edoardo la accompagnava. Erano due ragazzi poco più che trentenni, nel pieno della loro giovinezza.

I rapporti invece tra lei e il conte, che inizialmente sembravano migliorati, peggiorarono nei due anni successivi, con la nascita del loro primogenito.

Oppressi da una cappa di piombo, non avrebbero potuto tirare in lungo.

Un giorno – era un mercoledì – di ritorno da una trasferta all'estero, dove si era recato per una mostra, il conte non la trovò in casa.

Fidenzio ed io avevamo il giorno di riposo; Edoardo era a Verona da un cliente per concludere una trattativa di lavoro. Altea però non c'era.

In camera sua – da tempo dormivano separati – il conte rinvenne sul comodino un biglietto in cui gli annunciava che lo lasciava, perché non poteva più vivere con lui. Non era indicato nessun recapito. Altea e il bambino si erano volatilizzati.

Il giorno seguente, Fidenzio ed io trovammo il conte addormentato sulla poltrona della biblioteca. Aveva la faccia stravolta, la barba incolta e del whiskey sul tavolino accanto. Non era da lui, sempre in ordine, farsi vedere in quello stato. Non ci disse però nulla della scomparsa di Altea.

Quando Edoardo ricomparve due giorni dopo, li sentimmo scontrarsi animatamente. Il conte accusò il fratello di aver approfittato della sua benevolenza. La situazione

precipitò nei giorni successivi. Il conte si chiuse in se stesso; era diventato astioso, specie con Edoardo. Lo minacciò più volte di volerlo cacciare.

La settimana successiva alla fuga di Altea, ritrovai nel sotterraneo della villa un bottone di perla. Apparteneva alla sua giacca. Quel bottone è la chiave del mistero della sua scomparsa. Il conte è il vero colpevole.

Non c'era scritto altro. Il notaio, anche lui sorpreso, restò basito.

Cadde un velo di silenzio.

Posò la lettera sulla scrivania e intrecciò le dita senza aggiungere altro.

Il commissario si portò una mano alla tempia. L'ultima frase della lettera continuò a risuonargli nel cervello.

Il Cerrato avvicinò a sé il sacchettino di plastica che conteneva il bottone di perla. Lo stropiccio della plastica rimbombò nella stanza.

«A chi appartiene attualmente la villa?» domandò il commissario, tormentando la tesa del suo cappello.

«Appartiene a Edoardo Palmieri, che l'ha ereditata dal conte Rivoldi. Da quel che so, la villa versa in uno stato di abbandono. La lettera sembra suggerire, almeno in parte, perché è in quello stato» disse riemergendo dai propri pensieri.

«È il caso di fare un sopralluogo.»

«Dovremmo chiedere l'autorizzazione al proprietario» intervenne il Cerrato con voce pacata.

«Oppure ottenere un mandato di perquisizione» aggiunse il commissario.

«Domattina presto chiamerò in centrale. Vediamo se hanno informazioni su Edoardo Palmieri» disse l'agente.

«Mi auguro che queste rivelazioni vi conducano nella giusta direzione» sentenziò il notaio.

«Gli elementi descritti aprono uno squarcio inaspettato. Sarà nostro compito scandagliare questa nuova pista» disse il commissario con voce glaciale.

Si alzarono e si accomiatarono.

Il Minardi praticamente non dormì, anche a causa della pioggia scesa a fiotti durante la notte. I marciapiedi apparivano lastricati da larghe pozzanghere.

Si era appena acciambellato sul letto, quando sentì picchierellare alla porta.

«Chi è?» domandò senza muoversi.

«Commissario, scendo a fare colazione. Viene anche lei?» disse il Cerrato. Dalla sua voce limpida, si capiva che aveva riposato bene.

«Scendi pure, devo finire di prepararmi. Ci vediamo di sotto tra mezz'ora» gli rispose con la voce arrochita dal sonno.

La lettera della Varaldo lo aveva tenuto sveglio. L'ipotesi di un tentato omicidio cominciava a prendere una forma più consistente. Mancavano però ancora molti tasselli da mettere assieme. Si era arrovellato tutta la notte per tentare di trovare un nesso con la sua morte che, in apparenza, sembrava non esserci. Quel che è certo, è che non si sarebbe lasciato scoraggiare.

In hotel non c'erano molti ospiti. A parte una coppia di anziani, a quell'ora non c'era nessun altro a far colazione. Il Cerrato se la stava gustando con calma. Si concesse un secondo caffè con un cornetto appena sfornato. Assaporò ogni singolo morso, come se non mangiasse da una vita. Dopo aver masticato anche l'ultimo boccone, si pulì le labbra e gettò il tovagliolo macchiato sul tavolo. Fece per alzarsi e salutò la coppia.

Si tastò l'impermeabile e si accorse che aveva dimenticato le chiavi dell'auto nella sua stanza. Tornò di sopra facendo di corsa le scale e sentì il cornetto saltellare nel suo stomaco. Superato l'ultimo gradino, si trovò davanti il commissario che stava chiudendo la porta della sua camera.

«Che cosa succede?»

«Ho dimenticato le chiavi della macchina.»

«Hai chiamato la centrale?»

«Sì. Più tardi richiamerò per sapere se hanno novità.»

«Intanto muoviamoci. Voglio vedere questa Villa Flor prima che si metta a piovere di nuovo» lo redarguì il commissario.

La villa svettava nell'area di un quartiere periferico di Sanna.

Trovarono un parcheggio proprio di fronte ad essa, su uno spiazzo di ghiaia. La via frontale, solitamente trafficata, in quel momento non lo era. Attraversarono sulle strisce e raggiunsero l'ingresso.

Una semplice insegna di legno, con sopra il nome inciso a fuoco, penzolava dal cancello alto almeno due metri. In ferro battuto, era sormontato da una serie di spuntoni neri. Vi era attaccato un grosso catenaccio rotto, probabilmente forzato da qualche balordo. Il Minardi lo scostò e varcò la soglia.

Lo scenario che gli si parò davanti fu a dir poco sconsolante: i muri scrostati, la vegetazione trascurata. Quello che un tempo doveva essere stato un giardino rigoglioso, era ridotto a una foresta abbandonata.

Vi si addentrò e raggiunse il muro di cinta. Il retro della villa rimaneva separato dalla spiaggia confinante tramite una porticina. L'odore del mare lo invase possente. Rifece il percorso in senso inverso e ritornò all'ingresso.

Il Cerrato era rimasto nei paraggi. Attese il commissario per entrare insieme a lui dentro la villa. Salirono la scalinata esterna a forma di arco: era priva di alcuni gradini, mentre la vetrata della porta principale era danneggiata.

Un forte odore di muffa si sprigionò dall'interno, pieno di sporcizia e cosparso qua e là di oggetti vari. Ritennero più saggio non proseguire. Bisognava rintracciare il proprietario o, quantomeno, procurarsi un mandato di perquisizione.

La ricerca dell'attuale proprietario di Villa Flor, svanito nel nulla dal 1985, richiese un paio di giorni.

In base ai dati reperiti, i colleghi della centrale riuscirono a scoparlo.

Edoardo Palmieri viveva dalle parti di Vicenza da diversi anni. Il suo nome era legato alla ristrutturazione di ville palladiane, su commissione di facoltose famiglie locali. Alla fine, non fu molto complicato scovarolo.

La telefonata, inaspettata, lo raggiunse una sera poco dopo essere rincasato.

Aveva avuto una giornataccia ed era esausto; aveva discusso a lungo con l'assessorato per le concessioni edilizie, senza venirne a capo. Fintanto che i permessi non venivano sbloccati, i lavori nella villa di cui si stava occupando rimanevano fermi. Era infuriato. Aveva addirittura annullato la cena con Elisa, la donna che stava frequentando da pochi mesi.

Varcata la soglia del suo grazioso attico, lanciò il cappotto sulla sedia all'ingresso. Si diresse in salotto e tirò fuori una bottiglia di cognac dal mobile bar, collocato nell'angolo vicino alla finestra.

Con una presa sicura, afferrò un bicchiere e lo riempì fino all'orlo. Lo mandò giù tutto d'un fiato.

Stava per posarlo quando squillò il telefono. Si stupì per l'orario, ma immaginò che a chiamarlo fosse Elisa. Con suo grande stupore, non gli ci volle molto per ricredersi.

La voce perentoria di un poliziotto, che si presentò appena sollevò la cornetta, gli intimò in modo educato ma risoluto di presentarsi il giorno successivo a Villa Flor per indagini in corso. Gli dissero soltanto che il commissario Minardi gli avrebbe spiegato tutto.

Terminata la conversazione, impiegò diversi minuti per persuadersi che non si era trattato di uno scherzo.

Riaprire vecchie ferite avrebbe portato soltanto sciagure, pensò tra sé e sé. Evocare gli spiriti non avrebbe cambiato il passato e non avrebbe portato a nulla di buono. D'altronde, non poteva esimersi: era obbligato a presentarsi a quella villa maledetta. Avrebbe dovuto disfarsene tempo addietro.

La rabbia gli montò. Lanciò il bicchiere contro la parete e il pavimento si ricoprì di tante piccole schegge.

Il viaggio gli parve interminabile. Si arrovellò invano per tutto il tragitto. I pensieri più disparati e sconnessi si mescolarono nella sua testa, senza addivenire ad alcuna conclusione.

Sotto un cielo costellato da nugoli di nubi oscure, Edoardo Palmieri giunse a Sanna e, finalmente, approdò a Villa Flor.

Accostò l'auto e inserì il segnale delle quattro frecce. Dopo una manciata di minuti si scatenò una pioggia che martellò il cofano della sua Audi nera. Rimase saldo sul sedile, con le mani sul volante. Rifletté un momento. Da ultimo, recuperò il mazzo di chiavi della villa che aveva messo al sicuro nel cruscotto.

Non avrebbe voluto trovarsi lì.

Apri in fretta la portiera e, sotto il diluvio, si approssimò all'entrata. Vide che la catena era stata spezzata. Spalancò il cancello. Tutto fradicio, ritornò in auto imprecando. Tolsse il segnale delle quattro frecce e la guidò fin dentro il giardino della villa. Rimase nell'abitacolo per dieci minuti e si guardò attorno.

Riconobbe davanti a sé un luogo fatiscante, che nulla aveva a che vedere con il suo antico prestigio. Ebbe addirittura la sensazione di riconoscere Altea e suo fratello vicino alla villa. Ma erano soltanto immagini proiettate nella sua mente. La memoria a volte poteva essere crudele. E il destino con lui lo era stato in modo particolare.

Assorto com'era, non si accorse che qualcuno stava battendo sul finestrino della sua macchina. Quando se ne rese conto, ebbe un leggero sussulto.

Un uomo grassoccio con una coppola scozzese e un trench color amaranto, semi coperto da un grosso ombrello nero, gli stava dicendo qualcosa. Le sue parole erano coperte dallo scroscio del temporale.

Edoardo lo guardò incredulo e fu allora che il Minardi gli mostrò il suo tesserino. Il loro appuntamento era alle undici. Il Palmieri era arrivato mezz'ora prima e aveva perso la cognizione del tempo. Il suo sguardo spento assunse d'un tratto una smorfia arcigna.

Scese dall'auto e si riparò sotto l'ombrello del commissario. Si rifugiarono sotto l'arco di ingresso della villa. La scalinata era pericolante. Edoardo stava per scivolare se non fosse stato per il provvidenziale intervento del Minardi, che lo brancò al volo.

«Ce la faccio» disse con tono astioso.

«Non sia mai che si faccia male proprio ora che, finalmente, l'abbiamo trovata» ribatté sardonico il commissario.

«Perché finalmente?»

«Non sapevamo dove rintracciarla. Ma con i nostri potenti mezzi ce l'abbiamo fatta.»

Dall'interno del suo trench estrasse, con le mani umide, un foglio spiegazzato e glielo mostrò.

«Che cosa sarebbe?»

«Un mandato di perquisizione.»

L'espressione sul volto di Edoardo si fece inquieta.

«E questo che cosa significa?»

«Siamo giunti a Villa Flor a seguito di una lettera custodita presso lo Studio del notaio Parodi di Sanna. Le dice qualcosa?» lo provocò il commissario.

«Che cosa ha a che vedere questo notaio con me? Sono anni che non metto piede da queste parti e non comprendo qual è il legame» rispose Edoardo sorpreso, mordicchiandosi le labbra. Sembrò cadere dalle nuvole.

Coprendosi con l'impermeabile, il Cerrato intanto fece una corsa e li raggiunse.

«Lui è l'agente Cerrato, il mio collaboratore. Vorremmo che ci accompagnasse all'interno della villa. Dobbiamo perlustrarla da cima a fondo.»

Le parole del commissario non davano adito a un diniego.

«Temo sia poco agibile. Come dicevo, è trascorso parecchio dall'ultima volta che sono stato qui» disse Edoardo tastandosi nervosamente l'anello d'oro che portava al mignolo. Sulla sua effigie era raffigurata un'ancora

marinara. Un particolare che non sfuggì all'occhio attento del commissario, così come si accorse delle sue unghie mangiucchiate.

«Lo scopriremo subito. Se vuole farci strada, la seguiamo» disse il Minardi guardandolo di sbieco.

Una pioggia inclemente non dava segno di voler cessare. Le gocce cadevano ora di traverso; se fossero rimasti fermi dov'erano, si sarebbero inzuppatisi per bene.

«Ho notato che c'è un varco sotterraneo. Si può raggiungere anche passando dal giardino?» lo incalzò il commissario da buon ficcanaso.

«All'epoca si poteva.»

Edoardo si sforzò di assumere un'espressione di indifferenza, ma era palese che non si sentisse a proprio agio.

«Possiamo incamminarci.»

Il commissario non gli diede modo di replicare.

Lasciarono il Cerrato all'ingresso principale della villa e si diressero verso il giardino, selvaggiamente ricoperto di vegetazione. Si infilarono tra le erbacce alte e umide. Dovettero camminare alzando le gambe come delle papere, ma si bagnarono i pantaloni fino alle cosce. La strada sembrò non finire e, allorché raggiunsero la porta interna del passaggio, erano completamente inzuppatisi.

Il Minardi scosse l'inutile ombrello, prima di chiuderlo, e trovò riparo sotto la tettoia.

Edoardo allungò il braccio sopra lo stipite esterno della porticina. Rimosse a fatica un falso mattone e urtò una grossa chiave. Era sempre rimasta lì. La tenne tra le mani e tirò un sospiro. Gli balugarono delle immagini spezzate. Durò pochi secondi. Si sovvenne del luogo in cui si trovava e di non essere da solo.

La infilò quindi nella toppa e girò la serratura con due scatti secchi. Fece per aprire la spessa porta di legno. Dovette spingerla con forza, grattando sul disagiata pavimento. Schivò con un gesto repentino le ragnatele attorno, brontolando qualcosa tra i denti. Avanzò circospetto e, d'istinto, tastò sul muro per trovare l'interruttore, cercando inutilmente di accenderlo.

Il commissario non si perse d'animo e fece luce con la sua indispensabile torcia. Furono assaliti da un nauseante odore di muffa e dovettero tapparsi il naso con un fazzoletto.

Percorsero il lungo e tetro corridoio fino a raggiungere una scalinata impolverata. Il commissario pronunciò forte il nome del Cerrato, che gli rispose dall'interno della villa. Con la torcia sempre in mano, il Minardi girò su se stesso per esaminare il luogo. Riconobbe degli scaffali prominenti che contenevano alcune bottiglie di vino rancido. In un cantuccio avvistò degli attrezzi da giardino arrugginiti.

Si appressò con cautela al corrimano. Oltre allo spesso strato di polvere, rilevò dei segni di trascinamento sul selciato. Si piegò per guardare meglio da vicino, muovendo la torcia in lungo e in largo. Si fermò quando in un angolino, fuori dal campo visivo, gli parve di individuare un minuscolo brandello di stoffa rossa.

«Come ci è finito?»

La sua voce era salita di tono e si fece minacciosa.

«Lo domanda a me?» rispose Edoardo, facendo spallucce con aria poco convincente. Le sue guance si colorirono.

«A chi altri? Ci siamo soltanto noi due.»

Il Minardi lo raccolse e glielo sventagliò sulla faccia.

«Meglio uscire.»

L'odore acre si fece più penetrante. Anche il commissario, che ne aveva viste di tutti i colori nella sua lunga carriera, dovette arrendersi; era impossibile resistere. Si voltarono per rifare il percorso a ritroso.

Dopo due passi, il Minardi si arrestò. Uno degli scaffali non era in posizione diritta come gli altri. Volle controllare e lo esaminò meticoloso da entrambi i lati. Si rese conto che si trattava di una porta finta. Con la luce della torcia illuminò la parete a fianco. Una leggera strisciata di sangue secco correva lungo un lato: un particolare che fece crescere in lui il sospetto che qualcosa fosse realmente successo.

Mosse la torcia intorno all'area. I fasci luminosi sembrarono volteggiare sulle pareti, come particelle impazzite. Il suo occhio clinico rilevò un minuscolo frammento di carta appallottolato, abbandonato in uno spigolo.

Edoardo se ne stava in religioso silenzio, mangiucchiandosi le unghie. Le parole gli serrarono la gola.

Il commissario intanto svolse il pezzettino di carta dopo averlo raccolto. Lo lisciò per bene e riconobbe la scritta *Agritur. Al Cav...* Lo girò sul retro, ma non vi era scritto nulla.

Edoardo cominciò a sudare freddo. Si sentì rabbrivire. Spalancò la bocca come se fosse sul punto di gridare, ma si bloccò. Con le mani davanti a sé per non sbattere contro il muro, accelerò il passo, fintanto che una luce fioca gli indicò l'uscita. Respirò profondamente per scacciare dalle narici quell'olezzo stomachevole, insieme agli spettri del passato.

Il commissario arrivò dopo pochi istanti e lo trovò ansante.

«C'è qualcosa che dovrei sapere?»

Allontanò il fazzoletto dal naso e lo guardò dritto negli occhi.

«A quale proposito?» gli fece eco l'altro, riprendendo fiato.

«Non faccia l'ingenuo con me. Mi parli dei rapporti tra suo fratello e la moglie» lo incalzò con un tono brusco, strizzando gli occhi con nervosismo.

«Non le dirò proprio un bel niente» rispose il Palmieri con un moto di stizza.

«Faccia come crede. Gli indizi che ho rinvenuto gettano una luce sinistra sulla vicenda. Stia sicuro che andrò fino in fondo.»

Il cielo cupo non dava il minimo accenno di una tregua. Continuava a piovere a dirotto e si udivano le onde del mare infrangersi con veemenza.

Il commissario aprì l'ombrello che aveva accostato fuori dalla porticina. Si spinsero fino all'ingresso della villa dove il Cerrato era rimasto ad aspettarli.

«Trovato niente?» Nella sua voce c'era un'inflessione di curiosità.

«Ne riparliamo dopo.»

Il commissario lo liquidò frettoloso. Rivolto a Edoardo, aggiunse: «Rimanga a disposizione. È probabile che la convocherò per ulteriori accertamenti».

Guidato dal suo fiuto, il Minardi era convinto che il Palmieri stesse nascondendo qualcosa.

Le premesse del viaggio di ritorno a Milano non furono di buon auspicio. Il temporale stava arrivando e si sentiva l'elettricità nell'aria. Il rombo dei tuoni e dei fulmini, che saettavano nel cielo incupito, li seguirono fino a destinazione.

Il colore opprimente parve accentuato dal rumore dei tergicristalli delle auto. Era tardo pomeriggio e l'oscurità si infittì sulla fine della giornata.

Non persero tempo e si misero al lavoro. Il commissario incaricò il Cerrato di fare un'indagine su tutti gli agriturismi con un nome che iniziava con *Al Can*. ...

Durante il tragitto lo aveva ragguagliato su ciò che aveva rinvenuto nel sotterraneo della villa. Gli espresse le sue perplessità sul conto di Edoardo. Sotto c'era molto altro. Ormai ne era convinto.

Sommesso, il Cerrato non si perse d'animo. A lui toccava sempre il lavoro sporco. Era minuzioso ed è per questo che il commissario contava su di lui, sebbene il Cerrato non facesse esattamente i salti di gioia quando doveva chiudersi in archivio e mettersi a spulciare le carte, alla ricerca di riscontri che avessero una logica. Ma era il suo compito e l'avrebbe eseguito in modo scrupoloso, com'era del resto nel suo stile.

«Novità?» gli domandò il Minardi il giorno dopo, facendo capolino nell'archivio. Il Cerrato coprì subito il panino imbottito che aveva appena addentato gagliardamente. Masticò un boccone in fretta e lo mandò giù quasi strozzandosi. Si pulì la bocca con il dorso della mano e, al colmo dell'imbarazzo, rispose sconsolato: «Niente di niente».

Il commissario fece un ghigno di contrarietà e richiuse la porta imbronciato.

Il Cerrato poté finire di sbocconcellare il suo misero panino. Isolato in quel bugigattolo, proseguì senza sosta le ricerche per altri due giorni. Tuttavia, non lo stavano conducendo da nessuna parte. Era estenuato e

stava per perdere la speranza. Rigoroso nel suo metodo, aveva trascritto su un quaderno le combinazioni che potevano corrispondere parzialmente al testo troncato.

Mettendo insieme i risultati ottenuti, ebbe un'illuminazione: l'agriturismo poteva chiamarsi *Al Cavallo Grigio*. Vicino ad Alturia, difatti, esisteva una struttura con quel nome. Il computer non lo aveva estrapolato perché la gestione era cambiata da poco. I nuovi proprietari lo avevano registrato come *Cavallo Grigio*. Esultò soddisfatto come un bambino che aveva finito i compiti. Prese i fogli che aveva stampato e si precipitò dal commissario.

Aprì la porta del suo ufficio nel mezzo dell'eccitazione.

«Non si usa più bussare?» mugugnò il Minardi, con il suo puzzolente sigaro tra le dita.

«Mi scusi» balbettò il Cerrato, tutto paonazzo. «Le porto delle novità interessanti e forse perdonerà la mia intrusione poco ortodossa.»

Il commissario posò il sigaro sul posacenere e gli fece cenno di avvicinarsi.

«Fammi vedere» gli ordinò con tono imperioso.

Il Cerrato gli passò il foglio con la mano tremolante per l'apprensione, e attese con trepidazione.

Il commissario lo appoggiò sulla scrivania e rimase a contemplarne il contenuto. Si portò alla bocca il suo sigaro e lo aspirò a lungo. Posò di nuovo il sigaro sul posacenere e sentenziò: «Forse abbiamo fatto bingo. Vale la pena di andare a verificarlo».

Una punta di compiacimento comparve sul suo sguardo autorevole.

«Ci ho messo un po' perché non è stato affatto semplice arrivarci.»

Il Cerrato volle sottolineare che il merito era suo, visto che era stato lui a inabissarsi per tre giorni in quello squallido stanzino.

«Ottimo lavoro. Adesso vai a riposarti. Domani ritorniamo a Sanna. Ci vediamo qui per le otto. E prenota due camere in un albergo in zona.»

Non pioveva, ma il sole non ne voleva proprio sapere di farsi vedere. Nell'aria c'era un'umidità appiccicosa.

Lungo l'autostrada, si fermarono in un autogrill nei pressi di Mansio. Erano partiti presto e un buon caffè forte era quello che ci voleva per tirarsi su.

Nel parcheggio sostavano poche auto e parecchi camion. Entrarono e il Minardi andò a sedersi. Al tavolo di fronte a lui, dei camionisti con le facce assondate stavano tracannando una caraffa di espresso.

Il Cerrato intanto andò alla cassa e si mise in fila dietro ad altri due tizi un po' strambi.

«Ci sono stato la scorsa settimana» disse uno dei due.

«Davvero?» ribatté l'altro con interesse.

«Guarda, ho tenuto il loro biglietto da visita.»

Lo tirò fuori dal comparto interno del portafoglio e glielo mostrò.

«Agriturismo *Cavallo Grigio*» pronunciò forte l'altro, leggendo il nome sul biglietto.

Il Cerrato si stava tastando l'impermeabile; quando sentì lo stralcio della conversazione tra i due, spalancò subito le orecchie.

«Il mio non è grigio» disse con una risata sguaiata il primo, facendo una battuta a doppio senso.

«Allora fai sul serio» ridacchiò l'altro.

«Le camere sono belle e ben tenute. E poi è lontano da sguardi indiscreti, se mi capisci cosa intendo» proseguì il primo, dando una gomitata d'intesa all'altro.

«Capisco eccome. Tutti te li scovi i posti, vecchio marpione. Fino ad Alturia ti sei andato a imboscare. Laggiù è improbabile che tua moglie ti scopra.»

«Hai detto bene. Se ti capitasse, facci un giro pure tu» disse il primo, facendogli l'occhiolino.

Il Cerrato aveva sentito quanto bastava per capire che erano sulla pista giusta.

Arrivò il suo turno. Pagò e prese le due tazzine. Le portò al tavolo dove lo attendeva il commissario che stava dando segni di irrequietezza.

«Ce ne hai messo» disse burbero.

Se non avesse assunto la sua dose quotidiana di caffeina, sarebbe diventato ancor più irascibile.

«C'era gente. Ma non è stata una perdita di tempo» disse il Cerrato.

Si era seduto e stava strappando un'estremità della bustina di zucchero di canna per versarlo nella sua tazzina.

«Sarebbe?»

Il commissario si era acquietato e si stava gustando a piccoli sorsi la sua nera bevanda.

«I due in fila davanti a me stavano parlando proprio dell'agriturismo *Cavallo Grigio* di Alturia.»

Il commissario posò la tazzina, meravigliato da quella rivelazione.

«Che coincidenza.»

«Mi sa tanto che abbiamo fatto centro.»

«Tra non molto lo sapremo.»

Buttarono giù l'ultima goccia di caffè e si avviarono all'uscita dell'autogrill.

Il paese di Alturia, nel primo entroterra di Sanna, era un piccolo centro con poche abitazioni sparse. Oltrepassata la piazza principale e superato un ponte, videro dei cartelli. Tra di essi, se ne stagliava uno in bella mostra: indicava la direzione da seguire per il *Cavallo Grigio*.

Delle nubi basse si erano accalcate nel cielo grigiastro sopra di loro, come se li stessero seguendo.

«Vai piano. Il cartello segnala di svoltare laggiù» disse il commissario con sussiego.

Qualche lampo li accompagnò per un breve tratto.

Il Cerrato svoltò a destra. Alla fine del lungo e stretto sentiero sterrato, inerpicato sui bricchi, come per magia apparve una piazzola. In fondo, in un vicolo chiuso, sorgeva imponente una grande cascina ristrutturata con annesso maneggio, che dominava la strada come un enorme monolite. Uno scorcio lasciava intravedere uno spicchio di mare.

La nebbia di umidità non si era ancora del tutto dissolta.

Un uomo, con un cavallo imbrigliato, andò loro incontro. Tarchiato, sulla sessantina, coi capelli lunghi brizzolati, era vestito di jeans dalla testa ai piedi.

Il Cerrato fermò l'auto e scese insieme al commissario.

«Sono desolato ma non abbiamo più posto. Tutte le camere sono occupate; se invece siete venuti per la gita a cavallo, bisogna attendere una mezz'oretta» disse con fare gentile.

«Non siamo qui né per pernottare, né per la gita a cavallo» disse il Cerrato esibendo il suo tesserino di riconoscimento.

L'uomo sbiancò. Slegò d'istinto le briglie del cavallo che iniziò a nitrire. Dovette tirarle di nuovo per evitare che si imbizzarrisse.

Il Minardi e il Cerrato non fecero alcun movimento per non spaventare l'animale. L'uomo riuscì a calmarlo e poi si rivolse ai due.

«La nostra attività è in regola» si affrettò a dire, tentando di anticipare possibili accertamenti. Continuò ad accarezzare il cavallo sulla sua lucida e folta criniera, mantenendo lo sguardo diretto ai due.

«Non siamo venuti per controllare la sua attività» disse il Cerrato.

Fece un passo in avanti quasi in punta di piedi. Non voleva indispettire il cavallo, che con il suo grande occhio scuro lo stava scrutando.

«Se non è per un controllo, quale altro motivo vi conduce da queste parti?» disse l'uomo farfugliando.

«È in corso un'indagine che ci ha portato a questo agriturismo» disse il commissario, prevedendo le sue parole.

L'uomo si sentì stranamente preoccupato, malgrado lo avessero rassicurato. Era consapevole che molte coppie sceglievano di appartarsi nel suo agriturismo per la privacy che offriva. Poteva però accadere, come del resto era già successo, che qualche marito geloso si presentasse dopo essere stato informato che la moglie o la fidanzata erano ospiti in quel momento. Lui e la moglie avevano dovuto inventarsi scuse assurde per evitare il peggio. Ma non era mai capitato che si presentasse la polizia.

«Lei è dunque il proprietario di questo agriturismo?» domandò il commissario con occhio torvo.

«Io e mia moglie lo gestiamo da più di vent'anni» rispose con una punta di orgoglio.

«Possiamo sapere qual è il suo nome?» intervenne il Cerrato.

«Mi chiamo Antonio Delfino. Se posso essere di aiuto...» disse non troppo convinto.

Prese a guardare con insistenza verso l'entrata dell'agriturismo. Il gioco di luci e ombre creava strane immagini riflesse sulle pareti dell'edificio. Era come se stesse aspettando che qualcuno accorresse in suo aiuto.

«Siamo venuti fin qui sperando di trovare, o quantomeno di scoprire, qualcosa di più su questa donna.»

Il calpestio dell'erba li deconcentrò. Una figura femminile stava avanzando rapidamente verso di loro con un'andatura spedita.

«C'è qualche problema, Antonio?» domandò la donna.

Anche lei sulla sessantina, aveva un aspetto florido e delle guance rosee. I capelli, biondi e mossi, erano raccolti a treccia. Sopra l'abito da lavoro indossava un grembiule, bianco come la neve, con delle vistose chiazze di

sugo. Gli occhi azzurri erano nascosti da un paio di occhiali con una montatura eccentrica che predominava sul suo volto.

«I signori mi stavano dicendo...»

«Mi rincresce, ma siamo al completo» disse la donna con aria dispiaciuta, pulendosi le mani sul grembiule.

«Tina, non sono interessati a rimanere. Sono della polizia.»

La donna dischiuse la bocca come se volesse dire qualcosa, ma ci ripensò.

«Se non avete nulla da nascondere, non avete di che allarmarvi.»

Il Cerrato lo disse apposta per sondare le loro reazioni.

«Signora, come stavo cercando di dire a suo marito, volevamo delle informazioni su questa donna.»

Il commissario mostrò una foto di Altea. L'aveva avuta dalla signora Pastorino quando aveva sfogliato il suo album privato insieme a lei, durante la visita che le aveva fatto. L'immagine risaliva a molti anni prima.

«La riconoscete? Sapete dirci se è stata qui in passato?» insistette il commissario, ansioso di raccogliere nuovi elementi che lo aiutassero a fare chiarezza. Aveva il sentore che ne sarebbe venuto fuori qualcosa.

«Guardatela bene» disse il Cerrato, puntando il dito sulla foto.

Il Minardi, intanto, si sbottonò il trench e tirò fuori uno dei suoi sigari. Non ce la faceva proprio a resistere. Lo accese e si sentì appagato. Una scia di fumo si estese nell'aria, mescolandosi alla nebbia di umidità che li stava avvolgendo.

I due si misero a parlottare tra di loro. Si sussurrano qualcosa all'orecchio in un lieve brusio.

«Potete rendere partecipi anche noi dei vostri commenti?» disse il Minardi con tono ironico, tra una boccata e l'altra.

I due si guardarono con aria indecisa. Rivolta al marito, la donna alzò il mento per incitarlo a parlare per primo.

«A dire la verità, ci sembra di ricordarla» disse l'uomo titubante.

«Vi sembra o ne siete certi?» disse il Cerrato, agitando le mani per allontanare la scia di fumo che gli stava arrivando in faccia.

«Ne siamo certi» disse la donna convinta.

Il Minardi e il Cerrato si scambiarono uno sguardo di complicità.

«Potete dirci più o meno quante volte è venuta?»

«Diverse volte» rispose la donna. Prese un fazzolettino di carta dalla tasca del grembiule e si soffiò il naso.

«Era da sola o in compagnia di qualcuno?» continuò il Cerrato, marcandoli stretti.

«Insieme a un giovane affascinante» proseguì la donna, dopo aver riposto il fazzolettino in tasca. Si tirò la treccia di lato e spinse sul naso gli occhiali che le stavano scivolando.

«Ce lo può descrivere?»

Il commissario dovette cavare le parole di bocca a quei due e iniziò a spazientirsi.

«Era un tipo di bell'aspetto, con i capelli lunghi fino al collo. Sul lato sinistro della fronte aveva una cicatrice» aggiunse l'uomo, al quale improvvisamente era tornata la memoria.

«A me aveva colpito il suo abbigliamento un po' stravagante» La memoria parve riaffiorare in modo nitido anche alla donna.

«Che cosa aveva di tanto particolare?»

Il Cerrato la pungolò con le domande per non lasciarsi sfuggire nemmeno un dettaglio.

«Aveva un aspetto distinto. Indossava un foulard al collo e nel panciotto teneva un orologio da tasca. Sembrava uscito da un romanzo dell'Ottocento» disse la donna con una risatina melliflua.

«Vi avevano dato l'impressione di essere intimi?»

«Altroché!» esclamò lui malizioso.

Il Minardi e il Cerrato ebbero la stessa vaga impressione nel medesimo istante.

«Non c'è altro?»

«In effetti, ci sarebbe» disse lei, tornando ad assumere un'aria seria.

«Sarebbe?»

«Portava al mignolo sinistro un anello.»

«Che cosa c'è di insolito in questo?»

«Era un anello con l'effigie di un'ancora marinara. Se lo rigirava spesso, tanto che una volta si era sfilato e gli era caduto a terra.»

«Per ora può bastare. Se avremo altre domande da farvi, ci faremo vivi noi» concluse il commissario, spegnendo il sigaro con cui aveva appestato tutti.

«Per quale motivo li state cercando?» domandò l'uomo, temendo qualche ripercussione.

«Siamo persone oneste, non abbiamo fatto nulla di sconveniente.» La donna temette di aver parlato troppo e fu assalita dall'ansia.

«Vi ringraziamo. Se sarà necessario, vi ricontatteremo» concluse il Cerrato.

Raggiunse il commissario, che intanto si era incamminato verso l'auto e stava aprendo la portiera del passeggero. Il Cerrato entrò e mise in moto, lasciando attoniti i due nella piazzola.

«Pensi anche tu quello che penso io?» domandò il commissario con aria complice.

«Credo proprio di sì. La descrizione combacia perfettamente con quella del Palmieri» rispose il Cerrato.

Diede un colpo di accelerazione e un polverone si alzò dietro di loro.

«Direi che sotto c'è molto di più di quanto si possa immaginare. Quei due, senza avvedersene, hanno squarciato un velo in questa intricata storia» aggiunse serafico il commissario.

Il Cerrato, tuttavia, non comprese del tutto la considerazione sibillina del commissario. Per lui, i tasselli non erano ancora andati al loro posto. Gli mancavano dei pezzi che invece non erano sfuggiti al Minardi.

Il commissario incaricò il suo agente di rintracciare Fidenzio Fusini, il maggiordomo di Villa Flor.

Il Cerrato iniziò spulciando l'elenco telefonico della provincia di Sanna. Ebbe fortuna: il nome era riportato tra quelli registrati ad Aldocilia e non esistevano omonimi da nessun'altra parte.

Senza tergiversare, lo chiamò.

Era una fredda domenica mattina. Compose il numero e lasciò squillare a lungo, senza ottenere risposta. Il numero, quindi, era ancora attivo. Pensò che fosse uscito, benché il tempo invitasse a restarsene tappati in casa. Attese una ventina di minuti prima di riprovare. Stavolta qualcuno rispose al terzo squillo.

«Pronto?»

«Pronto, sono l'agente Cerrato. Parlo con il signor Fidenzio Fusini?»

«In persona» rispose l'uomo con un tono vispo.

«Devo farle una domanda di rito: è nato il 15 giugno 1924?»

«Confermo.»

Attaccato alla cornetta, l'uomo dovette accasciarsi sulla sedia accanto all'apparecchio telefonico. Alla sua età, ogni minimo pretesto lo metteva in fibrillazione.

«Dunque è proprio lei che cercavo» disse sollevato il Cerrato, masticando una gomma.

«Mi può spiegare?» rispose l'altro con voce impaurita.

«Vorremmo che domani si presentasse a Villa Flor. Lei ci ha lavorato come maggiordomo, è corretto?»

«Sì, è così.»

L'anziano ebbe un fremito di angoscia. Era una vita che non sentiva più nominare quel luogo. Eppure, ci aveva vissuto a lungo. Ma di acqua sotto i ponti ne era passata parecchia.

«Ce la fa domani mattina per le undici?» disse con aria soddisfatta il Cerrato. Non gli sembrava vero di essere arrivato a lui senza grandi sforzi.

«Posso sapere qual è il motivo? È trascorso così tanto che avevo mandato nel dimenticatoio quel periodo. E poi alla mia età, la memoria talvolta fa cilecca.»

L'anziano stava cercando di prendere tempo, intanto che rifletteva sulle possibili motivazioni di quella telefonata non prevista.

«È in corso un'indagine sulla morte di Ester Varaldo. Se la ricorda?»

Per Fidenzio fu come una doccia fredda.

«Ester? Certo che me la ricordo. Non avevo più avuto sue notizie e adesso mi sta dicendo che è morta. Per caso si sta facendo beffe di me?» disse con aria smarrita.

«Per niente. La sua presenza ci sarebbe di enorme aiuto per le indagini. La aspettiamo domani.»

«Va bene, ci sarò.»

Il Cerrato attese una manciata di secondi e poi riagganciò.

A dispetto delle previsioni e malgrado la stagione, l'albergo *Le Palme* si era riempito. Pioveva ormai da due giorni di fila e il fiume Lavaniola rischiava di esondare.

Il Minardi e il Cerrato si ritrovarono per pranzo nell'hotel affollato. Tutti i tavoli erano stati prenotati.

Un gruppo di persone arrivò poco dopo. Aprirono la porta con uno strattone. Sostarono all'ingresso, scuotendo con vigore i loro ombrelli zuppi. Un filo d'aria attraversò la sala, aumentando la sensazione di freddo nelle ossa.

Il commissario rivolse loro un'occhiata torva, ma il nutrito gruppetto non si scompose di una virgola. Si tolsero i cappotti bagnati e li ammassarono sull'appendiabiti collocato di fronte al bancone. Assomigliavano a un branco di cavallette pronte a dare l'assalto. Incuranti degli altri ospiti, continuarono a parlottare chiassosi, avanzando a piccoli passi verso il loro tavolo.

«Sono riuscito a rintracciare il Fusini» disse il Cerrato per rompere il ghiaccio e distogliere l'attenzione dallo scenario rumoroso.

Il commissario fece un mugolio di disappunto in direzione del gregge scomposto. Si mise a tamburellare sul tavolo e, con gli occhi a mezz'asta, rivolse lo sguardo al suo dirimpettaio.

«Che cosa aspettavi a dirmelo?» disse con un accenno di scherno.

Il Cerrato intrecciò le dita e si appoggiò allo schienale della sedia. Roteò gli occhi e sbuffò.

Si avvicinò un cameriere per prendere le loro ordinazioni. Il Cerrato stava per sbottare ma si fermò in tempo.

«Questa sera possiamo proporvi pansoti al sugo di noci oppure trofie al pesto, fatte in casa» disse sciorinando a memoria il menu. In mano teneva

il blocchetto, pronto ad annotare i piatti scelti. La penna era appoggiata sul foglietto, in attesa di essere mossa. Ma nessuno dei due aprì bocca.

«Se non gradite il primo, abbiamo farinata bianca o di ceci, torta pasqualina, baccalà fritto con insalata. Per dessert, tiramisù e torta della nonna.»

Il cameriere abbozzò un sorriso e recitò con enfasi i piatti, gesticolando con la penna per appuntare sollecito le loro scelte.

Dalle loro espressioni, il cameriere intese che non erano clienti facili. Stava per riporre il blocchetto nel tascone del suo lungo grembiule bordeaux, ma si bloccò.

«Prendo le trofie, la torta pasqualina e del vino rosso della casa» disse secco il commissario.

Il cameriere lo guardò sorpreso. Con un rapido movimento, riprese in mano il blocchetto e segnò l'ordinazione.

«Per me, i pansoti e il baccalà con insalata» aggiunse il Cerrato.

Il cameriere prese nota. Li ringraziò e andò dritto in cucina, senza lasciar trasparire nulla.

Tutti e due erano stanchi e snervati. La storia era più intricata del previsto e l'indagine li stava portando molto più lontano di quanto avessero potuto immaginare.

«Aspettavo a dirglielo davanti a un buon piatto» disse il Cerrato, riprendendo il filo del discorso.

Si spinse in avanti e si versò del vino, che il cameriere aveva portato nel frattempo.

«Non ha fatto storie e si presenterà a Villa Flor come richiesto» disse sfilando dei grissini da una confezione. Li spezzettò e li spizzicò a uno a uno.

«Dobbiamo convocare anche la Pastorino con il figlio. Il personaggio chiave, peraltro, è il Palmieri. Bisogna convocare anche lui. Ho scoperto che aveva lasciato il suo albergo il giorno dopo il nostro primo incontro, malgrado gli avessi chiesto di tenersi a disposizione.»

«Alquanto sospetto» commentò il Cerrato, continuando a ruminare i suoi grissini.

«Appunto. Lo faremo chiamare dal notaio, con il quale mi sono già accordato. Gli dirà che sono sorte delle complicazioni legate all'eredità. Vedrai che si presenterà al volo.»

«Ne è sicuro?»

«Eccome. Lui c'entra alla grande in questa faccenda. Voglio che siano tutti presenti per ricostruire i fatti, così capiremo se la mia teoria è corretta.»

Ammiccò, come a congratularsi con se stesso.

Il volto del Cerrato si contrasse in un cipiglio pensieroso.

«Anch'io credo che lui sia coinvolto in prima persona. Però non mi è tutto così chiaro» replicò sbrigativamente.

«Presto lo sapremo.»

Intanto, il cameriere portò i primi che avevano ordinato. I piatti fumanti avevano un profumo delizioso.

Il commissario si mise il tovagliolo a mo' di bavaglio e lo fissò ai lati del collo. Piantò la forchetta su delle trofie ricoperte di pesto e le fece scomparire in bocca in una frazione di secondo.

La mattina seguente il cielo era terso. A dispetto delle pozze sparse ovunque, non vi era neanche un presagio di pioggia. Delle nuvole sfilacciate, rosse e rosa, si rincorrevano; nondimeno, l'aria frizzante non faceva scordare che era ancora inverno.

Dal balcone della sua camera, il commissario si compiacque alla vista del mare, calmo e azzurro come nelle giornate primaverili. Curiosamente si alzò di buona lena ed era di buonumore.

Non vedeva l'ora di ritrovarsi a Villa Flor e alzare finalmente il velo sui misteri che per tanti anni erano rimasti sepolti.

Si udì un busso discreto alla porta. Si mise addosso il suo trench e andò ad aprire al Cerrato.

Arrivarono per primi. Il cancello era accostato. Durante il breve tragitto in auto non si parlarono molto.

Il Cerrato provò una certa apprensione, mista a eccitazione. Era intrigato dai risvolti che sarebbero emersi. Tuttavia, si trattava di un delitto le cui modalità a lui non erano ancora del tutto intellegibili. Che tra le persone convocate ci fosse un assassino, era fuori dubbio.

Dopo aver posteggiato l'auto all'interno di quello che un tempo era un fiorente giardino, scesero per fare un giro di ricognizione. Il Minardi non poté resistere e si accese per l'ennesima volta il suo immancabile sigaro.

Il Cerrato lo guardò mentre si allontanava. Scomparve in mezzo alla foresta, sul lato retrostante della villa.

Lui rimase a fare la guardia, buttando di continuo un occhio al cancello. Da lì dovevano passare i sospettati.

Non ci volle molto. Arrivarono i primi due.

La Pastorino, con l'aria smunta e sofferente, si avvicinò prudente. Si sorreggeva, da un lato, a un bastone e, dall'altro, era aggrappata al braccio del figlio.

Sostò per un breve momento al di fuori della cancellata, come se temesse di varcare la soglia degli inferi.

Pur riconoscendone la bellezza, quella villa non le era mai andata a genio. Anche se sua sorella Ester non le aveva mai confidato granché, sapeva che qualcosa di sinistro era accaduto.

Per anni aveva paventato quel momento. Era giunta l'ora di fare i conti con un passato oscuro. Forse il suo cuore non avrebbe retto, ma era lo scotto da pagare.

Strinse forte il braccio di Massimo. Lui la guardò e, con dolcezza, batté il proprio palmo contro il suo.

Riconobbero il Cerrato. La Pastorino gli rivolse un cenno con il capo.

«Siete i primi. Per ora restiamo qui. Il commissario spiegherà tutto quando arriveranno anche gli altri.»

«Chi altri deve arrivare?» domandò Massimo con voce graffiante.

La Pastorino si sentì accapponare la pelle.

Un tramestio di passi concitati, che battevano sul marciapiede, li interruppe. Una sagoma non ben definita si affacciò al di fuori dell'inferriata. La Pastorino e il figlio si voltarono per guardare chi fosse.

Era un uomo distinto, oltre la sessantina, fasciato in un elegante cappotto color cammello e con una sciarpa celeste avvolta intorno al collo. Si picchiettò l'orecchio e rimase fermo, contraccambiando gli sguardi di curiosità. Si domandò per quale ragione quelle persone lo stessero attendendo nel giardino della sua villa.

Superato il momento di incertezza, riprese padronanza di sé e, borioso, fece il suo ingresso.

«Buongiorno signor Palmieri.»

Il Cerrato lo salutò con un accenno di sorriso, che il Palmieri non contraccambiò.

La Pastorino sentì una fitta di dolore. Si attaccò ancor più stretta al braccio del figlio, quasi stritolandoglielo. Non l'aveva riconosciuto e non credeva che fosse proprio lui.

«Che cosa ci fate qui?» domandò con voce irritante.

«Abbiate pazienza. Tra non molto ve lo spiegherà il commissario.»

Una nuvola di fumo preannunciò l'apparizione del Minardi. Teneva saldamente il sigaro tra le dita di una mano, mentre l'altra era poggiata alla tasca del suo trench. Si stava pregustando le rivelazioni che di lì a poco avrebbe illustrato ai presenti, ancora ignari del suo piano.

«Buongiorno signori. Manca ancora una persona e poi potremo cominciare» disse aspirando con un'occhiata furbesca.

«Che cosa significa questa sceneggiata?»

Il Palmieri lo guardò accigliato, tenendosi a distanza.

«È permesso?»

Si udì una voce smorzata. Un uomo, timoroso, fece un sorriso involontario, come se non osasse arrecare disturbo.

«Prego signor Fusini, aspettavamo proprio lei» disse di rimando il commissario, spegnendo il sigaro.

Il Fusini riconobbe il Palmieri e gli fece un segno con il capo.

«Ci siamo tutti. Ora che le presentazioni sono state fatte, possiamo cominciare. Seguitemi» disse con tono categorico, di fronte agli sguardi perplessi dei quattro.

Lasciò che il silenzio perdurasse per un minuto. Lanciò quindi un segnale al Cerrato, affinché si spostassero nel seminterrato della villa.

«Esigo delle spiegazioni» disse forte il Palmieri, seccato per la messinscena di cui non intuiva il finale.

«A tempo debito.»

Il commissario si incamminò, sotto lo scalpiccio prodotto al passaggio sull'erba.

Seppur scettici, gli altri si misero in colonna dietro di lui.

Si era levato un vento fastidioso che fece scuotere le foglie degli alberi trascurati del giardino. Una di esse si posò sui capelli della Pastorino che, con un movimento involontario, se la scrollò di dosso. Si muoveva con difficoltà e iniziò a vacillare.

«Non si rende conto che mia madre non è nelle condizioni di sopportare tutto questo?»

Massimo si fermò e scoccò un'occhiataccia al commissario.

«Volete conoscere la verità su Ester?» disse il Minardi. Si era girato e si arrestò lungo il sentiero.

«Sono quindici anni che mi porto dietro questa croce» si intromise la Pastorino con un filo di voce.

«Dunque andiamo.»

Il commissario riprese il cammino a passo spedito.

Il Cerrato era in fondo alla fila per assicurarsi che nessuno di loro se la svignasse.

Un tappeto di fogliame si era depositato sul gradino della porta accostata del seminterrato. Con una mossa decisa del piede, il commissario cercò in parte di spostarla per farsi strada. Torcia alla mano, rischiarò lo stretto e buio corridoio. L'odore aspro si era affievolito, ma si tappò lo stesso il naso con un fazzoletto. Entrò per primo. Gli altri sostarono fuori con un'espressione ambigua.

La prospettiva agghiacciò il Palmieri e il sangue gli si gelò nelle vene. Il Cerrato, dietro di lui, se ne accorse e lo invitò ad avanzare, facendo luce con la torcia che pure lui aveva. Sebbene a malincuore, i quattro si rassegnarono e oltrepassarono la soglia, seguendo il fascio di luce delle torce.

Il commissario si posizionò sul fondo, nel punto in cui aveva scoperto la porta finta. Dai movimenti dei quattro, riuscì a distinguere i loro stati d'animo, oscillanti tra la curiosità e la paura.

Li fece disporre in semicerchio, lasciando che l'assenza di rumori di quel lugubre luogo avesse il sopravvento. Li stava studiando per comprendere chi tra di loro avesse qualcosa da nascondere più degli altri. Non preferì parola, accrescendo la loro tensione.

«Ci vuole dire che cosa ci facciamo qui?» esordì Massimo, al colmo dell'irritazione.

Il commissario non rispose. Con un movimento attenuato infilò una mano in tasca e, sempre lentamente, estrasse un pezzetto di carta. Aveva tutti gli occhi puntati addosso.

«Allora, si decide a darci delle spiegazioni? Non ho intenzione di passare la giornata qua dentro!»

Il volto del Palmieri si contrasse in un cipiglio contrariato.

«Questo è un frammento che ho rinvenuto recentemente, proprio in questo punto.»

Il commissario indicò con il dito un angolo del seminterrato.

«Abbiamo condotto delle ricerche e siamo giunti a una scoperta sensazionale» disse il Cerrato, che aveva partecipato attivamente alle indagini.

«Sensazionale è la parola esatta» aggiunse il commissario con un ghigno.
«Dunque?» domandò Massimo sgarbato, mentre si strinse il bavero del cappotto per il freddo.

«Siamo risaliti all'agriturismo *Cavallo Grigio*, sulle colline di Alturia.»

«Insomma, vuoti il sacco.»

Il Palmieri finse di mantenersi impassibile, ma il suo labbro superiore vibrò leggermente.

«Con calma. Ci arrivo. Dobbiamo fare dei passi indietro e partire dal 1977.»

La Pastorino trasalì. Massimo era nato nello stesso anno. Lo guardò amorevole e lo baciò teneramente sui capelli. Il commissario percepì la sua reazione e si convinse di essere sulla strada giusta nella ricostruzione che si stava accingendo a illustrare.

«Il conte Rivoldi aveva scoperto la tresca della moglie Altea. La ricevuta dell'agriturismo, di cui abbiamo rinvenuto il pezzetto di carta proprio nel sotterraneo, ne è la prova.

Il conte non sapeva chi fosse il suo rivale, né aveva avuto dei sospetti, almeno all'inizio. Per lui, in fondo, il problema era un altro: era attanagliato dall'idea che Altea stesse per lasciarlo. Non lo avrebbe tollerato, né le avrebbe concesso il divorzio» disse il commissario.

«In effetti, negli ultimi tempi non andavano d'accordo» lo interruppe il Fusini. Indugiò un attimo e poi proseguì: «Una volta li sentì litigare in maniera violenta. La signora addirittura gettò per terra una statua di valore che il conte teneva sul suo scrittoio in biblioteca. Lui andò su tutte le furie».

«La ringrazio per la precisazione. Avvalorano la mia ipotesi.»

Il commissario lo ribadì con maggior convinzione. A supporto della sua ricostruzione, estrasse dall'altra tasca del suo trench il brandello di una stoffa rossa e lo esibì agli astanti.

«E quello che cos'è?» domandò teso Massimo.

«Un passo alla volta.»

Un sorriso indefinibile affiorò sulle labbra del Minardi.

«La signora Altea indossava sovente una giacca di quel colore» esordì il Fusini con voce sottile, toccandosi la punta del naso.

«Altea era rimasta incinta. Ma la sua gravidanza non fu accolta con gioia dal marito» proseguì il commissario, per non perdere il filo della sua ricostruzione.

«È vero. Fu motivo di un'altra delle loro solite discussioni animate. Il conte aveva una disfunzione che gli avrebbe impedito di procreare. Di ciò, però, non ne fece mai parola alla moglie. Se posso permettermi, non fu leale con lei.»

Il Fusini si stava rivelando una fonte preziosa di informazioni. A dispetto della sua età, ricordava in modo limpido dei dettagli fondamentali.

«Non siamo qui per dare giudizi, quanto per arrivare alla verità» lo rimbrottò bonariamente il Cerrato, al quale interessava attenersi ai fatti.

«Scusatemi, non era mia intenzione. Il conte non mi accennò direttamente il suo problema. Mi aveva mandato a ritirare delle analisi. Quando gli portai la busta del laboratorio, dopo averla aperta e averne letto l'esito, la accartocciò rabbioso e la scaraventò in aria. Lasciò la stanza in preda all'ira. Raccolsi il foglio. Lessi ciò che vi era scritto e poi lo feci sparire. Lui non sfiorò mai l'argomento. Ad ogni modo, la signora Altea non ne fu messa al corrente» concluse il Fusini, abbassando il capo.

«Come stavo dicendo», riprese il commissario «il conte capì che la moglie aveva avuto una relazione extra coniugale. I loro rapporti si deteriorano irrimediabilmente. Quando nacque il bambino, il conte trovò risposta ai suoi dubbi. Il neonato aveva una voglia a forma di goccia sul braccio destro, identica a quella del fratello.»

«Che cosa sta farneticando?»

Edoardo sentì montare la collera. Serrò i pugni come un pugile pronto a sferrare un gancio. Il Cerrato, al suo fianco, lo toccò sulle spalle con mano salda.

«Nulla che lei già non sappia» ribatté il commissario.

«Lei non sa proprio un bel niente!» ribatté il Palmieri, brontolando tra i denti.

«So quanto basta. La prego di non interrompermi.» La voce del commissario si irrigidì.

«Ne siamo certi. I proprietari dell'agriturismo, presso cui ci siamo recati, hanno riconosciuto l'anello che lei porta al mignolo» aggiunse il Cerrato.

«Dunque, il conte non aveva ipotizzato neanche lontanamente che il suo rivale in amore fosse proprio il fratello. Intuì la verità dopo aver notato la voglia sul braccino del neonato. Adirato, meditò vendetta.

Altea iniziò ad aver paura e si confidò con il cognato. Decisero che era meglio fuggire ed è probabile che architettarono un piano. Edoardo si sarebbe assentato per un progetto di lavoro. Altea invece avrebbe finto un malessere; una scusa per giustificare la necessità di cambiare aria e allontanarsi per un po'. Mi corregga se sbaglio» disse, tra il serio e il faceto, rivolgendosi al Palmieri.

Lui fece uno sforzo immane per ricacciare le parole in gola. Lo osservò con gli occhi iniettati di sangue, dando così credito alla sua tesi.

Nel seminterrato non volava neanche una mosca. Erano tutti allibiti. C'era un'aria di asfissia generale. Il Fusini inforcò gli occhiali; il buio iniziò a dargli noia.

Massimo assunse un'espressione grave e si strinse nelle spalle, senza staccare il braccio da quello della madre che si teneva avvinghiata a lui.

«Il conte acconsentì alla richiesta della moglie. Pure lui si sarebbe assentato per un'importante mostra a Roma. Sarebbe partito due giorni dopo, come abbiamo appurato con la galleria d'arte. Siamo stati fortunati: conservavano ancora i vecchi registri. Il suo nome era annotato tra gli invitati di quell'evento.»

Il Cerrato si compiacque del risultato ottenuto, grazie alla sua puntigliosità.

«Il conte fece quindi preparare il suo bagaglio. Il giorno successivo alla sua partenza, Altea diede ai domestici il giorno libero. Sarebbe partita anche lei con il bambino.»

«Proprio così.»

Il Fusini spinse gli occhiali sul naso. Il suo volto era contrito e imperlato di sudore.

«Sul momento, Ester ed io ci stupimmo, perché la casa sarebbe rimasta vuota. D'altro canto, si trattava soltanto di un giorno e, tutto sommato, non lo trovammo poi così insolito.»

«Il fatto è che il conte finse di partire. In realtà, non si allontanò mai dalla villa.»

La voce del Minardi si fece calma.

«Si sbaglia, commissario. Prenotai io stesso un taxi che lo avrebbe condotto alla stazione. Lo vidi salire e lo aiutai a caricare il bagaglio.»

Il Fusini si scaldò e si mise a gesticolare animatamente.

«Aveva costruito un piano originale ed è esattamente ciò che fece credere. Non soltanto non era partito ma, come ho detto, rimase all'interno della villa.»

Il Palmieri e il Fusini sgranarono gli occhi. Il Minardi percepì il panico palpabile, appiccicoso che si insinuò tra di loro.

«È impossibile.»

Il Palmieri contrasse le labbra.

«Tutt'altro. E ve lo dimostrerò. Seguitemi.»

Il commissario si mosse cauto, accertandosi con la coda dell'occhio che gli altri gli stessero dietro.

Con un gesto circolare della mano, indicò gli alti scaffali che un tempo conservavano delle bottiglie di vino. Il suo sguardo si aggirò e si soffermò su un angolo, su cui era addossato un tavolo con oggetti vecchi e logori, stracci strappati e attrezzi da lavoro arrugginiti. Di fianco, uno scaffale leggermente sbilenco su cui un libro era adagiato di traverso. Un particolare che stonava con il resto e su cui il commissario fece convergere l'attenzione. Dietro il libro, si celava un pomello. Il commissario, sicuro del fatto suo, lo premette. Si aprì una porta insonorizzata che conduceva a una stanza. Si soffermò alcuni istanti. Voleva cogliere le sensazioni stampate sui loro volti e riconoscere chi tra di loro si sarebbe tradito. Ma erano tutti esterrefatti e ignari di quel luogo segreto.

«Ecco perché il conte non voleva che andassi in cantina. Una volta addirittura mi aveva ripreso con durezza, mentre mi apprestavo a scendere per prendere una bottiglia di Amarone. Non compresi il motivo della sua reazione.»

Il Fusini aveva il fiato corto e provò un senso di smarrimento.

«Non è finita qui. C'è ben altro.»

Il commissario scomparve dietro la porta. La scia luminosa della torcia danzò in alto e in basso. La confusione prese il sopravvento su tutti gli altri, rimasti all'esterno.

«A che gioco sta giocando?»

Il Palmieri aggrottò le sopracciglia. Era sul punto di scoppiare.

«Nessun gioco, parliamo di omicidi. Venite avanti, non abbiate timore. Cerrato, fai luce anche tu.»

L'agente eseguì. Straniti, si avviarono tutti dentro la stanza. Esplorarono esitanti il luogo. Riconobbero un letto doppio con una culla accanto. A lato, vi era una poltroncina ricoperta di polvere e alcuni libri, sistemati sopra il sedile. Di fianco, un comodino con sopra una lampada. A parte, si intravedeva una stanzetta con il bagno.

«È qui che il conte si nascose, facendo credere a tutti di essere partito.»

«Una notte scesi in cucina per bere dell'acqua. Notai che si stava dirigendo nel seminterrato con una lampada in mano. Lui non si accorse

di me. Trovai strano che scendesse a notte fonda, ma ero mezzo addormentato e non mi feci troppe domande» sentenziò il Fusini.

«È probabile che abbia fatto costruire questa stanza quando ne entrò in possesso. Quale ne fosse il motivo, mi sfugge. È tuttavia evidente che gli tornò utile. Non soltanto per fingere la sua partenza.»

«Che razza di macabra presa in giro è questa? Non vede che mia madre sta male?»

Massimo eruppe in un grido agghiacciante che per poco non trafisse le orecchie degli astanti.

«Tesoro mio, non me ne volere.»

La Pastorino, con il volto rigato dalle lacrime, lo accarezzò con tenerezza.

«Perché mai dovrei volertene? È meglio se ti siedi.»

Massimo diede una passata veloce con la mano per togliere la polvere e fece accomodare la madre sulla poltroncina. Lei si lasciò cadere come un sacco di patate.

«L'aria è irrespirabile. Quella grata minuscola non serve a un fico secco.»

Massimo alzò gli occhi, dirigendo lo sguardo verso una sottile striscia, quasi attaccata al soffitto, da cui filtrava un impercettibile filo d'aria.

«Un luogo inquietante, non è vero?» li solleticò il commissario. Irrequieto, si tastò le tasche.

Sopraffatto da un vortice di rabbia, il Palmieri prese a mangiucchiarsi le unghie.

«Può dirlo forte. In tanti anni di servizio in questa villa, mai avrei osato immaginarlo. Non credo di poter resistere ancora a lungo.»

Il volto del Fusini era diventato cinereo e sentì che le gambe non lo reggevano.

«Il conte è stato molto abile, bisogna ammetterlo. Ma il peggio deve ancora venire.»

Il Minardi proseguì senza battere ciglio.

La cella angusta parve opprimerli con la sua cappa. Il commissario sperava di veder soccombere il maggior indiziato che, tuttavia, non stava dando segni di cedimento. Non ci sarebbe però voluto molto.

«Immaginate come possa essere stato vivere in questo antro asfissiante.»

«Chi mai potrebbe resistere in uno spazio così ristretto?» domandò con ingenuità il Fusini, il quale non si capacitava di una simile crudeltà. Si afflosciò sul bordo del letto, sfinito.

Il Minardi stava abusando della loro condiscendenza. Talvolta gli piaceva vessare i suoi sospettati. Era la sua tattica: esasperare la situazione per indurre il colpevole a crollare e confessare il suo delitto. Il tutto condito da un accenno di sadismo.

«Nessuna persona sana di mente lo farebbe» disse il Cerrato turbato.

Anche lui aveva visto di tutto e ormai non avrebbe dovuto impressionarsi. Ma la malvagità umana spesso sconfinava dei limiti che, per il buon senso, risulterebbero invalicabili. Perlopiù si tratta di persone che il senno l'hanno perduto o, peggio, non ne conoscono nemmeno il significato.

«Giustappunto, il conte ormai era fuori controllo. Non era partito, come aveva fatto credere a tutti. Di notte, ritornò nella villa usando il passaggio tra la spiaggia e il giardino. Si infilò dritto nel seminterrato, da dove siamo entrati noi. Nessuno se ne sarebbe accorto. In questo modo poté spiare Altea.

Nel momento in cui lei aveva quasi terminato i preparativi per la fuga, lui apparve allo scoperto. In casa c'erano soltanto loro due. Appena lo vide, Altea presentì il pericolo. Tentò di fuggire con il bimbo in braccio. Il conte la rincorse e la afferrò. La trascinò a forza nel seminterrato: ecco spiegata la striscia di sangue sul muro.

La condusse in questa stanza segreta, dove la rinchiuse. Disperata, lei si mise a picchiare inutilmente: la porta era insonorizzata e nessuno avrebbe potuto sentirla. Il conte nascose i bagagli della moglie, per dare a intendere che fosse partita. Poi si allontanò a notte inoltrata, sempre attraverso il passaggio dal giardino alla spiaggia.

Quando i domestici rientrarono il giorno seguente, sapevano che in casa non c'era nessuno. Tutto apparve in ordine.»

Il Palmieri non riuscì più a dominarsi. Batté un pugno contro la parete. Una riga di sangue colò lungo le nocche sbucciate. Tutti si spaventarono, tranne il Minardi.

«Vuole proseguire lei?»

Il commissario gli rivolse l'invito con un gesto della mano.

Il Palmieri era anestetizzato dal dolore. Il sangue aveva ricoperto la sua mano. Il Cerrato lo trattenne per le spalle, impedendogli di compiere una sciocchezza. Il Palmieri si liberò con uno scossone. Compresse che era inutile peggiorare la situazione. Scrollò il capo e si accasciò sul bordo del letto, sul lato opposto a quello su cui giaceva il Fusini.

«Tanto vale sputare il rospo.»

Fece un respiro profondo e riprese fiato. Il suo volto era una maschera di dolore. Tuttora era tormentato dai ricordi.

Accavallò le gambe e, con le braccia incrociate mollemente sul petto, espose la sua versione dei fatti.

«Avevo preso una stanza a Torino all'hotel *Roma*, nei pressi della stazione di Porta Nuova, tristemente noto perché lì si suicidò Cesare Pavese.

A ripensarci ora, forse fu la strana coincidenza di un fosco presagio. Non potevo di certo immaginarlo. Lo scelsi per la posizione comoda.

Attendevo che Altea si facesse viva. L'ansia vorticava dentro di me come un tornado. Dovevamo incontrarci per le sette. Le ore che ci separavano non passavano mai. Non riuscivo a scollarmi l'immagine del nostro ultimo abbraccio rubato. Ebbi come la sensazione di essere imprigionato dentro una bolla di sapone, senza via di fuga. Stringendo i pugni tra le mani, passeggiavo avanti e indietro per la stanza fin quasi a consumare la suola delle scarpe. Avevo lo stomaco chiuso e non riuscì nemmeno a mangiare un boccone. Le budella mi si erano contorte. Più le lancette giravano, meno avevo sue notizie. Stavo impazzendo e non potevo fare altro che aspettare.

All'ora stabilita, lei non si presentò. Sul momento pensai che il treno fosse in ritardo, ma un ritardo di un'ora non era concepibile. Cominciai a temere il peggio. Mi consumai dentro, senza poter muovere un dito.

I miei timori si concretizzarono quando suonò il telefono in camera. Il centralino mi avisò che era pervenuto un telegramma per me e il fattorino stava per recapitarmelo.

Il cuore cominciò a battermi all'impazzata. Sentii che qualcosa era andato storto. Vidi le mie illusioni sgretolarsi come un castello di sabbia. Avevo fantasticato la nostra vita insieme; invece, era bastata una banale telefonata per far crollare in un battibaleno tutte le mie speranze.

Avvertii picchiettare alla porta. Non mi mossi. Ero incapace di essere lucido. Picchiettarono di nuovo e una voce disse che doveva consegnarmi un telegramma. Mi ricomposi e mi avvicinai allo spioncino. Vidi un giovanotto con la divisa. Mi presi ancora qualche secondo. Alla fine, aprii.

Il ragazzo mi consegnò un pezzo di carta. Lo rigirai tra i palmi rabbrivendo. Ricordo che il giovanotto mi guardò stupito e mi domandò se andasse tutto bene. Non gli risposi nemmeno e, facendo gemere il metallo scadente della porta, la chiusi in fretta.

Sventolai il foglietto. Mi sedetti. Appoggiai i gomiti sul tavolo. Non avevo la forza di aprirlo, perché sapevo che dal messaggio in esso contenuto sarebbe dipesa la mia vita. Si fece più fondata la percezione che non fosse messaggero di buone notizie. Alla fine, strappai delicatamente un frammento e lo distesi.

Amore mio,

Imploro il tuo perdono.

Ultimamente non sono più in me e fatico a riconoscermi.

Troppi cambiamenti nella mia vita.

Odio restare lontano da te, perché sei la mia luce, ma non ho altra scelta se non quella di andarmene lontano e ricominciare daccapo; so che la mia decisione ti darà un dolore enorme. Perdonami, se puoi.

Lasciai scivolare il foglio, che si librò per la stanza prima di atterrare sul pavimento.

Un semplice pezzo di carta aveva cambiato il corso della mia esistenza. Il messaggio era schietto e disperato. Lo stomaco mi si rivoltò. La donna che amavo, e che diceva di amarmi, con poche parole aveva liquidato e annientato i nostri sogni, senza alcuna apparente esitazione. Mi rifiutai di credere che stesse succedendo per davvero. Il mio urlo di dolore si strozzò in gola e morì.

Mi alzai. Sentii le gambe molli e annaspai alla ricerca di un sostegno. Spalancai la finestra della camera. Avevo bisogno di rinfrescarmi le idee. Un refolo di vento fece fluttuare le tende. Il foglietto ondulò come se fosse dotato di vita propria. Mi girò attorno come una farfalla che voleva essere accarezzata, per poi fuggire appena l'avessi toccata. Persi la cognizione di me stesso. Posai lo sguardo a terra inebetito e lo vidi vicino ai miei piedi. Mi piegai avvilito e lo raccolsi. Lo rigira tra i palmi. Un guizzo di rabbia mi attraversò gli occhi. Volevo appallottolarlo; invece, lo rilessi e considerai che qualcosa mi stava sfuggendo. Ripassai al setaccio ogni singola parola ed ebbi un lampo: le iniziali di ogni frase, messe insieme componevano la parola *AIUTO*. Fu a quel punto che compresi che Altea aveva scritto il messaggio sotto minaccia, ma lo aveva reso cifrato. Era un espediente che

avevamo escogitato per utilizzarlo se avessimo corso dei rischi. Non poteva essere farina del suo sacco. Con ogni probabilità, l'aveva obbligata Lambert. Ciò significava che aveva scoperto di noi. Altea era davvero in pericolo. Non avevo la più pallida idea di ciò che mio fratello avrebbe potuto farle.

Dovevo tornare a Villa Flor per constatare di persona la situazione. Mi preparai in fretta e furia e presi il primo treno per Sanna.

Al mio arrivo alla stazione, il cielo era coperto da nubi spesse. Un vento robusto solleticò gli alberi e dovetti stringermi il cappotto.

Presi un taxi e mi diressi alla villa. Era già molto tardi.

Una volta arrivato, vidi il lucernario acceso. Lambert doveva essere in casa. Respirai profondamente e mi incamminai all'ingresso. Suonai il campanello. Ester, con la sua solita aria compassata, venne ad aprirmi.

«Bentornato, signore» mi disse. Non mi guardò negli occhi, ma non ci feci caso.

«I signori sono in casa?» domandai con la più assoluta indifferenza. Posai all'ingresso il mio borsone da viaggio.

«Il conte è in biblioteca» si limitò a rispondere.

Andai dritto a salutarlo. Bussai ed entrai.

«Caro fratello, sono tornato prima del previsto» dissi con freddezza, celando il turbiniò che si agitava dentro di me.

Era seduto sulla poltrona e mi dava le spalle. Non si voltò nemmeno e non disse nulla. Mi avvicinai con circospezione. Era immerso nei suoi pensieri, con un bicchiere di whiskey in mano. Ebbi di nuovo una strana sensazione. Aveva la camicia sbottonata e l'aria afflitta.

«Che cosa ci fai a quest'ora con il whiskey? Che ti succede?»

Non ricevetti risposta, come se non avesse udito le mie parole.

Lo scrollai piano su una spalla. E fu allora che si accorse della mia presenza. Il suo sguardo era vacuo. Gli occhi arrossati, come quelli di chi aveva passato diverse notti insonni; la barba selvaggia e i capelli arruffati.

«Si può sapere che cos'hai? Non ti ho mai visto in questo stato.»

Un brivido mi corse lungo la schiena. Non sapevo che cosa pensare.

«Altea» disse con voce fiavole.

Sentii il cuore in gola, eppure non tradii nessuna emozione.

«Dov'è Altea?»

«Se n'è andata. Non ha più dato notizie, né di sé, né del bambino» disse roteando gli occhi.

«Che cosa stai dicendo?»

«Mi ha abbandonato» disse con tono disperato.

«Non può essere. Come fai a dirlo?» domandai cercando di non perdere le staffe.

«Mi ha lasciato un biglietto. Ha scritto di non cercarla.»

Una lacrimuccia gli bagnò il volto provato.

«Ma è una follia. Devi fare denuncia di scomparsa. Se le fosse successo qualcosa?» domandai con tono neutro, benché fossi atterrito.

«Che cosa vuoi che le sia successo? Sarà andata da quell'altro!» trangugiò d'un fiato l'ultimo sorso e gettò a terra il bicchiere, che si frantumò. Una piccola scheggia gli si conficcò nel palmo, che iniziò a sanguinare.

«Che cosa vai blaterando? Che assurdità!»

Sentii ribollire un misto di sdegno e di vergogna.

«So perfettamente ciò che dico.»

Mi fissò con uno sguardo alterato.

«Non può averti piantato in asso in questo modo.»

«Al contrario, invece. Io non posso avere figli. Quindi, trai tu stesso le conclusioni.»

Il suo tono si fece sprezzante. Rimase a osservarmi. Nella sua voce intuì una vena di ironia. Era come se mi avesse dato un cazzotto. Probabilmente sapeva che ero l'altro; eppure, non si scompose.

Udimmo la porta della stanza aprirsi con un lievissimo scricchiolio.

«La vasca è pronta per il suo bagno» disse Fidenzio andando verso lui.

Lo fece alzare e mise il suo braccio intorno al collo per accompagnarlo. Mio fratello barcollava. Si reggeva male sulle gambe. Al loro passaggio mi scansai. Mi lanciò un'ultima occhiata prima di scomparire fuori della stanza.

L'immagine di Altea, sperduta chissà dove, mi assillò. Attesi un buon quarto d'ora. Salii in camera sua. Da tempo ormai dormivano separati. Non sapevo nemmeno io che cosa cercare. Mi intrufolai senza essere visto. La sua stanza era perfettamente in ordine e il letto intatto, come se non ci dormisse da parecchio. Aprii l'armadio e i cassetti, ma non trovai nulla fuori posto. Frugai nella pettiniera: i suoi trucchi e la scatola dei gioielli stavano dove li aveva sempre lasciati.

L'occhio mi cadde per caso dietro le gambe del tavolino. Mi inclinaì e raccolsi un ciondolo a forma di clessidra. Ho ancora davanti a me l'espressione dei suoi occhi, scintillanti di gioia, quando glielo regalai, come una bimba che aveva spaccettato felice il suo dono di Natale. Voleva essere un pegno d'amore per segnare il tempo che ci separava. Lo inserì nella collana che portava e promise che non se lo sarebbe mai sfilato. Lo strinsi tra le dita. Fu in quell'istante che il timore di una sciagura mi attraversò la mente.

Come una bambola di pezza, mi gettai prostrato sul letto. Ero sull'orlo di un precipizio. Come avrei potuto sapere se le aveva fatto del male o se, invece, Altea si era data alla fuga consapevolmente? Non avrei potuto confessargli la verità. Il dubbio però mi stava corrodendo l'anima. E non potevo fare nulla. Almeno, non subito. Decisi di temporeggiare e di studiare il comportamento di mio fratello. Prima o poi, avrebbe commesso un passo falso.

I domestici erano al corrente della fuga di Altea, ma non ne fecero parola, perlomeno non in mia presenza e fintanto che rimasi alla villa.

Attesi alcuni giorni, con la speranza che sarebbe arrivato un segnale. Invece niente. Altea e il bambino si erano dileguati.

Ciò che più mi sciocò fu la rassegnazione di mio fratello. Dopo lo stato di ebbrezza in cui lo avevo trovato al mio arrivo, parve rimettersi in sesto. Continuò con la sua banale quotidianità.

Di notte non dormiva molto e all'alba era già in piedi. Si imbacuccava e andava sulla spiaggia con il cavalletto, la tela, i pennelli, la tavolozza e il suo seggiolino. Si piazzava sulla sabbia, vicino alla riva, e si metteva a dipingere.

Pure le mie notti erano pressoché insonni. In casa aleggiava un'atmosfera da tregenda, sebbene i domestici mantenessero il loro riserbo, facendo finta che la vita scorresse nei suoi ritmi regolari.

Al mattino presto andavo sulla terrazza per sentire l'odore del mare e farmi accarezzare dall'aria pungente. Osservavo mio fratello, intento a dipingere per ore e ore. Notai che ripeteva un gesto quasi meccanico: lasciava le setole dei pennelli con la saliva.

Pochi giorni dopo mi disse, senza alcun turbamento, che non l'avremmo più rivista. Una frase che mi fece sorgere un inspiegabile sospetto: come poteva affermarlo con tanta sicurezza?

In cuor mio, mi auguravo che un giorno Altea sarebbe rispuntata. Tuttavia, restare in questo luogo odioso non avrebbe giovato a nessuno, men che meno a me.»

«La furia del conte non si limitò a rinchiudere la moglie, come nella fiaba di Barbablù» lo interruppe il commissario, dopo aver ascoltato insieme agli altri l'estesa e raccapricciante dichiarazione del Palmieri.

Erano tutti pietrificati.

Uno sprazzo di grigia luce invernale passò attraverso la piccola fessura della grata. Si udì il picchietto leggero delle prime gocce di pioggia.

La Pastorino si soffiò il naso. Con gli occhi umettati, si trattenne a stento dallo scoppiare in un pianto disperato. Il bastone le scivolò e il figlio lo acciuffò prontamente, prima che il tonfo sordo risuonasse in quella stanza delle torture.

Il Fusini si alzò dal letto e si appoggiò contro il muro, paralizzato. Del conte conservava un ricordo di stima. Non poté credere che si fosse infangato di una siffatta nefandezza. Peggio ancora, che lui non si fosse mai accorto di nulla.

«Che cos'altro può averle fatto? Non è già orribile tutto questo? Credevo di aver sofferto maggiormente. Ho sempre ritenuto che lui, così posato e forte del suo autocontrollo, fosse migliore di me.

L'abbandono di nostra madre per me è stato un trauma; non supponevo che avesse lasciato in lui degli strascichi altrettanto profondi. In fin dei conti, suo padre gli aveva impartito la migliore educazione che si potesse desiderare. Ho sempre pensato di essere stato più sfortunato. Invece, covava un profondo risentimento.

A dispetto dei suoi modi signorili, non c'era altro che ipocrisia. Il tradimento per lui è stata un'umiliazione che gli ha fatto perdere il senno e lo ha portato a spingersi oltre il limite del ragionevole.

Non avrei immaginato neppure lontanamente di quale malvagità si fosse potuto macchiare. Lo constato ora con i miei occhi, vedendo questo orrendo tugurio.

Soltanto una mente malata avrebbe potuto concepire un piano così diabolico: punirla, murandola viva in questa stanza segreta.

È spaventoso il pensiero di Altea, chiusa qua dentro, per chissà quanto tempo, mentre io mi stavo lasciando andare alla deriva.»

Il Palmieri aveva la bava alla bocca, livido d'ira.

Il Cerrato lo bloccò per la cinta. Il suo fiuto gli suggerì di intervenire prima che perdesse completamente il controllo.

«Dimentica il figlio di Altea» disse il commissario, strizzando nervosamente gli occhi.

La Pastorino a quel punto non si contenne e scoppiò in lacrime.

«Mi dispiace signora, è ora di conoscere tutta la verità.»

Il commissario cercò di scusarsi per ciò che stava per rivelare. D'altronde, non poteva esimersi dal portare a galla anche l'altro segreto, taciuto così a lungo.

«La prego, non aggiunga altro. La scongiuro» disse la Pastorino con la gola stretta. Si teneva il fazzoletto coperto sul volto come a nascondersi da un'insidiosa minaccia. La assalì un vertiginoso malessere.

«Come osa accanirsi su una povera donna?» lo redarguì Massimo, come sempre pronto a difendere la madre.

«Quale verità? Di che diavole sta parlando? Voglio sapere!»

Sommerso dall'emozione, il Palmieri si liberò dalla morsa del Cerrato e diede un altro pugno forte contro il muro.

«Il figlio di Altea, vostro figlio, è proprio qui davanti a lei. Avete la stessa voglia sul braccio. Ci ha fatto caso?»

Il commissario si girò in direzione di Massimo, che non comprese.

Il Palmieri, con la mano spellata, si placò all'improvviso. Quelle parole gli rimbombarono nel cervello. Padre e figlio si scrutarono sbalorditi.

La Pastorino sbiancò.

«Ester aveva condiviso con il conte il terribile misfatto che lui aveva compiuto. Gli fu fedele anche nel male, accecata dal sentimento che provava per lui.»

L'animosità che si accese negli occhi del Palmieri gli alterò l'espressione.

«Sta dicendo che il bambino fu sottratto ad Altea?» domandò al commissario.

«È ciò che avvenne su ordine del conte e che Ester eseguì senza recalcitrare.»

«È inconcepibile! Come può averne avuto il fegato?»

«Per il conte provava una sorta di venerazione. Lui lo aveva capito e l'ha manipolata.»

Il Palmieri si murò in un laconico silenzio.

«Affidò il bambino alle cure di sua sorella, che non aveva avuto figli. Dico bene, signora Pastorino?»

La donna attese alcuni istanti, prima di parlare con voce rotta.

«Mia sorella mi disse che la moglie del conte era fuggita e aveva abbandonato il piccolo. Aggiunse anche che il conte non lo aveva riconosciuto perché sapeva che non era figlio suo. Mai una parola di più su questa brutta faccenda. Lì per lì, credetti che Ester fosse impazzita. Quando, però, presi il pargolo tra le mie braccia e lo cullai, i dubbi svanirono. Non le feci mai nessuna domanda. Mi preoccupai di crescerlo con amore e con il timore che un giorno avrebbero potuto portarmelo via. Per fortuna, non accadde mai.

Perdonami figlio mio, ti giuro che non ne sapevo nulla. Ti ho amato con tutta me stessa, come se fossi sangue del mio sangue.»

La Pastorino ebbe un tuffo al cuore. Le palpitazioni le causarono un leggero capogiro. Disperata, si coprì il volto con il fazzoletto.

Massimo, stordito come un ubriaco, assunse un'espressione indecifrabile.

«Lei non può comparire di punto in bianco e venire a sparigliare le carte» disse con foga al commissario, che lo guardò con commiserazione.

«Non è questa la mia funzione. A me spetta scoprire come si sono svolti i fatti. Di solito, qualcuno si fa male e me ne dispiaccio. Ma ci sono stati degli omicidi. Il mio compito è quello di inchiodare il colpevole o i colpevoli.»

«Mamma, perché non mi hai mai detto la verità?»

«Perché non la conoscevo nemmeno io per intero. Potrai mai perdonarmi?» gli disse con un tono implorante.

Sul viso di Massimo si stampò una devastante aria di tristezza. Si sentì abbandonato alla solitudine e all'amarezza. Un'ombra passò nel suo sguardo.

«Lei ha detto il colpevole o i colpevoli: significa che ha altre rivelazioni da farci?» domandò sommessamente il Fusini. Si era accalorato e stava sventolando un foglio per farsi aria.

«La storia non è finita. In base alle mie deduzioni, Altea cadde in uno stato di frustrazione dopo che le fu tolto il bambino. Si lasciò andare e smise di mangiare. Vedete quella griglia alla base della porta? Viene da pensare che il cibo le venisse passato da lì. E si può supporre che fosse Ester a portarglielo. Sepolta viva, Altea perse la voglia di vivere ed è verosimile che morì poco dopo.»

«Non ci sono prove di quanto afferma.»

Il Palmieri assomigliava a uno spaventapasseri. Scosso da un tremito nervoso, era come se il petto gli si stesse squarciando. Si era sempre illuso che Altea fosse viva da qualche parte. Se invece le teorie del commissario si fossero rivelate attendibili, anche le sue ultime speranze sarebbero scivolate via per sempre.

«Non ancora, ma tra poco lo sapremo. Nel violoncello della signora Pastorino, ho rinvenuto una boccetta contenente una polvere. L'ho fatta analizzare: dall'esame di laboratorio, si è avuta conferma che si tratta di oleandro.»

La prima volta che misero piede nella villa, perlustrò il giardino. Una pianta di oleandro c'è davvero nella zona posteriore della casa. Ho già incaricato una squadra della scientifica di esplorare quel punto. Sono convinto che lì troveremo il corpo di Altea, dove il conte la seppellì, presumibilmente con l'aiuto della Varaldo.»

Una sensazione di fiacchezza colse il Palmieri. Stramazzò a terra farneticante.

«Mia sorella non può essersi spinta a tanto. Sta descrivendo un'altra persona» intervenne la Pastorino, in difesa del ricordo di Ester.

«Uno crede di conoscere le persone. Lei non ha idea di ciò che realmente alberga dentro di loro, tanto da spingerli a commettere azioni che non ci si crederrebbe. E glielo dice uno che ne viste di cotte e di crude.»

«Per quale motivo continua a infierire? La sta dipingendo come un mostro. Non era così» insistette la Pastorino.

Non si capacitava delle conclusioni che la mente acuta del commissario era arrivato a formulare.

«Nulla è mai come sembra. Spesso crediamo ciò che vogliamo credere. Molte volte la verità ha una doppia faccia.»

«Cos'altro ha intenzione di tirare fuori dal suo cilindro magico?» disse Massimo con un tono spiritoso, decisamente fuori luogo.

«Non sono un illusionista. Mi attengo ai fatti, né più né meno.»

«Commissario, c'entra per caso il fascicolo che le ho procurato? Quello dell'indagine, condotta all'epoca, sulla morte del conte Rivoldi?» lo imbeccò il Cerrato.

«Ci stavo giusto arrivando. L'autopsia fu eseguita in modo sbrigativo. Dall'esame autoptico non emersero indizi che facessero sospettare un omicidio.»

«Il conte morì per un attacco di cuore» sentenziò il Fusini che, a quel tempo, fu tra i primi a prestare soccorso al conte.

«Era una soleggiata mattina d'inverno. Il conte, come d'abitudine, si era diretto in spiaggia col suo armamentario da pittura.

Si apprestò a disegnare la sagoma di una figura femminile, che si intravedeva in lontananza in riva al mare. Dopo un'oretta circa, sentimmo delle urla. Una coppia, che stava camminando sull'arena piena di ciottoli, fu attirata dai latrati del proprio cane, nei pressi del punto in cui si trovava il conte. Si precipitarono e, quando si resero conto che non si muoveva, si misero a gridare aiuto.

Il fratello era in casa, mentre io stavo andando a riempire i bidoni della spazzatura vicino alla casa del guardiano. Ester era in giardino a sistemare il roseto, poco distante dalla pianta di oleandro, sul lato retrostante la villa.

Ci precipitammo tutti e due. Ci rendemmo subito conto che il conte non respirava. Ester tornò in casa di corsa per chiamare i soccorsi.

Il Palmieri fu solerte e li avvisò per primo. Nel giro di alcuni minuti, arrivò un'ambulanza.

La Varaldo mi fece successivamente una confidenza: trovò curioso il fatto che il fratello fosse stato così veloce. Non ci diedi peso. Era in casa; poteva aver seguito la scena dalla finestra ed era quindi intervenuto tempestivamente. Lei non ne era convinta. Scrollò le spalle senza aggiungere altro.»

Il Fusini smise di agitare il suo ventaglio di carta. Gli venne la pelle d'oca nel rievocare ciò che avvenne il giorno della morte del conte.

«Leggendo il rapporto, ho riscontrato una stranezza.»

«Quale sarebbe, commissario?» domandò il Cerrato.

Il Minardi gliel'aveva buttata lì, quando ne avevano parlato il giorno prima. Non si era però dilungato, perché qualcosa gli sfuggiva, benché non sapesse bene nemmeno lui quale fosse il pezzo mancante.

Senza rendersene conto, il Fusini glielo aveva fornito.

«Il cadavere del conte aveva le labbra violacee. E c'era un altro elemento ambiguo: vicino al corpo, erano state rinvenute delle mosche morte. Dettagli che decisi di mettere al vaglio.»

La voce del commissario si fece austera. Con le mani in tasca, abbassò lo sguardo e fece due passi avanti e indietro.

«A quale conclusione è giunto?» il Cerrato si stropicciò il mento, seguendo il filo del discorso con particolare attenzione.

Il commissario si fermò di scatto e alzò gli occhi verso il Palmieri.

«L'esperto della nostra sezione, che ho consultato, mi ha ribadito che un veleno come l'oleandro avrebbe potuto esserne la causa. Guarda caso, proprio la pianta che era in giardino.»

Il commissario gli piantò gli occhi addosso senza dargli scampo.

«E questo che cosa proverebbe?»

Il Palmieri, pur cercando di mantenersi distaccato, non riuscì alla fine a reggere il suo sguardo inquisitorio.

«Prova che il conte non è morto per infarto, ma è stato avvelenato.»

Seguì un generale brusio di esclamazione.

«È vero, signor Palmieri?» domandò il commissario con il tono di chi è prossimo a svelare l'arcano.

Il Palmieri impallidì.

«Commissario, sta insinuando che è stato il fratello a uccidere il conte? Come avrebbe fatto?» domandò il Cerrato, che non coglieva il nesso logico di una simile deduzione.

«Mettendo il veleno sui pennelli. Sapeva che il fratello aveva l'abitudine di lisciare le setole con la saliva. Lo aveva osservato a più riprese mentre ripeteva quel gesto. Un espediente perfetto. Nessuno se ne sarebbe mai accorto» concluse rigoroso il commissario, slacciandosi ancora il suo trench.

Il Palmieri restò muto. Non aveva nulla da dire in propria difesa.

«È un'affermazione tutt'altro che semplice da provare» disse il Cerrato con un sorriso beffardo. Dotato di un forte senso pratico e razionale, non era in grado stavolta di cogliere le implicazioni del ragionamento.

«In realtà, la prova ce l'abbiamo già.»

Un risolino ermetico apparve sulle labbra del Minardi.

Il Palmieri sentì lo stomaco stritolarsi. Per anni aveva vissuto nell'incubo di essere scoperto. Credeva di averla fatta franca; invece, un misero e

grassoccio commissario era giunto alla soluzione che nessuno, prima di lui, aveva mai sospettato.

La Pastorino fu scossa da violenti singhiozzi. Massimo, la abbracciò, malgrado il dolore sordo che si era impossessato di lui.

«La Varaldo lo aveva intuito fin dall'inizio. Andando per logica, vi è da supporre che il Palmieri qui presente avesse gettato la boccetta in giardino. Non si era accorto che Ester lo aveva visto. La raccattò e la conservò.»

Il commissario fece una pausa. Sperava in una qualche ammissione.

«Allorché Ester mi fece intendere di nutrire dei dubbi sul conto del fratello del conte, all'arrivo dell'ambulanza, vidi che si metteva qualcosa in tasca. Sinceramente, eravamo sconvolti per l'accaduto. In quel frangente, non mi passò neanche per l'anticamera del cervello di stare dietro a quelli che considerai puri vaneggiamenti. A dirla tutta, Ester non aveva mai visto di buon occhio il fratello del conte. Era prevenuta nei suoi confronti, perciò non le diedi retta» disse il Fusini riemergendo dai propri pensieri.

Con atteggiamento critico, il commissario riprese la parola, deciso a non risparmiare nessun particolare.

«Dopo la morte del conte, Ester sapeva che la sua vita sarebbe cambiata: il Palmieri sarebbe entrato in pieno possesso della villa, in quanto erede universale.»

«Lo confermo» disse il Fusini con aria stremata. Scoprire, alla sua età, di aver vissuto in una realtà mistificata, lo stava mettendo a dura prova. Poi proseguì: «Il Palmieri si fece supponente e ci rese la vita difficile, specie a Ester. Meno di due anni dopo, lei decise di licenziarsi. Non lo reggeva più; decise di tagliare la corda e disse che aveva trovato un nuovo impiego. Il Palmieri non ne fu sorpreso. Si comportò come se si fosse tolto un peso di dosso. Non cercò di trattenerla; le offrì persino una buonuscita. Non nascondo che ne rimasi stupito. In fin dei conti, non si erano mai piaciuti. Ora invece comprendo che fu come se avesse voluto comprare il suo silenzio.»

Ci sono parole taciute da anni, che ci scappano tutto a un tratto. Il Fusini aveva avuto la verità sotto il naso, ma nel suo modo di prendere la vita con leggerezza non sarebbe stato in grado di credere al male che lo circondava, se qualcuno non lo avesse imbeccato.

«Si dice che chiunque guardi nella storia di una famiglia troverà un segreto, prima o poi. E di segreti, nel mio mestiere, ne ho denudati parecchi.»

La voce del commissario si fece distante.

«Un caso pieno di sorprese» sentenziò il Cerrato sornione. Era rimasto vicino al Palmieri, pronto a braccarlo se avesse fatto una mossa azzardata.

«Non sono ancora finite» disse con aria trionfante il Minardi. «Prima di lasciare la villa, la Varaldo portò con sé il violoncello di Altea, con la scusa di darlo al nipote che studiava musica.»

«L'aiutai io stesso. Era rimasto nel salone della torretta. Lo trasportammo giù per la scalinata. Ester quasi inciampò e lo strumento stava per scivolarle dalle mani. Si udì un trillo sordo e il Palmieri, in fondo alla scalinata, ci stava osservando divertito. Voleva sbarazzarsi di un ingombro diventato per lui insopportabile, ma la ammonì con durezza, perché comunque era di pregio. Ester si scusò, considerando che lo strumento non era più stato accordato.»

Il Fusini ostentò un sorriso artificiale ripensando alla scenetta.

«Fu molto previdente: vi nascose la boccetta con la polvere tritata di oleandro e il bottone della giacca di Altea, come abbiamo appurato dalla lettera lasciata al notaio Parodi, una sorta di testamento. Immagino che non perse neanche un minuto e si allontanò alla svelta.»

«Adesso capisco. Mi aveva avvisato il giorno prima che sarebbe venuta a stare da me, senza perdersi in spiegazioni» disse la Pastorino in un soffio. Avvertì una fitta lancinante e diventò rossa in viso.

Massimo le teneva la mano, per incoraggiarla a non interrompersi.

«Rimase a vivere con noi poco meno di due mesi. Un bel giorno mi disse che aveva trovato un lavoro e in tutta fretta preparò armi e bagagli. Mi lasciò il violoncello e mi fece giurare di non darlo mai a nessuno, nemmeno al fratello del conte, nel caso fosse venuto a reclamarlo. Rimasi sconcertata; non la riconoscevo. Qualcosa le era capitato, però lei non volle mai farvi alcun riferimento. Le feci promettere di darmi sue notizie e un suo recapito. Diede un bacio a Massimo, che allora era un bimbetto esuberante di cinque anni, e sparì. I primi tempi mi telefonava per sapere se noi stessimo bene. Di se stessa, invece, mi disse soltanto che era a Milano, senza aggiungere altre informazioni. Finché un giorno, all'incirca un anno dopo, mi comunicò che non avrebbe più potuto chiamarmi

regolarmente, ma che non mi sarei dovuta preoccupare. E così persi le sue tracce. Volli dare fiducia alle sue raccomandazioni e credetti che, presto o tardi, si sarebbe fatta viva. Invece non seppi più nulla, per anni. I suoi misteri preferì tenerseli per sé per non metterci in pericolo. Adesso capisco.»

Piegata dal dolore, la Pastorino si dondolò sulla sedia e si asciugò le lacrime.

«Non posso avercela con te, mamma, dopo tutto ciò che hai passato. So che mi hai amato per davvero, mentre non si può dire altrettanto di qualcun altro» disse Massimo alla madre con tono stemperato. Con un sentimento di rivalsa, rivolse un'occhiata furtiva al Palmieri.

«Sua sorella ha voluto proteggervi a costo della propria vita. Non ha voluto chiederle aiuto, né dirle dove viveva. Evidentemente era rimasta senza lavoro; o forse, per timore che il Palmieri la scovasse, non aveva una dimora fissa. Esauriti i fondi, finì allo sbando e diventò una senzatetto.»

Il commissario storse il naso. Dietro la sua burbera corazza, si celava un uomo di buon cuore. Non lo dava mai a vedere. Non poteva lasciarsi coinvolgere dalle storie su cui indagava, perché avrebbe perso lucidità di giudizio. Nel profondo, però, era un sentimentale e preferiva tenerselo per sé.

«Povera sorella mia. Chissà che cosa avrà dovuto patire.»

La Pastorino era un fiume in piena di lacrime. I suoi singulti non lasciarono indifferente quasi nessuno.

«Povera un corno!»

Il Palmieri si levò, fuori di sé. Il verde dei suoi occhi sembrò annebbiarsi.

«Si fermi.»

Il Cerrato corrugò la fronte. Lo strattonò, ma il Palmieri era fuori dei gangheri.

«Non posso starmene zitto. Sua sorella si è compromessa in un atto atroce. Si è resa connivente di quello squilibrato di mio fratello e l'ha coperto fino alla fine. E ha il coraggio di provare pena per lei?» sbottò con un tremolio nella voce. Diede in escandescenze, dando libero sfogo al rancore accumulato dalla scomparsa di Altea.

«Ha pagato per i suoi errori» disse il Minardi con un tono truce.

«Dice sul serio?» obiettò il Palmieri con uno schiocco di ribrezzo.

Il commissario non replicò. Invitò il Cerrato a non muovere un dito.

«Per fortuna non ti ho avuto come padre» esordì Massimo, che si era tenuto di lato.

«Sei ingiusto. Non sarò uno stinco di santo, ma ti avrei amato, se avessi saputo che fine avevi fatto. Invece mi è stata negata anche questa possibilità.»

«Non ti ha mai sfiorato il pensiero che forse mia zia era devastata dal rimorso se, come ha detto il commissario, si era ridotta a vivere come una mendicante?»

Massimo lo guardò accigliato. Benché fosse suo padre, per lui il Palmieri restava un perfetto sconosciuto.

«Rimorso? Lacrime di coccodrillo, piuttosto. Mi capitò di incontrarla dopo vent'anni dall'ultima volta che la vidi.

Ero appena sceso alla Stazione Centrale di Milano. Avevo appuntamento con un cliente. Lungo il binario, avvistai di sfuggita una donna seduta per terra con degli stracci, che chiedeva l'elemosina. Feci per passare oltre. Lei mi puntò gli occhi e non me li tolse di dosso. Provai un forte disagio. La osservai meglio. Era trasandata, invecchiata; non c'era più alcuna traccia della donna altera di un tempo, ma i suoi occhi neri e il suo sguardo accusatorio erano inconfondibili.

Fu allora che la riconobbi. Si alzò e venne verso di me. Mi disse che avrebbe confessato tutto, perché schiacciata dal senso di colpa. La afferrai per un braccio, ma si divincolò e scappò via.

Accelerai il passo e la seguii, deciso a non farmela sfuggire. Trovò rifugio da un gruppo di barboni, in fondo ai binari. Mi fermai, ma ebbi paura. Mi imbattei in un volontario che sostava lì attorno. Gli espressi il mio dispiacere per quelle persone, lodando il suo operato. Con naturalezza, mi spiegò il proprio lavoro e mi indicò i luoghi in cui molti trovavano riparo. Seppi così della casa di accoglienza nella zona sud di Milano.»

«E si mise a pedinarla» lo pungolò il commissario, strizzando gli occhi.

Con aria sgomenta, il Palmieri mosse rabbuffi e seguì.

«Era metodica. Si presentava alla stessa ora ogni sera. Avevo noleggiato un'auto e parchegiai in una via adiacente. Quando la vidi avvicinarsi al semaforo con il suo carrello sbilenco, mi salì da dentro un impulso feroce. Non appena il semaforo diventò verde, svoltai a sinistra e la centrai in pieno. Non potevo correre il rischio che mi accusasse dell'omicidio di mio fratello.

E ora che lei ci ha illustrato il ruolo di complicità che ebbe nella morte - o dovrei dire omicidio - aberrante di Altea, sono ancor più convinto che se lo meritasse» disse, travolto da un fiume di odio.

«Vigliacco assassino. Hai inferito su una povera donna indifesa.»

La Pastorino fece per alzarsi e tirargli dei cazzotti. Il tonfo del bastone ruppe la tensione. Massimo le si parò davanti a farle da scudo.

«Se lo meritava. La gelosia di mio fratello non è una scusante per la crudeltà che lo ha spinto a rinchiudere Altea in una prigione, ora che lo so. È stato un atto di disumana follia. Oltretutto, non pago, le ha persino strappato nostro figlio e, di riflesso, ha privato anche me degli affetti più cari e del calore di una famiglia. Ho vissuto gli ultimi quindici anni piombato nelle tenebre. E quella che lei ha definito una povera donna era colpevole quanto lui, se non addirittura di più. Se lo meritava, così come se l'è meritato mio fratello. Razza di bastardo infame! Non finirò mai di maledirlo. Nessuno potrà mai ridarmi Altea, il mio unico amore. Siamo tutti colpevoli, lo ammetto. Ma io non mi pento di nulla. Giustizia è fatta.»

«Portalo via» disse, con il volto rannuvolato, il Minardi al Cerrato.

«Aspetti, commissario» disse il Palmieri con le guance in fiamme. «Se troverà i resti di Altea in giardino, deponga una rosa blu per me. Con il suo fiore preferito, resterà sepolto con lei anche il mio ultimo abbraccio.»

Il commissario annuì. Tirò fuori il suo sigaro e guardò il Palmieri con un misto di compassione e di esasperazione, mentre una volante, giunta sul posto, lo attendeva fuori.

Un involucro di pioggia ricoprì la villa, come a purificarla da ogni impurità. Edoardo l'aveva lasciata andare in malora; aveva alimentato il proprio risentimento troppo a lungo.

Malgrado tutto, un gioiello di tale rarità non doveva rimanere legato a un crimine mostruoso. Sarebbe invece valsa la pena di ristrutturarlo e riportarlo alla sua originaria fastosità.

Come la *Venere* del Botticelli, doveva riemergere dal suo scigno per essere esposto e ammirato da tutti.

